



DEMOCRATICI E MODERATI DAL "DECENNIO DI PREPARAZIONE" ALLA SECONDA GUERRA D'INDIPENDENZA

1) Dopo la **sconfitta** dei **moti quarantotteschi**, fra i sovrani italiani restaurati, mentre

- nello Stato pontificio **Pio IX** (1792-1878; in carica dal 1846) **tornò** sostanzialmente alle **convinzioni** ed alle **politiche reazionarie** del suo predecessore Gregorio XVI, **ritirando** le **riforme** da egli stesso promosse, che ormai era difficile non avvertire come l'**innesco** degli **eventi** che, potenziati o deviati (a seconda delle prospettive) dalle rivoluzioni europee, avevano pressoché **travolto** lo **Stato pontificio**;

- nel Regno delle Due Sicilie **Ferdinando II** (1810-59; in carica dal 1830), che il **liberalismo** lo aveva **sempre subito**, «*per voluta indifferenza verso la necessità d'un gesto formale*»¹ non revocò la costituzione concessa nel 1848, e si dette ad una **feroce ricostruzione** dell'**assolutismo**, basata «*su un sottoproletariato rurale miserrimo, ma non colpito dalla pressione fiscale e ignaro dell'esistenza di un'organizzazione produttiva diversa*»² e sulla **persecuzione** della **borghesia intellettuale**, di cui furono processati e incarcerati centinaia di esponenti³;

- nel Granducato di Toscana **Leopoldo II** (1797-1870; in carica dal 1824), che già si era procurato le **antipatie** di **parte** dei **notabili** che ne avevano preparato il **ritorno** provvedendovi con una **scorta militare austriaca**, le estese al resto dei sudditi **mantenendone l'occupazione**, **abolendo Statuto e Guardia Civica** e ripristinando la «*pena di morte per alcuni reati (fatto clamoroso per la Toscana, primo stato abolizionista per opera di [suo nonno] Pietro Leopoldo*»⁴);

- nel regno Lombardo-Veneto il **feldmaresciallo Radetzky** (1766-1858), **plenipotenziario** dopo la sopraggiunta **abrogazione** della **separazione** tra **governo civile affidato** ad esponenti dell'alta **società locale** e **comando militare**, «*impose un regime di occupazione militare con largo uso della pena di morte e della censura. Vennero inasprite le tasse [in particolar modo sulla borghesia⁵] e requisiti i beni degli emigrati*»⁶;

¹ Ennio Di Nolfo, *La seconda Restaurazione e il Piemonte cavouriano*, in *Storia d'Italia*, De Agostini, 1981.

² *Ivi*.

³ «*I più importanti di questi processi furono quelli intentati per i fatti del 15 maggio 1848 [quando era scoppiato il contrasto tra il re e il Parlamento appena riunito] e quello detto della "Setta per l'Unità italiana". Dal 1849 al 1853 durarono le istruttorie, che portarono in carcere uomini quali Carlo Poerio, Luigi Settembrini, Filippo Agresti, Michele Pironti, Antonio Scialoia, Silvio Spaventa, Pier Silvestro Leopardi, mentre Pasquale Stanislao Mancini, Giuseppe Massari, Ferdinando Petruccelli, Giovanni La Cecilia, Benedetto Musolino, Giuseppe Ricciardi e altri furono processati in contumacia. Le sentenze furono severe, ma la condanna capitale fu sempre commutata in pene carcerarie e così gli uomini migliori di Napoli furono mandati nelle prigioni del regno: l'ergastolo di Santo Stefano, quello di Nisida, di Ischia, legati ai ferri con delinquenti comuni. Fu in queste galere che li visitò (nel 1851) William Gladstone [1809-98], l'uomo politico [liberale] inglese agli inizi allora della sua carriera pubblica, rimanendo scosso profondamente dalla narrazione delle illegalità patite dai prigionieri e dalle loro condizioni di vita. Subito dopo il ritorno in patria Gladstone manifestò il suo sdegno con due lettere al primo ministro inglese [conservatore] lord Aberdeen [1784-1860], diffuse in migliaia di copie e tali da far cadere sul governo napoletano le indignate proteste e le reazioni dell'opinione pubblica di tutta l'Europa. Si preparava in quel modo anche l'isolamento diplomatico che doveva riuscire poi fatale al regno borbonico*» (*ivi*).

⁴ Wikipedia, [Leopoldo II di Toscana](#).

⁵ «*L'alta nobiltà, i gran ricchi e i contadini vengono relativamente risparmiati parecchio, il medio ceto liberale delle città deve pagare tutto. Vedi la politica di questi messeri. Si comprende che con questa pressione — a Lecco hanno firmato e hanno mandato al governo una dichiarazione che non pagheranno più, che per conto loro si può anche procedere ai sequestri, ma loro, se non cessasse questo sistema, emigrerebbero tutti, e parecchi hanno già subito sequestri, — aspettino Mazzini e dichiarino che deve scoppiar qualcosa perché non ce la fanno più, perché rovinati siamo e rovinati saremo in ogni caso. Questo spiega un po' della smania che hanno gli italiani di scatenarsi. Questi tipi qui sono tutti repubblicani, e a dire il vero tutti rispettabili borghesi; uno è il primo commerciante di Lecco*» (lettera di Friedrich Engels a Karl Marx del 9 maggio 1851, in [Sull'Italia](#)).

⁶ Gentile-Ronga-Rossi, *L'Erodoto*, La Scuola, 2012.



- nel regno di Sardegna – che, a differenza dei precedenti, non era mai stato messo in discussione – **Vittorio Emanuele II** (1820-78), non restaurato come i suoi colleghi ma legittimamente insediato in seguito all'abdicazione del padre Carlo Alberto, **non ne abrogò** lo "Statuto", in apparenza per evitare ulteriori agitazioni dei democratici, ma forse, più sostanzialmente, perché il suo era l'**unico Stato** che, dall'**eversione** del decrepito ma resistente **ordine viennese**, avesse effettivamente da **guadagnare**.

2) Per questo motivo il nuovo re, pur dopo aver sciolto la Camera in seguito all'opposizione all'indennità di guerra implicata dalla pace con l'Austria⁷, ed aver invitato gli elettori, col "proclama di Moncalieri", «a scegliersi dei rappresentanti di orientamento più moderato, lasciando intendere che, in caso contrario, lo stesso Statuto avrebbe corso seri pericoli»⁸, adottò un atteggiamento **cautamente progressista**, costituendo un **governo** presieduto dal **liberale moderato Massimo d'Azeglio** (1798-1866), il cui ministro della Giustizia, il giurista Giuseppe Siccardi (1802-57), promosse leggi con cui, tutto sommato in linea con l'assolutismo illuminato del secolo precedente⁹, si **abolivano** tradizionali **privilegi** della **Chiesa** come

- «**il foro ecclesiastico**: il diritto del clero a essere giudicato da tribunali ecclesiastici anche per reati comuni;

- **il diritto di asilo** per le chiese e conventi: l'impedimento all'arresto di chiunque si trovasse al loro interno»¹⁰.

3) Le "**leggi Siccardi**" (1850), finalizzate a «staccare il Piemonte dal fronte cattolico-reazionario che trionfava nel resto d'Italia»¹¹, furono **approvate**¹² dall'ampia **maggioranza** parlamentare **guidata**, fra gli altri, da Camillo Benso, conte di **Cavour** (1810-61), «*cadetto di una famiglia di vecchia nobiltà*»¹³ persuaso che solo in **assenza di ingerenze reciproche** la **Chiesa** e lo **Stato** avrebbero potuto essere autenticamente liberi¹⁴ e, più in generale, dell'**opportunità** di un programma di **riforme** ai fini del **rafforzamento** dello **Stato** e del suo **recente ordinamento costituzionale**:

*«la legge che ora è sottoposta alla nostra deliberazione viene combattuta con due maniere d'argomenti, gli uni tratti dal diritto civile e canonico, gli altri tratti da considerazioni politiche che si fondano specialmente sulla non opportunità della legge. Quanto al primo argomento io non mi farò a combatterlo, giacché per ciò mi mancherebbe la dottrina, e quand'anche l'avessi, non potrei farlo certamente in modo adeguato al soggetto, e d'altronde non farei che ripetere in una maniera molto meno soddisfacente quello che venivano ieri esponendo con tanta dottrina, con tanta eloquenza l'onorevole ministro del culto e l'onorevole mio amico il deputato Bon Compagni. Io mi limiterò unicamente a trattare la questione d'**opportunità**, e lo faccio tanto più volentieri dacché posso dichiarare alla Camera che in nessuna discussione non sono mai stato così pienamente convinto della opportunità della causa che io sorgeva a difendere.*

Nella tornata di ieri due distinti oratori che siedono da questo lato della Camera, con parole piene

⁷ «75 milioni di franchi (ma gli Austriaci ne avevano chiesti 200)» (ivi).

⁸ Giardina-Sabbatucci-Vidotto, *Profili storici*, Laterza, 2007.

⁹ «L'Italia, se non fu la prima, certo non fu l'ultima a tentare la via dell'emancipazione dai privilegi ed immunità ecclesiastiche: Leopoldo di Toscana, Tanucci, Dutillot, seguendo le traccie di Maria Teresa e di Giuseppe II d'Austria, dimostrarono essere ormai tempo che i Governi comandassero in casa loro» (Giacomo Peyrone, *Atti della Camera dei Deputati del Regno di Sardegna, Tornata del 7 marzo 1850*).

¹⁰ Gentile-Ronga-Rossi.

¹¹ Wikipedia, [Camillo Benso, conte di Cavour](#).

¹² «A discussione conclusa, le autorità ecclesiastiche e in particolare l'arcivescovo di Torino, monsignor Luigi Franzoni [1789-1862], tentarono il boicottaggio della legge che aboliva il foro ecclesiastico e la tensione giunse al punto che l'arcivescovo venne arrestato e condannato a un mese di carcere, come accadde anche all'arcivescovo di Sassari» (Di Nolfo, *La seconda Restaurazione e il Piemonte cavouriano*).

¹³ Giuliano Procacci, *Storia degli Italiani*, vol. II, Laterza, 1968.

¹⁴ Il motto che sintetizzava tale principio, "*libera Chiesa in libero Stato*", era stato coniato in latino ("*ecclesia libera in libera patria*") dal teologo e pastore calvinista svizzero Alexandre Vinet (1797-1847), e diffuso dal cattolico liberale francese Charles de Montalembert (cfr. Wikipedia, [Libera Chiesa in libero Stato](#)).



di schiettezza e di nobiltà hanno esposto le ragioni per le quali non credevano poter aderire alla proposta ministeriale, e doversi perciò su questo punto separare dal maggior numero dei loro amici politici. Io credo che gli argomenti su cui essi fondansi possono distinguersi in quattro categorie: primieramente, cioè, essere la presente legge non opportuna a ragione dell'indole dei tempi che corrono; secondariamente non avere carattere d'opportunità per non essersi ancora fatte bastanti trattative onde compiere di comune accordo colla Santa Sede queste riforme; il terzo argomento deriva dalle considerazioni politiche; il quarto finalmente dall'effetto che queste misure potrebbero cagionare negli animi, dalle conseguenze che potrebbero da esse derivare.

Io prenderò a combattere ad uno ad uno questi argomenti. Prima di tutto mi permetterò di far osservare, in ordine alla opportunità, che quando una **riforma è riconosciuta buona**, come venne solennemente riconosciuta dall'onorevole deputato Revel, e credo anche dal deputato Balbo, quando non le si può fare una critica intrinseca, da ciò solo ne risulta un grandissimo argomento di opportunità. Quando una riforma deve produrre un **immediato beneficio**, per ciò solo questa riforma è opportuna, e ci vorrebbero abbondantissime ragioni in contrario onde combattere questo primissimo e fondatissimo argomento.

Vediamo adunque se le obiezioni che si sono addotte contro il progetto di legge, fondandosi sull'opportunità, siano tali da vincere queste ragioni. E primieramente dissesi la legge non opportuna a ragione di tempo; e qui ci troviamo a fronte di due argomenti di natura affatto opposta. Gli uni dicono non essere opportuna l'attuale riforma perché i tempi sono troppo tranquilli, e non conviene turbare questa tranquillità; conviene godersela finché dura, e non far nulla che possa menomamente diminuirla; gli altri invece dicono non essere i tempi ancora abbastanza tranquilli, e doversi rimandar questa legge finché una maggiore tranquillità sia conseguita. Ai primi farò osservare che è **appunto quando i tempi sono tranquilli** che i **veri** uomini di Stato, i veri uomini **prudenti** pensano ad operare le **riforme utili**. Quelle che si possono fare con dignità per parte del Governo non possono certo operarsi se non in tempi tranquilli, e quando il paese non veste nemmeno in apparenza il colore delle fazioni, dacché è certamente e **più utile e più conveniente farle allorché il paese è perfettamente tranquillo, che non quando si tumultuasse** e quando i partiti le domandassero in tuono minaccioso. Credo adunque che l'essere i tempi tranquilli sia un potente argomento da addurre in favore dell'opportunità dell'attuale riforma.

Quanto poi a coloro (e credo che fra questi siavi l'onorevole conte Balbo) i quali dicono doversi aspettare ancora tempi tranquilli, dico che veramente senza essere spirito timido, nè un allarmista, io **non** credo che si possa **prudentemente rimandare** questa riforma a un tempo avvenire, in cui l'attuale tranquillità sia ancora maggiormente cresciuta. Io non credo che siano imminenti nuovi torbidi politici, non divido l'opinione di coloro che vedono pericoli in ogni dove, che vedono le nostre frontiere minacciate dal lago Maggiore a Sarzana, dalle rive del Varo alle sponde del Lemano; ma nemmeno sono di quegli ottimisti che credono siasi aperta per noi un'epoca di pace quasi eterna. Quindi penso che coloro che vorrebbero mandata questa legge a tempi più tranquilli correrebbero rischio di non veder giungere mai la opportunità.

Io ne faccio appello all'onorevole conte Balbo che citava l'esempio dell'Inghilterra, e diceva che in quel paese si maturavano le riforme ad un lungo periodo di anni, che la riforma elettorale erasi discussa e riformata dopo 80 anni. Invoco la sua buona fede, e domando se crede che la **nostra Costituzione** sia robusta come quella inglese, e se la nostra **condizione politica** sia **forte come** la condizione politica d'**Inghilterra** da poter rimandare a 50 anni una riforma come quella che ci occupa. Ho detto, o signori, che io non era un allarmista, ma però credo che senza esser tale si possa prevedere, se non la probabilità, la **possibilità** almeno di **tempi procellosi**. Ebbene, o signori, se voi volete **provvedere** per questi tempi procellosi, sapete qual sia il miglior mezzo? Esso è di fare le **riforme in tempi pacifici**, si è di **riformare gli abusi mentre** ciò **non** vi è **imposto** dai partiti estremi. Se volete ridurre alla impotenza, od almeno scemare la forza di questi partiti, non avete miglior mezzo che togliere loro l'arma più potente, che è quella del domandare la riforma degli abusi la di cui esistenza non può essere contestata. Facciamo le riforme in questi tempi in cui non siamo da verun pericolo minacciati, e se i tempi procellosi verranno, ci troveremo in condizione ben migliore per resistere alla tempesta. Io dico dunque che, sia che si considerino i tempi attuali come pacifici, sia che si considerino come non ancora bastantemente pacifici, nell'una come nell'altra ipotesi la legge attuale hassi a riputare eminentemente opportuna; ed è appunto perchè crederei che coll'indugiare si corresse il pericolo di andar incontro a tempi meno



opportuni, che non potrei associarmi all'opinione di coloro che vorrebbero che prima di votare questa legge si intavolassero nuove trattative colla Corte di Roma.

*Sicuramente se il Ministero prima di aver fatto alcun passo presso la Santa Sede, prima di avere cercato di ottenere il suo concorso in questa importante bisogna fosse venuto a proporvi immediatamente questa legge, io mi sarei associato a coloro che pensano in ora di dover biasimare la sua condotta. Ma fu detto, sia dal Ministero, sia dai membri che ad esso contrastarono, che queste **trattative** furono intavolate **fin** dall'anno **1848**. Ed io mi ricordo che nel seno stesso della Camera, non so bene se nel maggio o nel giugno di tal anno, il guardasigilli d'allora, il conte Sclopis, annunziò avere il Governo iniziato trattative colla Corte di Roma in proposito.*

*Dopo d'allora non credo che queste **trattative** siano state **interrotte mai**; abbiamo avuto un gran numero di ambasciatori di ogni specie a Roma, ed ufficiali e non ufficiali, e laici e sacerdoti, e magistrati e prelati, uomini tutti distintissimi, ed io credo che tutti sono ritornati dalla Corte di Roma senza aver **nulla ottenuto**.*

*Ed il conte Balbo mi permetta che gli dica essere io nell'intima convinzione che nelle attuali circostanze riuscirebbe **impossibile** l'ottenere per mezzo di trattative un **concordato** quale si richiede dalla **natura dei tempi**, dal **principio** stesso che informa il nostro **Statuto**.*

Infatti, o signori, io non vorrei dir parola che non potesse interpretarsi meno che rispettosa per la Santa Sede, poiché, quantunque io non possa approvare la sua condotta politica, io la rispetto altamente come il capo supremo della gerarchia cattolica. Ma se quanto si dice e venne detto da tutti coloro che tornarono da Gaeta è vero, il voler fondare speranza sopra queste nuove trattative sarebbe una vera puerilità. Infatti ho udito dire da varie persone autorevolissime che tornarono da Gaeta, onde dare idea dello spirito che domina il sacro collegio, che in questo l'uomo più favorevole alle riforme, direi quasi l'estrema sinistra di esso, era il cardinale Lambruschini [1776-1854]¹⁵.

*Quando ciò sia vero, io credo che la mia tesi non abbia mestieri di maggior dimostrazione; ma poiché delle trattative sono state intavolate colla Corte di Roma, a che gioverebbe rinnovarle nello stesso modo col quale furono già fatte? Giacché abbiamo ricevuto un rifiuto poco tempo fa, tornando a presentarsi alla Corte di Roma colla stessa forma, si conseguirebbe lo stesso risultato. **Si potrebbe** forse dire da taluno: tenete un altro modo, **dichiarate apertamente** alla Corte romana che se essa non consente a sancire un concordato entro un termine determinato, allora farete senza il suo concorso.*

*Ma per quanto un siffatto modo di procedere si volesse palliare sotto forme diplomatiche, sarebbe sempre un vero **ultimatum** minaccioso, di quelli che nella sfera della politica si mandano alle potenze la vigilia di entrare in campagna. Quindi io credo che questo modo di **procedere senza nessun utile effetto** tenderebbe anzi ad **accrescere le difficoltà** che per avventura possano da questa riforma derivare; accrescerebbe certamente i mali umori, e non scemerebbe per nulla **gli scrupoli**, i timori delle coscienze che non possono approvare queste disposizioni legislative; ma di più aumenterebbe di molto la forza dell'argomento che faceva valere l'onorevole canonico Pernigotti, il quale vi diceva: "se credevate di far senza la Santa Sede, perchè vi siete rivolti ad essa?". Se la prima volta avete ricevuta una ripulsa, perchè esporvi ancora ad una terza, ad una quarta?*

Se voi evidentemente dimostrate che non credete avere in voi il diritto bastevole per operare queste riforme, in allora veramente non potrei contraddire all'onorevole Pernigotti.

Per tutto ciò credo poter asserire che non riuscirà inopportuna la legge, anche in ordine alle possibili trattative da farsi colla Santa Sede.

*Passo ora a trattare la **questione politica**; e qui non posso nascondermi che m'inoltro su d'un terreno un po' delicato, onde volentieri mi asterrei se non credessi mio dovere di porre alcune gravissime considerazioni sott'occhio alla Camera, e specialmente a quelli dei miei amici politici che in questa circostanza, dolorosamente per noi, hanno creduto doversi separare dal loro partito.*

***Prima** che il magnanimo Re Carlo Alberto desse lo **Statuto** il paese era diviso in **due partiti**: fra*

¹⁵ A suo tempo segretario dell'iperreazionario Gregorio XVI, nel 1846 avversario, nell'elezione papale, del futuro Pio IX, ancora in fama di "liberale".



*quelli che desideravano ardentemente il conseguimento delle istituzioni liberali, quelli cioè che desideravano il **progresso civile**, e che, onde ottenerlo, non si sarebbero mostrati più o meno scrupolosi nei mezzi opportuni; e fra coloro i quali erano **soddisfatti** dello stato vigente di cose, e che a mantenerlo tale avrebbero adoperato tutti i mezzi onde potevano disporre.*

*Lo **Statuto** di Carlo Alberto ebbe il mirabile effetto, per qualche tempo almeno, di **far sparire** questi due partiti e di riunire l'immensa maggioranza della nazione intorno al trono costituzionale. Infatti l'immensa maggioranza degli amici del progresso accettarono lo Statuto, e quand'anche non lo trovassero forse conforme pienamente ai loro desiderio, lo riconobbero però adattato ai tempi, e bastevole per aprire la strada a quel progresso che era conforme ai loro desideri. La massima parte poi dell'**altro partito** accettò lo **Statuto** come un **atto legittimo** del Sovrano che aveva diritto alla sua riverenza.*

*Né mi si oppongano a questa mia asserzione le lotte parlamentari, più o meno accese, che ebbero luogo in questo Parlamento, giacché ho l'intima persuasione che in questo Parlamento vi potessero bensì esistere delle dissidenze, dei diversi modi di pensare circa ai mezzi, ma che tutti più o meno fossero intesi ed uniti sullo scopo, e che in esso non vi esistesse altro partito che pienamente costituzionale non fosse. **Sin tanto** che le considerazioni di **politica esterna** e la grande impresa tentata dal magnanimo Carlo Alberto **occupavano** tutti gli spiriti, **non** si manifestarono **gravi dissidenze** riguardo alle quistioni interne: dissi gravi dissidenze, perché non intendo di dar tal nome alle diversità di opinioni intorno alle leggi di amministrazione, intorno a leggi organiche bensì, ma che si aggirano nella cerchia tracciata dallo Statuto.*

*Ma quando la **prepotenza** degli **avvenimenti** ci astringe ad **abbandonare**, almeno per qualche tempo, ogni pensiero di **politica esterna**, quando l'attività delle menti si rivolse sulle questioni interne, si **accese** in allora naturalmente lo spirito del **partito** che era ognora stato devoto al **progresso**, destandosi in esso vivamente la brama di **vedere applicato** in tutte le sue parti lo **Statuto**, e l'attuazione di quel progresso che il medesimo prometteva.*

*Delle circostanze politiche non verrò io qui discorrendo, che anzi protesto che non voglio di esse rendere risponsale nessuna parte, nessun membro di questo Parlamento; solo intendo di osservare che siffatte **contingenze politiche** resero per parecchi mesi, ed anzi per un anno, **impossibile qualsiasi riforma**.*

*Da simile indugio che cosa ne derivò, almeno a parer mio? Negli spiriti di molti nacque una dubbiezza, uno scoramento, dacché si **credette** che le **nostre forme costituzionali** fossero **incapaci** a produrre quegli effetti e quelle riforme che erano richieste dall'opinione pubblica, e che la necessità dei tempi imperiosamente esigeva. E quindi nacque in taluni una **disaffezione** per le nostre forme rappresentative.*

*Questo sicuramente **non** si può dire delle **persone illuminate**, di coloro che **sanno distinguere** le **cause transitorie** dalle cause durature; ma nelle **masse**, che **giudicano** più dagli **effetti** che dalle cause, io credo che questa disposizione degli spiriti sia innegabile, e questo costituisce, ai miei occhi, una circostanza gravissima, della quale il Ministero ed il Parlamento devono tenere gran conto. Per altra parte quel **partito** che prima dello Statuto era **soddisfatto** dell'**antico** ordine di cose, e che aveva accettato il nuovo patto fondamentale con rassegnazione soltanto, questo partito **vedendo che si poteva** vivere sotto il regime costituzionale, senza **nulla riformare**, rimanendo nello statu quo, giunse a poco a poco a **credere** che si poteva anche mantenere lo Statuto, e **retrocedere** un poco.*

*Non voglio crearmi pericoli immaginari, e non sono neppure del parere dell'onorevole deputato di Caraglio, che un tale partito, quantunque se non cresciuto in forza certamente cresciuto in ardire, sia molto minaccioso, e che v'abbia alcuna probabilità anche remotissima di vederlo trionfare. Di ciò m'assicurano gli alti sensi del Sovrano che ci governa, ed il sentimento dell'immensa maggioranza della nazione; giacché se la **nazione piemontese non** è forse **così impetuosa come** le popolazioni d'**altre Provincie d'Italia**, è però molto **più tenace** nei suoi propositi.*

*Ma finalmente, quand'anche **questo partito** non potesse diventare preponderante, egli **potrebbe acquistare tal forza** da creare al Governo crescenti imbarazzi, da rendere sempre più **difficili** le riforme che il Parlamento e il Governo vogliono compiere. **Se rimandassimo** questa principale riforma ad altro tempo, ci troveremmo probabilmente a fronte di questo partito più forte, non abbastanza potente per*



rovesciare il Governo e porre **in pericolo** se non la lettera, almeno lo **spirito** delle nostre istituzioni, ma sicuramente tale da rendere più difficile l'impresa, già non troppo agevole, del Ministero e dell'onorevole guardasigilli.

Io credo quindi che è **opportunissimo** che il Ministero faccia **un atto che dimostri** qual sia il vero, l'**intimo sentimento** del Governo. Era anzi urgente che per parte dei consiglieri della Corona si facesse un atto tale che stabilisse su base certa il principio politico che essi intendono propugnare, ed io veramente non saprei immaginare una **riforma** a quell'uopo più adatta di quella che **ora** viene **sottoposta** alle nostre deliberazioni.

Io credo che essa abbia per effetto di **provare** a tutti gli **amici del progresso**, che questo si può ottenere **mercè** le **nostre istituzioni** costituzionali. Io credo che questa riforma debba pienamente manifestare quali sono i veri e reali sentimenti dei consiglieri della Corona e di chi è da essi consigliato. Questa considerazione è per me di una tale gravità, di una sì alta importanza, che essa basterebbe a decidere del mio voto, quando non ve ne fossero altre a porre in campo a favore dell'attuale progetto di legge.

Se facesse altrimenti il Ministero, se continuasse in una via semi-negativa di piccole riforme, di miglioramenti più o meno omeopatici, che cosa sarebbe accaduto? Quel doppio moto degli spiriti in un senso ed in un altro avrebbe continuato ad allontanarli dal principio costituzionale, e quindi se fosse accaduto in Europa uno di quei possibili movimenti rivoluzionari, il nostro paese ne sarebbe stato esposto al contraccolpo, per modo che nell'interno del paese sarebbonsi suscitate le fazioni, e noi avremmo vista la nazione divisa in due campi entrambi extra-legali, ed il partito costituzionale, ridotto a pochi uomini d'istruzione, i quali sarebbero rimasti senza forze e scherniti col nome di dottrinari.

Credo adunque che l'attuale atto ministeriale debba avere l'effetto di antivenire questo pericolo, la di cui importanza, ripeto, ai miei occhi era grandissima.

Finalmente vengo al quarto argomento, quello sul quale insisteva maggiormente l'onorevole signor Di Revel, ed è sulle conseguenze dell'attuale riforma nell'interno del paese. Si teme che questa abbia ad inasprire gli animi, abbia ad alienare dal nostro sistema attuale una parte notevole del clero e del popolo, sul quale esso esercita un'influenza.

Se le attuali riforme intaccassero menomamente il principio cattolico, se le attuali riforme menomassero la condizione del sacerdozio, anch'io crederei questo risultato possibile; ma veramente **non** ho udito un solo oratore sostenere che da queste riforme ne nascesse realmente un **danno al sacerdozio**, che queste riforme intaccassero il principio cattolico. Anzi molte autorevoli persone hanno sostenuto ed ai miei occhi provato che queste riforme erano altamente favorevoli al principio cattolico, erano altamente favorevoli a quelle legittime influenze che desideriamo veder esercitate.

Infatti, o signori, il **cattolicesimo** ebbe **sempre** il gran merito di **sapersi adattare ai tempi**, di sapere, nella parte di esso mutabile, **conformare il suo principio col partito che reggeva la società**. Quindi ottimamente disse l'onorevole deputato Bon Compagni, che **quando** la società posava sui **privilegi**, la **Chiesa** seppe farsi dare la **sua parte** di privilegi, e una parte piuttosto larga; ma **ora** che la società posa sul principio dell'**eguaglianza**, sul principio del **diritto comune**, credo che il **clero** cattolico **saprà** molto bene adattarsi, saprà farli suoi, e con questo vedrà **crescere** la sua influenza, la sua autorità.

Infatti, io non voglio entrare nei particolari della presente legge, perché, come già dissi, non potrei farlo adeguatamente; solo osserverò un punto che mi ha colpito. Si è parlato degl'inconvenienti dei **processi** intentati ai **sacerdoti**; di scandali pubblici che da questi potrebbero derivare; ma a ciò rispondo che nell'**antico sistema** purtroppo essendo possibile, e talvolta probabile l'**impunità**, gl'**inconvenienti** di essa erano **ben più gravi**, assai maggiori di quelli che potessero derivare dai processi intentati ai sacerdoti¹⁶. Io credo che l'esempio di un sacerdote colpevole ed impunito nocca dieci volte più nella pubblica opinione di quello che potrebbe farlo un processo intentato nelle forme volute dalle leggi; che l'impunità di alcuni torni a grave danno di tutti, poiché dà luogo non solo alla maldicenza, ma pur anche alle calunnie. Il che non avverrà quando il sacerdote sarà sottoposto alle leggi comuni.

Dico dunque che le riforme proposte in ordine al **foro ecclesiastico** devono tornare altamente utili

¹⁶ «Tali sono le improntitudini che succedono in simili tribunali, che l'eletta parte del clero, quella cioè che ama la religione per sé stessa, e non per i privilegi, brama ardentemente che siano tolti» (Peyrone).



all'influenza del sacerdozio. Lo stesso può dirsi delle immunità e della **legge d'asilo**. Io mi ricordo nella mia prima gioventù, essendo a Ventimiglia, di aver visto a ricoverarsi in un convento un frate che era inquisito di un delitto, e quindi questo convento circondato per un mese da una truppa di soldati e di carabinieri. Mi sovvengo dell'effetto che un fatto tale produsse sopra di me e sulla popolazione tutta, e posso accertare che fu niente affatto favorevole né alla religione, né al sacerdozio.

Se ciò è vero, se le conseguenze delle riforme non possono essere di nocumento alla religione, sarebbe egli possibile che destasse negli animi dei sacerdoti un'ostilità duratura contro le nostre istituzioni, contro il Governo e il Parlamento che queste riforme promuovono? Il sostenere questa tesi è fare un torto al sacerdozio, un crederlo capace di sentimenti puerili e bassi. Io nol credo, ed anzi ho l'intima convinzione che queste riforme non avranno per effetto di sommovere gli animi ed eccitare disprezzo contro di noi; al più ne potrà risultare qualche piccolo malumore, qualche passeggera irritazione, ma la immensa maggioranza non tarderà, come diceva l'onorevole deputato Pernigotti, a stringerci la mano ed offrirci il bacio di pace. E noi che non siamo così austeri come il deputato di Caraglio lo accoglieremo con sommo piacere e stringeremo molto volentieri l'unione col sacerdozio, giacché portiamo ferma opinione che al **progresso della società moderna** si richiede il **concorso delle due potenze morali** che possono più agire sulla società, la **religione** e la **libertà**.

Io quindi non nutro i timori di pessimi effetti a cui faceva cenno l'onorevole deputato Di Revel, né credo aversi a temere di suscitare ostilità, né di seminare in certo modo il germe di una guerra religiosa.

Ecco quello che a mio senso succederà.

Io già vi dissi in altra parte del mio discorso che vi era un partito il quale aveva accolto con poco favore le nostre nuove istituzioni, e di questo partito alcuni sacerdoti fanno parte.

Io sono convinto essere questa una minorità; tuttavia è incontrastabile che vi sono sacerdoti i quali fanno parte di questo partito, e sono forse i più attivi e, per denominarli con una parola un po' forte, i più intriganti. Costoro però hanno finora più o meno celati i loro sentimenti, hanno nascosto le loro ostilità e si contentarono di muovere alle nostre istituzioni una guerra insidiosa. Ora con questa legge si è somministrato loro un motivo, un pretesto per dichiararsi apertamente. Quindi il solo effetto che in ordine al clero debbe da questa legge conseguire sarà di trasformare in nemici aperti i nemici insidiosi, ed in ciò invece di vedere una ragione per rifiutare la legge, io ne vedo anzi una per accoglierla, giacché credo infinitamente **meno pericolosi nemici aperti**, che nemici occulti.

Credo aver compiutamente dimostrato non esservi alcun fondamento negli argomenti che si opponevano a questa legge sulla considerazione di opportunità; quindi dovrei mettere fine al mio discorso, ma voglio ancora rispondere ad un argomento, il quale, quantunque non sia stato posto in campo in questa Camera, può avere una qualche influenza sulle persone che si mostrano soverchiamente tenere del principio di autorità. Questa **riforma** è **da alcuni** ravvisata come un atto di **debolezza**, come una **concessione** fatta allo **spirito rivoluzionario**. Se questa riforma non fosse opportuna, se contro di essa si fossero messi in campo validi e saldi argomenti dedotti dal merito intrinseco di essa, e che in appoggio non si fosse posto in campo che la considerazione di conciliare i partiti, io aderirei al valore di questo argomento, ma lo credo contrario al nostro caso. Tutti gli oratori hanno più o meno approvata tale riforma considerata in sé stessa; i soli argomenti che ad essa si opposero furono quelli tolti dallo spirito di parte, dalla necessità di conciliare un partito coll'altro. Dunque anche da questo lato io non credo che gli uomini i più teneri del principio dell'autorità possano contrastare. Ed a questi uomini io mi farò lecito di dire: volgete gli occhi a tutti i **paesi d'Europa**, e vedete chi sono coloro che poterono **resistere alla bufera rivoluzionaria**. **Nol poterono** i principi di **Germania**, i quali videro tutti più o meno insanguinate le loro capitali; nol poté la **Francia** che vide rovesciato in poche ore un trono. In questo paese vi erano uomini distinti, oculatissimi, che, senza contrastare il merito delle riforme politiche, le rimandarono dicendole inopportune, e con questa procrastinazione furono colti dallo spirito rivoluzionario, e le **riforme** invece di compiersi con **maturità ed esperienza**, si compierono colla **violenza** e colla **rivoluzione**. Se il signor **Guizot**, il quale **non** contrastava egli stesso la giustizia di coloro che domandavano la **riforma elettorale**, non l'avesse **rimandata** come inopportuna, egli è probabilissimo che **Luigi Filippo** sarebbe **ancora** sul trono. Quale è dunque il **solo paese** che seppe **preservarsi** dalla bufera rivoluzionaria? È quell'**Inghilterra** a cui accennava il deputato Balbo. In quel paese **uomini di Stato**, i quali avevano **caro il principio conservatore**, che sapevano far rispettare il principio di **autorità**, ebbero pure il



coraggio di compiere **immense riforme**, a petto delle quali quella di cui noi ci occupiamo è ben poca cosa, e ciò quantunque una parte numerosa dei loro amici politici le combattessero come inopportune.

Nel 1829 il **duca di Wellington**, al quale non si può certamente negare fermezza di carattere ed energia, seppe pure separarsi dai suoi amici politici e compiere l'**emancipazione cattolica** [permettendo ai cattolici di sedere alla Camera dei Comuni¹⁷], che l'intera Chiesa anglicana combatteva come inopportuna; e con questa riforma evitò nel 1830 una **guerra religiosa nell'Irlanda**.

Nel 1832 **lord Grey**, separandosi dalla maggior parte del ceto a cui apparteneva, seppe pure far accettare e dalla Corona e dall'aristocrazia la **riforma elettorale**¹⁸ che si riputava non solo inopportuna, ma quasi rivoluzionaria; e con questa riforma lord Grey **preservò l'Inghilterra** da ogni commozione politica. Finalmente, o signori, un esempio più recente ed anche più luminoso fu quello che ci diede **sir Robert Peel** nel 1846. Egli seppe compiere una riforma economica [abolizione dei dazi sul grano] malgrado gli sforzi di tutta l'aristocrazia territoriale, nella quale questa non perdeva solo una giurisdizione eccezionale, ma una parte delle rendite; e per compiere questa grande riforma il ministro Peel ebbe il coraggio di scostarsi dalla massima parte dei suoi amici politici e di soggiacere all'accusa che più colpisce un uomo di Stato generoso come il Peel, quella di apostasia e di tradimento. Ma di questo fu largamente compensato dalla sua coscienza e dal sapere che quella **riforma salvava l'Inghilterra dalle commozioni socialistiche**, che agitavano tutta Europa e che parevano dover trovare esca maggiore nell'Inghilterra.

Vedete dunque, o signori, come le riforme, compiute a tempo, invece d'indebolire l'autorità, la rafforzano; invece di crescere la forza dello spirito rivoluzionario, lo riducono all'impotenza. Io dirò dunque ai signori ministri: imitate francamente l'esempio del duca di Wellington, di lord Grey e di sir Robert Peel che la storia proclamerà i primi uomini di Stato dell'epoca nostra; progredite largamente nella via delle riforme, e non temete che esse siano dichiarate inopportune; non temete d'indebolire la potenza del **trono costituzionale** che è alle vostre mani affidato, ché invece **lo afforzerete**, invece con ciò farete sì che questo trono ponga nel nostro paese così salde radici, che quand'anche s'innalzi intorno a noi la tempesta rivoluzionaria, esso potrà non solo resistere a questa tempesta, ma altresì, raccogliendo attorno a sé tutte le forze vive d'Italia, potrà condurre la nostra nazione a quegli alti destini cui è chiamata¹⁹.

4) Personalità dalle solide **cultura tecnico-scientifica** e **capacità gestionali**, già tipiche della sua e di poche altre famiglie aristocratiche²⁰, e da lui dimostrate nell'**incremento della produttività**²¹ e quindi della **produzione** della sua tenuta di Leri, in provincia di Vercelli, Cavour aveva in giovinezza perfezionati i propri **studi a Parigi** e a **Londra**, maturandovi una **sensibilità positivista** e **liberale**, e nel 1842 era stato

¹⁷ Cfr. Wikipedia, [Arthur Wellesley, I duca di Wellington](#).

¹⁸ Tale riforma, favorevole alla borghesia, abbassava i requisiti di censo necessari per votare, in modo da aumentare gli elettori da 500.000 a 800.000, e creava nuove circoscrizioni nei centri urbani sorti con la rivoluzione industriale, eliminando quelle di comunità di campagna sottopopolate ("borghi putridi").

¹⁹ Atti della Camera dei Deputati del Regno di Sardegna, [Tornata del 7 marzo 1850](#).

«Nonostante fosse dotato di una grande intelligenza, Cavour non può essere definito un intellettuale nel senso ordinario del termine, e fatta eccezione per la politica e l'economia, ebbe interessi sempre piuttosto limitati. Parlando col diplomatico francese d'Ideville sottolineò che nel suo appartamento non c'erano quadri perché l'arte non lo attraeva minimamente; e a Rattazzi disse che in genere la poesia era ispida e frivola. Per tutta la vita lesse il Times, il Morning Post, e specialmente l' Economist. Ma non ebbe mai interesse per la filosofia o la letteratura. I dibattiti parlamentari costituivano il suo principale stimolo intellettuale [...].

Aveva l'abitudine, mentre la discussione era in corso, di fingersi distratto, cosa che irritava grandemente alcuni suoi avversari, ma in realtà non perdeva una parola, ed era pronto a intervenire in qualsiasi momento e su qualsiasi argomento. Cavour non possedeva il dono dell'eloquenza; al contrario, la sua dizione era artificiosa e goffa. Aveva persino una tosse nervosa che accompagnava la monotonia del tono della sua voce. Tuttavia, i suoi discorsi erano tanto chiari e precisi da compensare qualunque altro difetto» (Gentile-Ronga, *Storia e geostoria*, La Scuola, 2005).

²⁰ Cfr. Giardina-Sabbatucci-Vidotto.

²¹ Ad esempio utilizzando il «guano (accumulo millenario di escrementi e di uccelli marini presente in grandi quantità soprattutto in Cile) come fertilizzante» (Feltri-Bertazzoni-Neri, *I giorni e le idee*, SEI, 2006).



tra i **fondatori** dell' "**Associazione Agraria di Torino**", costituita con l'assenso di Carlo Alberto e finalizzata a «**favorire la diffusione delle tecniche agrarie e l'accrescimento culturale dei coltivatori**»²².

5) Negli stessi anni si era dedicato «*alla scrittura di alcuni saggi sui progressi dell'industrializzazione e del libero scambio in Gran Bretagna, e sugli effetti che ne sarebbero derivati sull'economia e sulla società italiana. Principalmente Cavour esaltava le ferrovie come strumento di progresso²³ civile al quale, piuttosto che alle sommosse, era affidata la causa nazionale* [intesa, in maniera in fin dei conti non dissimile da Mazzini e Garibaldi, come contesto necessario di tale progresso]. Egli a tale proposito mise in rilievo l'importanza che avrebbero avuto due linee ferroviarie: una Torino-Venezia e una Torino-Ancona»²⁴.

6) «*In una società in cui molti erano gli aristocratici taccagnamente imborghesiti e molti i borghesi che ostentavano pose nobiliari, Cavour possedeva al tempo stesso tutte le virtù del borghese e tutte le virtù dell'aristocratico: l'irrequietezza intellettuale e l'abitudine al comando, il gusto di far denaro e quello di spenderlo, la freschezza di energie di una nuova classe sociale e lo stile di una vecchia*»²⁵.

7) **Esordì** sulla **scena politica** ufficiale nel 1847 fondando, con Cesare **Balbo** (1789-1853), il periodico *Il Risorgimento*, in cui **invocò**, per il regno di Sardegna, una **svolta costituzionale** che, quando le "sommosse" prima ricordate infine arrivarono, nel 1848, riconobbe nello **Statuto Albertino**.

8) «*Con la repubblica in Francia, la rivoluzione a Vienna e Berlino, l'insurrezione a Milano e il sollevamento del patriottismo in Piemonte e Liguria, Cavour, temendo che il regime costituzionale potesse diventare vittima dei rivoluzionari se non avesse agito, si pose in testa al movimento interventista incitando il Re ad entrare in guerra contro l'Austria e ricompattare l'opinione pubblica*»²⁶.

9) Successivamente, dopo l'abdicazione di Carlo Alberto, **eletto** più volte alla **Camera dei deputati**, Cavour dimostrò la propria abilità di **operatore finanziario** promuovendo «*la fusione della Banca di Genova e della nascente [ma debole²⁷] Banca di Torino, che diede vita alla Banca Nazionale degli Stati Sardi*»²⁸.

10) Ormai uno dei più importanti **leader** del maggioritario **centro-destra liberale**, espressione del patriziato innovatore a cui egli stesso apparteneva, il **ruolo** avuto nell'approvazione delle **leggi Suardi** gli permise di diventare **ministro** sia dell'**Agricoltura** e del **Commercio** che della **Marina**, ricoprendo le quali cariche stipulò accordi di **libero scambio**²⁹ con diversi **Stati europei** ed **introdusse** la **navigazione a vapore**

²² Wikipedia, [Associazione agraria di Torino](#).

²³ «L'umanità è diretta verso due scopi, l'uno politico, l'altro economico. Nell'ordine politico essa tende a modificare le proprie istituzioni in modo da chiamare un sempre maggior numero di cittadini alla partecipazione al potere politico. Nell'ordine economico essa mira evidentemente al miglioramento delle classi inferiori, ad un miglior riparto dei prodotti della terra e dei capitali» (Cavour, *Discorsi parlamentari*, vol. I, La Nuova Italia, 1932-73).

²⁴ Wikipedia, [Camillo Benso, conte di Cavour](#).

²⁵ Procacci.

«Lavorava quattordici ore al giorno ed era così interessato a tutto da arrivare a occuparsi personalmente dell'orario delle ferrovie, per poi non avere abbastanza tempo per sorvegliare l'insieme dell'attività governativa. [...]

Impiegò il "tu" solo quando si rivolgeva ad altri aristocratici, mentre con il suo fidato segretario Nigra usò sempre il "lei" o il "voi". [...] Era anche libero da ogni pomposità: quando, da giovane, si era dedicato all'amministrazione della sua tenuta di Leri, si era occupato personalmente della salute del bestiame, cosa che alcuni aristocratici non si sarebbero degnati di fare. Come Bismarck, era un buon padrone e trattava bene i suoi contadini, salvo invece, da capo del governo, trattare i ministri come subordinati, con sufficienza e tenerli all'oscuro di importanti decisioni» (Gentile-Ronga).

²⁶ Wikipedia, [Camillo Benso, conte di Cavour](#).

²⁷ Cfr. *id.*, [Banca Nazionale negli Stati Sardi](#).

²⁸ *Id.*, [Camillo Benso, conte di Cavour](#).

²⁹ Sulla base dei suoi studi di **economia politica**, disciplina a cui attribuiva un **rigore** comparabile a quello delle "**scienze esatte**", Cavour avversava decisamente il protezionismo, ritenendo che avesse «*conseguenze ben più funeste quando è applicato ai prodotti dell'agricoltura. Il sistema protezionistico applicato all'industria non ha che un effetto nocivo, quello di stornare i capitali e il lavoro della nazione dalle industrie naturali per spingerlo verso industrie fittizie, dove il capitale e il lavoro trovano un impiego meno produttivo.*»



nonostante l'opposizione dei settori militari più retrivi³⁰.

11) Assunto anche il **ministero delle Finanze**, migliorò la situazione del regno

Questo è senza dubbio un inconveniente grave, ma è ristretto alla quantità di capitali e di lavoro che, per effetto del protezionismo, sono distolti dalla loro via naturale. [...] Ma il sistema protezionistico applicato all'agricoltura ha effetti ben più estesi, e, non esito a dire, ben più funesti.

Infatti, signori, quando in forza di un diritto di protezione elevate il prezzo delle derrate agricole, il prezzo del vino e del grano ad esempio, che cosa accade? Accadono due cose: anzitutto, alcuni terreni che non erano abbastanza fertili per produrre grano o vino nelle precedenti condizioni del mercato, sono posti in coltivazione; oppure si devolvono alla terra capitali e lavoro che non sarebbero stati produttivi se il prezzo non fosse stato mutato. Questa prima conseguenza del sistema protezionistico applicato all'agricoltura è analoga a quella che ho segnalato nel caso di una sua applicazione all'industria manifatturiera. Cioè, una certa massa di capitali e di lavoro ricevono una destinazione meno produttiva di quella che avrebbero avuto se le cose fossero state lasciate al loro corso naturale. [...]

I diritti protezionistici dei prodotti agricoli hanno per effetto di colpire con un'imposta i consumatori a vantaggio dei produttori, e specialmente, dirò anzi esclusivamente, a vantaggio dei proprietari del suolo. Questa è un'ingiustizia flagrante, signori, che è impossibile giustificare agli occhi della ragione. La proprietà, per essere rispettata, non deve godere di favori che non siano conseguenza necessaria, legittima, delle condizioni economiche del paese.

Non vorrei che le parole un tantino severe che ho appena pronunciato sulla proprietà inducessero [...] a considerarmi partigiano delle dottrine socialiste. Al contrario, dichiaro francamente di non avere il minimo gusto per le dottrine antiproprietarie di Proudhon e compagni. [...] Ho il più grande rispetto per la proprietà. Credo che la proprietà sia la base e il fondamento dell'ordine sociale; ma proprio perché desidero vedere solidamente stabilito il principio della proprietà, perché voglio ch'esso possa resistere agli attacchi degli utopisti e dei demagoghi, voglio ch'esso poggi sui solidi fondamenti della giustizia e dell'equità e non sulle sabbie mobili dei privilegi e dei monopoli» (Cavour, Discorsi parlamentari, La Nuova Italia, 1932-73).

Altrove Cavour individuava, tra **socialismo** e **protezionismo**, una **connessione** precisa: «tutti i sistemi ideati nei tempi moderni dagli intelletti i più saggi e più audaci possono ridursi a due. Gli uni hanno fede nel principio di libertà, nel principio della libera concorrenza, del libero svolgimento dell'uomo morale ed intellettuale. Essi credono che colla sempre maggiore attuazione di siffatto principio debba conseguire un maggior benessere per tutti, ma in ispecie per le classi meno agiate. Questa è la scuola economica, questi sono i principi professati dagli uomini di Stato che reggono la cosa pubblica in Inghilterra. Un'altra scuola professa principii assolutamente diversi. Essa crede che le miserie dell'umanità non possono venir sollevate, che la condizione delle classi operaie non può essere migliorata se non col restringere ognora più l'azione individuale, se non coll'allargare smisuratamente l'azione centrale del corpo morale complessivo, rappresentato da un Governo da crearsi, nella concentrazione generale delle forze individuali.

Questa, o signori, è la scuola socialista. Non conviene illudersi: quantunque questa scuola sia giunta a deduzioni funeste e talvolta atroci, non si può negare che essa abbia nei suoi principii qualche cosa di seducente pegli animi generosi ed elevati. Ora, il solo mezzo di combattere questa scuola che minaccia d'invadere l'Europa, o signori, è di contrapporre ai suoi principii altri principii. Nell'ordine economico, come nell'ordine politico, come nell'ordine religioso, le idee non si combattono efficacemente se non colle idee, i principii coi principii, poco vale la compressione materiale. Per qualche tempo sicuramente i cannoni, le baionette potranno comprimere le teorie, potranno mantenere l'ordine materiale, ma se queste teorie si spingono nella sfera intellettuale, credete, o signori, che tosto o tardi queste idee, queste teorie si tradurranno in effetto, otterranno la vittoria nell'ordine politico ed economico.

Ora, o signori, io dico che il più recente alleato della scuola socialista, ben inteso nell'ordine intellettuale, sono le dottrine protezioniste. Esse partono assolutamente dallo stesso principio; ridotte ai suoi minimi termini, esse riduconsi al dire essere diritto, quindi dovere del Governo l'intervenire nella distribuzione, nell'impiego dei capitali; al dire che il Governo ha missione, ha facoltà per sostituire la sua volontà, che egli crede più illuminata, alla volontà libera degli individui. Se ciò fosse ammesso come verità inconcussa, io non so cosa si potrebbe rispondere alle classi operaie, e a chi si costituisse loro avvocato, quando, presentandosi al Governo, gli mettesse innanzi il seguente argomento: voi credete vostro diritto e dovere d'intervenire nella distribuzione del capitale (mi si permetta una parola barbara), nella regolamentazione del capitale; ma perché non intervenire per regolamentare l'altro elemento della produzione, il salario? Perché non organizzare il lavoro?

Ed in verità io credo che, ammesso il sistema protezionista, ne addivenga per la logica conseguenza la necessità di ammettere se non tutte, almeno molte delle dottrine socialistiche» (ivi, vol. I).

³⁰ Cfr. Wikipedia, [Camillo Benso, conte di Cavour](#).



- **sottraendolo** all'**indebitamento esclusivo** con i Rotschild per il pagamento dell'indennità dovuta agli austriaci³¹;
- **istituendo tasse** sulle **successioni** e sulle **associazioni economiche** laiche ed ecclesiastiche;
- **avviando** «*la collaborazione tra finanza pubblica e iniziativa privata*»³², il che consentì di **realizzare** le **linee ferroviarie** Torino-Susa e Torino-Novara per mezzo di **aziende britanniche**.

12) **Dopo il colpo di Stato di Luigi Napoleone in Francia**, la **vicinanza di D'Azeglio** alla **destra clericale** sembrò configurare anche per il regno di Sardegna – «*a quella data, l'unico governo parlamentare dell'Europa continentale*»³³ – la **possibilità** di una **deriva autoritaria**³⁴, come dimostrò il **tentativo** di rendere particolarmente **restrittiva** «*la legge di attuazione dell'art. 25 dell'Editto sulla stampa del 1848, riguardante l'azione penale per il reato di diffamazione a mezzo stampa verso sovrani e capi di governi esteri*»³⁵.

13) Per **scongiurare** ciò che avvertiva come un **pericolo**, ed al tempo stesso **rafforzarsi**, **Cavour**, acutamente consapevole delle grandi possibilità offerte dal "gioco parlamentare"³⁶, ricercò un **accordo**³⁷ con il

³¹ Cfr. *ivi*.

³² *Ivi*.

³³ Di Nolfo, *La seconda Restaurazione e il Piemonte cavouriano*.

³⁴ Cfr. Wikipedia, [Connubio Rattazzi-Cavour](#).

³⁵ *Ivi*.

³⁶ «*Non ho alcuna fiducia nelle dittature e soprattutto nelle dittature civili. Io credo che con un Parlamento si possano fare parecchie cose che sarebbero impossibili per un potere assoluto. Un'esperienza di tredici anni m'ha convinto che un ministero onesto ed energico, che non abbia nulla da temere dalle rivelazioni della tribuna e non si lasci intimidire dalla violenza dei partiti, ha tutto da guadagnare dalle lotte parlamentari. Io non mi sono mai sentito debole se non quando le Camere erano chiuse. D'altra parte non potrei tradire la mia origine, rinnegare i principi di tutta la mia vita. Sono figlio della libertà: è ad essa che debbo tutto quel che sono. Se bisognasse mettere un velo sulla sua statua, non sarei io a farlo. Se si dovesse riuscire a persuadere gli italiani che hanno bisogno di un dittatore, essi sceglierebbero Garibaldi e non me. Ed avrebbero ragione.*

La via parlamentare è più lunga, ma è più sicura. Le elezioni di Napoli e della Sicilia non mi spaventano. Si assicura che avranno un cattivo esito: e sia. I mazziniani sono meno temibili alla Camera che nei loro circoli. L'esperienza della Lombardia mi rassicura: l'anno scorso era di cattivo umore al tempo delle elezioni, e le sue scelte furono detestabili; Cattaneo, Ferrari, Bertani furono eletti con enormi maggioranze. Questi signori vennero alla Camera con un atteggiamento minaccioso, con l'ingiuria pronta, quasi col pugno levato. Ebbene, che cosa hanno fatto? Sbaragliati in due o tre circostanze, hanno finito col diventare così inoffensivi, che nell'ultimo grande dibattito, hanno votato con la maggioranza. Non abbiate timore di nulla: agli uomini del Mezzogiorno capiterà lo stesso. L'atmosfera calma, addirittura pesante di Torino li calmerà. Se ne ritorneranno ammansiti. [...]

La maggioranza della nazione è monarchica, l'esercito è scevro di ogni coloritura garibaldina, la capitale è ultraconservatrice. Se, con tutti questi elementi, non sapessimo cavarcela, saremmo dei grandi imbecilli» (Cavour, *Lettere edite ed inedite*, Roux e Favale, 1884-7).

³⁷ Definito ironicamente, dal deputato conservatore Ottavio Thaon di Ravel (1803-68) – peraltro amico stretto di Cavour –, "connubio": termine che può indicare sia un matrimonio che una convivenza "illegittima", od una "mescolanza di stirpi": cfr. *Vocabolario Treccani*, [Connubio](#).

«*Il giudizio corrente intorno al "Connubio" (ricordato da Cavour come " il più bell'atto della [mia] vita politica") si è venuto facendo, col passar del tempo, sempre più critico, sino ad apparire, in sostanza, rovesciato. " Invece di essere salutato come un gesto di ragionato progressismo, nella più classica tradizione liberale, il "Connubio" è stato condannato come l'atto che ha inaugurato la tradizione trasformistica della vita parlamentare italiana, da allora caratterizzata da maggioranze immobili e prive di alternative, capaci solo di "decapitare" le opposizioni, assorbendole e svuotandole, senza dare sbocco alle esigenze reali delle quali erano espressione". Nella mancanza di ogni concreta ipotesi di ricambio – è stato osservato – i governi vennero indotti, da allora in poi, a ripiegare nell'esercizio tecnico del potere, mentre le opposizioni venivano respinte verso l'estremismo. Infatti entro tale prospettiva il mazzinianesimo si caratterizzò, sempre più esplicitamente, come "partito antisistema" e, con la sua esistenza, diede corpo a quella rottura di base che, nella vita politica italiana, ha sempre caratterizzato le possibili alternative come alternative di regime e non solo di sistema (Romeo)»* (Desideri-Themelly, *Storia e storiografia*, D'Anna, 1996).

Non condivide tale giudizio Alfonso Scirocco, per il quale il "connubio" «*non costituì l'assorbimento e la neutralizzazione di gruppi minori, come è nella logica del trasformismo. Esso permise la formazione di una maggioranza di centro, capace di imporre al sovrano, al Parlamento e al paese un programma chiaramente delineato di*



centro-sinistra "democratico", espressione della «*borghesia imprenditoriale che aspirava alla liberalizzazione degli scambi con i paesi transalpini*»³⁸ e capeggiato da Urbano **Rattazzi** (1808-73), finalizzato ad attuare «un **programma liberale di difesa delle istituzioni costituzionali e di progresso civile e politico**»³⁹, **emarginando** le rispettive **ali estreme**.

14) **Passata** con i voti della sinistra la **proposta cavouriana** a tutela della **libertà di stampa**, la precedente maggioranza parlamentare andò in crisi, **Rattazzi** divenne **presidente** della **Camera** nonostante la **contrarietà** di **Vittorio Emanuele II** e **D'Azeglio** si dimise.

15) Lo stesso **re**, constatata l'**impossibilità** di un suo **nuovo mandato**, **prese atto** della **nuova maggioranza** e, **non** interessato ad un **contrasto** con il **Parlamento** che avrebbe potuto esitare anche nella revoca dello Statuto⁴⁰, nel novembre 1852 affidò il **governo** a **Cavour**, la cui attività si informò agli stessi principi che avevano guidato quella ministeriale: «*notevoli progressi si registrarono nel campo delle opere pubbliche, cui Cavour diede un fortissimo impulso, a costo di inasprire la pressione fiscale. Furono costruiti [400 chilometri di⁴¹] strade e canali: fra gli altri quello che attraversava le zone risicole del Novarese, consentendone una razionale irrigazione, e che avrebbe poi preso il nome di canale Cavour. Fu ampliato e ammodernato il porto di Genova. Ma soprattutto furono sviluppate le ferrovie: tanto che il Piemonte, alla fine degli anni '50, disponeva di una rete di strade ferrate [914] quasi uguale a quella di tutti gli altri Stati italiani messi insieme [986], compreso il Lombardo-Veneto. Lo sviluppo delle ferrovie non solo ebbe effetti positivi sul commercio, ma servì da stimolo per l'industria siderurgica e meccanica: nuove aziende per la lavorazione del ferro e per la produzione di materiale ferroviario e navale (più importante di tutte*

rafforzamento delle istituzioni costituzionali, di laicizzazione dello Stato, di attuazione del liberismo, ritenuto mezzo di progresso economico. In esso i liberali portavano l'esigenza del gradualismo, i democratici non "esaltati" l'urgenza di proseguire nel cammino delle riforme» (L'Italia del Risorgimento, Il Mulino, 1993).

³⁸ Desideri-Themelly.

³⁹ Wikipedia, [Connubio Rattazzi-Cavour](#).

Ne sarebbe derivato, a giudizio di Marx, un progresso senza pari in altri Paesi europei (cfr. *La Sardegna*, 1855, in Marx-Engels, *Sul Risorgimento italiano*, Manifestolibri, 2011).

Va del resto notato che «*i gruppi liberali del resto d'Italia potevano accettare per ragioni politico-militari e per spirito di conservazione sociale la guida sabauda, che veniva loro proposta dai moderati piemontesi, ma solo a patto che il Piemonte non rimanesse indietro ai loro Stati nella concessione di riforme liberali*» (Bistarelli, note introduttive a *id.*).

A dimostrare la fondatezza di tali speranze intervenne «*la cosiddetta crisi Calabiana, nel 1855, quando Cavour, [per consolidare a sinistra il potere del proprio governo, cfr. Wikipedia, [Crisi Calabiana](#)] decise [...] di colpire [...] la struttura organizzativa stessa della Chiesa. Il progetto prevedeva, infatti, proseguendo nell'indirizzo già indicato dalle Leggi Siccardi, l'abolizione degli ordini religiosi non caratterizzati, a parere del governo, da utilità sociale, come gli ordini contemplativi e quelli mendicanti. Come si può immaginare, la reazione di Pio IX e della Chiesa fu di netto e fermo rifiuto: non solo Cavour intendeva intaccare i tradizionali privilegi del clero, ma nel contempo rivendicava al solo potere politico il diritto di giudicare unilateralmente quali ordini religiosi fossero utili e quali meno alla società.*

*La polemica che ebbe in Nazari di Calabiana [1808-93], vescovo di Casale, l'esponente di maggior spicco dell'opposizione, giunse a coinvolgere, a sostegno delle tesi della destra clericale, anche Vittorio Emanuele II. A questo punto, certo di poter arginare con l'evidenza della maggioranza parlamentare, l'estendersi del fronte contrario all'iniziativa del governo, Cavour rassegnò le dimissioni (26 aprile 1855). Ma di lì a poco, proprio come aveva previsto, visti inutili gli sforzi per attuare soluzioni diverse, il sovrano dovette nuovamente rivolgersi a lui per riaffidargli l'incarico di presidente del Consiglio. Ritornato al governo e battuta in Parlamento l'opposizione, Cavour poté quindi varare, con alcuni emendamenti, la tanto osteggiata legge (23 maggio), procedendo alla soppressione di più di 300 conventi, comprendenti oltre 5000 religiosi, fra monaci e monache» (Gentile-Ronga-Salassa, *Nuove prospettive storiche*, La Scuola, 1997).*

Ne seguì la scomunica papale del re e dei membri del governo e del parlamento che avevano sostenuto la legge (cfr. Wikipedia, [Crisi Calabiana](#)).

⁴⁰ «*L'avvento di Cavour segnò una svolta decisiva anche sul piano istituzionale. Fu infatti in questi anni che si affermò stabilmente quell'interpretazione parlamentare dello Statuto che, andando oltre la lettera del testo costituzionale, faceva dipendere la vita del governo non solo dalla fiducia del sovrano, ma anche e soprattutto dal sostegno di una maggioranza in Parlamento*» (Giardina-Sabbatucci-Vidotto).

⁴¹ Cfr. Feltri-Bertazzoni-Neri.



l'Ansaldo⁴²) sorsero sulla riviera ligure e si affermarono grazie alle commesse statali per le ferrovie, l'esercito e la marina»⁴³.

16) «L'adozione del **libero scambio**, dunque, secondo Cavour poteva essere **compatibile** con una **forte presenza dello stato nella vita economica**, almeno in quei settori (come la costruzione delle ferrovie) che necessitavano di ingenti investimenti di capitali, non disponibili da parte dei privati cittadini. Una simile strategia, per altro, comportò un **aumento della tassazione** e la **rinuncia alla parità del bilancio**, ovvero un pesante **indebitamento dello stato**, che non riusciva, con le sole imposte, a coprire le enormi spese richieste dalla modernizzazione del paese. In effetti, il reddito dello stato aumentò da 91 a 164 milioni di lire fra il 1850 e il 1859, mentre il debito pubblico, da 120 milioni di lire nel 1847, toccò la quota di 725 milioni nel medesimo 1859»⁴⁴.

17) Tale problema non fece comunque venir meno l'**attenzione** per le **istanze indipendentiste** tenute ben vive dai **mazziniani**:

- a **Milano**, nell'agosto 1851, il tappezziere Amatore Sciesa (1814-51) fu «arrestato mentre tentava di affiggere un manifesto e condannato a morte;

- poco dopo fu impiccato a **Venezia** Luigi Dottesio [1814-51], uno dei principali diffusori della stampa clandestina della *Tipografia elvetica di Capolago (ottobre 1851)*»⁴⁵, «una nota impresa editoriale ticinese che si pose al servizio della causa democratica»⁴⁶;

- a **Mantova** la **politica repressiva di Radetzky** – «che decretava da uno a cinque anni di **carcere duro** per chi fosse stato trovato in **possesso di scritti rivoluzionari**, re-imponeva lo **stato di assedio**, e riteneva solidalmente **responsabili le municipalità** che avessero **ospitato**, anche a loro **insaputa, società segrete**»⁴⁷ – suscitò una vasta **attività cospirativa** che si sarebbe diffusa in tutto il regno, la cui **repressione** comportò, tra il 1852 e il 1855, una decina di **condanne a morte** ("martiri di Belfiore")⁴⁸ e una ventina a vent'anni di carcere;

- un **comitato insurrezionale** costituitosi a **Milano** promosse, nel febbraio 1853, l'**assalto** di «un **migliaio di uomini**, tra artigiani ed operai, armati solo di coltelli e pugnali [...] ai **posti di guardia** e alle **caserme austriache**»⁴⁹, **sperando** anche che i **soldati ungheresi** inquadrati nell'esercito austriaco **si ammutinassero** in nome delle loro aspirazioni all'**indipendenza nazionale** da Vienna e collaborassero con

⁴² Parte di un conglomerato industriale nato proprio su impulso di Cavour nel 1852, composto «dal banchiere Carlo Bombrini, dall'armatore Raffaele Rubattino e dal finanziere Giacomo Filippo Penco, al quale quello promise commesse statali. La direzione fu affidata dai soci al giovane e brillante ingegnere meccanico Giovanni Ansaldo, docente dell'Università di Genova» (Wikipedia, [Ansaldo](#)), sia di analisi infinitesimale che di «meccanica applicata alle arti, uno degli insegnamenti basilari della scuola tecnica serale per formare operai qualificati, aperta nel novembre 1847» (id., [Giovanni Ansaldo \(imprenditore\)](#)).

L'azienda «nel 1993 conflui nel gruppo Finmeccanica (ora Leonardo). [...] Il nome "Ansaldo" permane presente nella ragione sociale di molte aziende costituite per scorporo o nelle quali è confluito qualche settore produttivo» (id., [Ansaldo](#)).

⁴³ Giardina-Sabbatucci-Vidotto.

⁴⁴ Feltri-Bertazzoni-Neri.

⁴⁵ Di Nolfo, *La seconda Restaurazione e il Piemonte cavouriano*.

⁴⁶ Wikipedia, [Tipografia Elvetica](#).

⁴⁷ Id., [Martiri di Belfiore](#).

⁴⁸ Dal nome di una piccola valle «all'entrata occidentale di Mantova, dove almeno undici delle sentenze di morte furono eseguite» (ivi).

⁴⁹ Prima ancora si era valutata la possibilità di avvelenare i invitati di un "gran ballo" «a cui avrebbero a cui avrebbero certamente partecipato tutti gli alti gradi dell'esercito austriaco. Si sarebbe trovato un sistema per avvelenarli tutti e in questo modo la guarnigione austriaca a Milano, rimasta senza guida, si sarebbe potuta sopraffare facilmente. A qualcuno di più buon senso il piano melodrammatico apparve irrealizzabile e dall'esito incerto, per cui fu abbandonato. [...] Altri avevano pensato, per accendere la miccia della rivoluzione popolare, di assassinare tre aristocratici milanesi, scegliendoli tra i personaggi più importanti tra quelli che collaboravano al servizio dell'amministrazione austriaca in modo da suscitare la reazione del governo, che si prevedeva talmente dura da suscitare l'indignazione popolare» (id., [Rivolta di Milano \(1853\)](#)).



loro.

Ma così non fu ed anzi venne a mancare anche il promesso aiuto di un ingegnere del Municipio che, con i suoi operai addetti alla manutenzione delle strade, avrebbe dovuto aiutare gli insorti a costruire le barricate e a tagliare i tubi dedicati all'illuminazione a gas, per lasciare al buio la città.

*Da Porta Romana a Piazza del Duomo, da Porta Ticinese a Porta Vercellina, gli insorti si scontrarono con la polizia e i soldati, sciamando per le strade della città in mille scontri, **sperando** nella **collaborazione del popolo**, ma rendendo così inefficace e debole la loro azione. I **mazziniani milanesi, ostili all'ideologia socialista** degli insorti, assistettero **inerti** al sanguinoso **fallimento** della rivolta, che si concluse il giorno dopo con i sopraggiunti rinforzi austriaci.*

[...] *Tra i soldati austriaci 10 furono i morti e 47 i feriti. Furono arrestati complessivamente 895 insorti, di questi sedici furono giustiziati con l'impiccagione [...] o la fucilazione»⁵⁰;*

- a **Parma** il **duca Carlo III** (1823-54; in carica dal 1849) cadde vittima dell'artigiano Antonio Carra (1824-95), che riuscì a fingersi innocente e a fuggire in Argentina;

- a **Napoli** un soldato, Agesilao Milano (1830-56), **attentò invano** alla vita di **Ferdinando II di Borbone**⁵¹.

18) Il **fallimento** di tali iniziative sembrava un'**ulteriore dimostrazione** di quell'**impraticabilità** della **democrazia risorgimentale** già attestata dall'epilogo delle **vicende quarantottesche**, che però al tempo stesso avevano impietosamente messo in luce anche la **debolezza** del **regno di Sardegna**, e l'inconsistenza delle sue pretese espansionistiche ai danni dell'impero austriaco in condizioni di **isolamento diplomatico**.

⁵⁰ Ivi.

«Il tenente maresciallo conte di Strassoldo [del Comando militare asburgico], nel suo primo decreto del 6 corrente, pur imponendo a Milano il più rigoroso stato d'assedio, ammette chiaramente che il grosso della popolazione non ha affatto preso parte alla recente insurrezione. Radetzky, nel successivo proclama del 9 corrente, datato da Verona, capovolge la dichiarazione del suo subordinato, e approfitta della ribellione per ottenere denaro con un falso pretesto. Egli infligge a tutte le persone che notoriamente non appartengono al partito austriaco multe di entità illimitata, a beneficio della guarnigione. Nel suo proclama dell'11 corrente, egli dichiara che " la grande maggioranza degli abitanti, con poche lodevoli eccezioni, non è disposta a sottomettersi al dominio imperiale", e impartisce alle autorità giudiziarie, cioè alle corti marziali, la disposizione di sequestrare la proprietà di tutti i complici, il quale ultimo termine viene spiegato nel nodo seguente: " che tale complicità consista semplicemente nella omissione della denuncia a cui ognuno è tenuto".

Egli avrebbe potuto anche confiscare immediatamente tutta Milano adducendo il pretesto che, essendo l'insurrezione scoppiata il giorno 6, gli abitanti della città non avevano denunciato il fatto il giorno precedente. Chi non diventa spia e informatore per conto degli Asburgo corre il rischio di divenire la preda legale del croato. In una parola, Radetzky proclama un nuovo sistema di saccheggio indiscriminato» (Marx, I moti a Milano, articolo del 22 febbraio 1853 pubblicato l'8 marzo sul New York Daily Tribune, in Marx-Engels, [Sull'Italia](#)).

⁵¹ *«L'8 dicembre 1856, giorno dell'Immacolata Concezione, Ferdinando II assistette a Napoli alla Santa Messa con tutta la famiglia, gli alti funzionari governativi e moltissimi nobili del suo seguito. Dopo la celebrazione, il sovrano passò in rassegna a cavallo le truppe sul **Campo di Marte** [l'area su cui attualmente insiste l'aeroporto di Capodichino, all'epoca appunto destinata alle manovre militari, cfr. Wikipedia, [Campo di Marte](#)]. In quel momento, il soldato calabrese di idee mazziniane **Agesilao Milano**, che accusava Ferdinando II di essere un "tiranno da cui doveva liberarsi la nazione", si lanciò sul monarca e riuscì a **ferirlo** con un colpo di baionetta. Arrestato e condannato a morte, gli fu negata la grazia sovrana e il re rifiutò di ricevere personalmente il suo avvocato difensore. Milano fu impiccato in Piazza del Mercato il 13 dicembre dello stesso anno.*

Ferdinando II rimase scosso dal fallito attentato, preoccupato che la baionetta dell'attentatore fosse avvelenata. A Campo di Marte il re fece erigere, come memoria, una chiesa in onore della Concezione e una piccola cappella nel punto dove era avvenuto il tentato regicidio. Le intendenze del regno obbligarono tutti i comuni a dare un contributo per le costruzioni, anche se alcuni si rifiutarono, come Corleto Perticara (Potenza) per volere del giovanissimo liberale Carmine Senise [1836-1918].

*Qualche anno dopo, il re chiese al chirurgo Capone di controllare se la ferita al petto infertagli dal Milano si fosse infiammata. Il chirurgo lo rassicurò che la cicatrice era intatta e senza segni di infiammazione e suppurazione. Comunicando ciò, qualificò come infame Agesilao Milano; il Re rimproverò il chirurgo: " Non si deve dir male del prossimo; io ti ho chiamato per osservare la ferita e non per giudicare il misfatto; Iddio lo ha giudicato, io l'ho **perdonato**. E basta così"» (id., [Ferdinando II delle Due Sicilie](#)).*



19) Ciò era del resto stato **intuito**, pochi anni prima, anche dal liberale piemontese Cesare **Balbo** (1789-1853), che ne *Le speranze d'Italia* (1844) aveva inquadrato il problema italiano nel più generale contesto europeo di **crisi dell'impero ottomano** (turco) e preoccupante **ascesa** di quello **russo**⁵², che nel 1853 dette luogo alla **guerra di Crimea**.

20) Tale conflitto fu **occasionato** dalle **pretese parallele** del presidente della Repubblica francese Luigi Napoleone (1808-73, dal 1852 imperatore col nome **Napoleone III**) e dello **zar** di Russia **Nicola I** (1796-1855; in carica dal 1825) di farsi "protettori" della "**Terra Santa**" (parte del territorio ottomano), in modo da affermare la propria **presenza nel Mediterraneo orientale** ed accattivarsi al tempo stesso, rispettivamente, il **favore dei cattolici** e degli **ortodossi**.

21) I **turchi**, **minacciati** dalla **flotta francese**, le **si sottomisero**, provocando l'ira dello zar, che, convinto del perdurare della benevolenza dell'Austria e della Prussia, a cui era ancora unito nella Santa Alleanza, alzò la posta **reclamando** «il **protettorato russo** su tutte le **popolazioni ortodosse dell'impero**»⁵³ e **mobilitando** l'**esercito** al confine meridionale e la **flotta** sul Mar Nero, fino ad **occupare** i principati di **Moldavia** e **Valacchia**, staterelli **vassalli dei turchi** al **confine** con l'impero **austriaco**.

22) Quest'atteggiamento suscitò l'**allarme**, oltre che di quest'ultimo – che «**intimò allo zar di sgombrar[li]**»⁵⁴ –, **anche di Francia** ed **Inghilterra** (più in generale decise a non avere **rivali** nell'area), la cui decisione di **mobilitare** le proprie **flotte** incoraggiò i **turchi** a dichiarare **guerra** alla **Russia**.

23) Il **conflitto**⁵⁵ comportò operazioni sul **mar Baltico**, in **Bulgaria** e nel **Caucaso**, e nel 1854 si concentrò nella **penisola di Crimea**, sul mar Nero.

24) Su **proposta** degli **inglesi**, che avrebbero voluto coinvolgere anche l'Austria, precipitatosi nella neutralità col pretesto della minaccia del **regno di Sardegna**, **partecipò** anche questo con un contingente di 15.000

⁵² Cfr. Gentile-Ronga-Rossi.

⁵³ Wikipedia, [Guerra di Crimea](#).

⁵⁴ Adolfo Omodeo, *L'età del Risorgimento italiano* [1942], Vivarium, 1996.

⁵⁵ Durante il quale «**vennero per la prima volta sperimentati (da parte dei francesi e degli inglesi) i nuovi fucili a canna rigata, che avevano una potenza di tiro molto superiore ai tradizionali moschetti ad anima liscia (in dotazione ai russi)**» (Feltri-Bertazzoni-Neri): il generale statunitense Ulysses Grant «**avrebbe più tardi detto che con tale arma, allorché la distanza fra il tiratore e il bersaglio era uguale o superiore ai 150 metri, si poteva sparare su di un uomo per tutto il giorno senza che questo nemmeno si rendesse conto che lo si stava facendo**» (Raimondo Luraghi, *Storia della guerra civile americana*, Einaudi, 1966); «**le nuove armi avevano invece una gittata di ben 900 metri. Forti di questa superiorità tecnica, gli alleati anglo-francesi riuscirono a sconfiggere i russi in campo aperto**» (Feltri-Bertazzoni-Neri).

«**Si conoscono esemplari di armi con canne rigate risalenti al 1400, ma poiché la rigatura non ha andamento elicoidale bensì rettilineo, si pensa che essa fosse stata ideata allo scopo di ridurre l'attrito (dovuto allo sporco) del proiettile contro le pareti della canna al momento del caricamento. Dopo vari spari con la polvere nera, infatti la canna si sporca e l'introduzione di un nuovo proiettile inizia a diventare più difficoltosa: solchi scavati internamente nello spessore della canna avrebbero certo ridotto il problema raccogliendo dentro di loro lo sporco.**

Ci si accorse che scanalature non rettilinee ma leggermente elicoidali non solo rendevano ancora più agevole il caricamento ma, se il proiettile era stato abbastanza forzato nella canna, aumentavano anche la precisione del tiro.

[...] **I principi (solchi o righe) sono normalmente più d'uno e servono ad imprimere al proiettile una rotazione sul proprio asse, aumentandone in questo modo, grazie all'effetto giroscopico, la stabilità e diminuendo la possibilità di deviazioni dalla propria traiettoria**» (Wikipedia, [Rigatura](#)): la legge di conservazione del momento angolare fa infatti sì che la rotazione su se stesso di un corpo in movimento si opponga all'effetto alterante della sua direzione dovuto all'attrito dell'aria (si ringrazia per la delucidazione il Professor Fabio Milito Pagliara dell'Istituto di Istruzione Superiore Basilio Focaccia di Salerno).



uomini⁵⁶, guidato dal generale Alfonso La Marmora (1804-78): il governo di **Cavour**⁵⁷ era infatti interessato a stringere **legami organici** con le **potenze europee**.

25) Questo programma fu coronato da **successo**, giacché, quando la **Russia**, anche in seguito alla morte di Nicola I⁵⁸, si **arrese** nel **1855**, «*al Congresso di pace tenuto a Parigi nel 1856 [a cui l'Austria neutrale non era ovviamente stata invitata] una giornata venne dedicata al problema dell'indipendenza italiana: Cavour non chiese nuovi territori per il Piemonte, ma sottolineò come la durezza del dominio asburgico e l'atteggiamento reazionario di molti governi della Penisola potessero finire per alimentare le forze rivoluzionarie. Al momento Cavour non ottenne risultati concreti, tuttavia aveva fatto diventare il problema dell'unità d'Italia una questione europea*»⁵⁹.

26) Quasi a riprova della correttezza della sua analisi, l'anno dopo si verificò la notevole iniziativa rivoluzionaria di Carlo **Pisacane** (1818-57), che in qualche modo dava **corpo** all'ispirazione del nuovo "**Partito d'Azione**", fondato nel 1853 da **Mazzini** sulla base della persuasione della **possibilità** (e della necessità) di **passare** dalla diffusione delle idee, ormai compiuta, **all'azione**⁶⁰.

27) Tale partito **non** sarebbe più stato "di **massa**" come la Giovine Italia, ma «*composto e guidato da rivoluzionari professionisti, gli "apostoli armati", una minoranza compatta e tecnicamente preparata*»⁶¹, ma comunque **non** animata da uno **spirito settario**⁶².

28) Comunque sia, durante l'**esilio londinese** successivo al **fallimento dei moti quarantotteschi**, Pisacane si era avvicinato ad un **socialismo libertario** di ispirazione proudhoniana, persuaso, in **polemica** "fraterna" con **Mazzini**⁶³, che la **rivoluzione unitaria** e **indipendentista** avrebbe potuto avviarsi e giungere a

⁵⁶ Fra i quali si distinsero «*i bersaglieri che il generale Alfonso Alessandro [i due fratelli vengono spesso confusi, cfr. id., [Alfonso La Marmora](#)] La Marmora aveva istituito pochi anni prima come tiratori scelti abituati a rapidi spostamenti*» (Feltri-Bertazzoni-Neri).

⁵⁷ Che comunque considerava la guerra in corso "giusta", «*di equilibrio, e, se anche si voglia, fino ad un certo punto guerra di civiltà*» (Cavour, *Discorsi parlamentari*, Einaudi, 1942).

⁵⁸ «*Dopo aver preso un semplice raffreddore sul campo di battaglia, si rifiutò di ritirarsi per essere curato e riprendersi e morì di polmonite*» (Wikipedia, [Nicola I di Russia](#)).

⁵⁹ Gentile-Ronga-Rossi.

«*La Francia e l'Inghilterra, riconoscendo lo stato anomalo in cui si trovava l'Italia in forza dell'occupazione di gran parte delle sue province per parte di una potenza estera, manifestarono il desiderio di veder cessata questa occupazione e ritornate le cose allo stato normale. Ma una obiezione veniva mossa alle istanze che per noi si facevano. Ci si diceva: sta bene che l'occupazione dell'Italia centrale debba cessare, e cessi; ma quali saranno le conseguenze dello sgombrare delle truppe estere, se le cose rimangono nelle attuali condizioni? I plenipotenziari della Sardegna non esitarono a dichiarare che le conseguenze dello sgombrare, senza preventivi provvedimenti, sarebbero state di un carattere il più grave, il più pericoloso, e che perciò non sarebbero stati giammai per consigliarlo; ma soggiunsero, che essi ritenevano come, mercé l'adozione di alcuni acconci provvedimenti, quello sgombrare si sarebbe reso possibile.*

[...] *La condizione anomala ed infelice dell'Italia è stata denunciata all'Europa non già da demagoghi, da rivoluzionari esaltati, da giornalisti appassionati, da uomini di partito, ma bensì da rappresentanti delle primarie potenze dell'Europa, da statisti che seggono a capo dei loro governi, da uomini insigni, avvezzi a consultare assai più la voce della ragione che a seguire gli impulsi del cuore*» (Cavour, *Discorsi parlamentari*, vol. XII, La Nuova Italia, 1932-73).

⁶⁰ Cfr. Desideri-Themelly.

⁶¹ *Ivi*.

⁶² «*Il Partito d'Azione deve sentirsi capace d'iniziativa e assumerla appena e dovunque può.*

Né per questo il Partito dichiara nemiche o proscrive l'altrui tendenze. È tristo privilegio di parte monarchica, non della nostra, il perseguire gli onesti che vedono la salute del paese su vie diverse» (Mazzini, *Il Partito d'Azione*, in *Edizione nazionale degli scritti editi ed inediti*, Politica, XVIII, Cooperativa tipografico-editrice Paolo Galeati, 1928).

⁶³ Motivata anche dalle convinzioni materialiste ed atee: «*chi ha creato il mondo? Nol so. Di tutte le ipotesi la più assurda è quella di supporre l'esistenza di un Dio, e l'uomo creato a sua immagine [...]*

Il mondo esiste, e ciò è un fatto; in esso da pertutto io trovo moto, da pertutto la medesima causa della vita, che appare in mille guise: è latente nei minerali, vegeta nelle piante, guizza nei pesci, rugge nel leone, ragiona nell'uomo; la diversità dei modi coi quali manifesta la sua potenza, dipende dalla maggiore o minor perfezione del



compimento solo facendo leva sulle **esigenze degli strati più bassi della popolazione**, ponendo **fine** a quello **sfruttamento** che, per garantire la **proprietà privata** delle fabbriche e delle terre, nega quella che dovrebbe essere naturalmente determinata dal lavoro individuale⁶⁴.

corpo da essa animato. [...] Da questo moto incessante risultano i rapporti dell'uomo col mondo esteriore, degli uomini tra loro, la società; e però non fa d'uopo ricercare la causa del moto, perchè a nulla gioverebbe tale ricerca, ma la legge del moto. Tutti i filosofi del mondo convengono nell'immutabilità di questa legge; quelli soli che riconoscono l'esistenza di un Dio la negano» (Pisacane, [Saggio sulla rivoluzione](#), 1860, Treves 1894, [Capitolo IV](#), I).

«La religione non è, come asseriscono alcuni, il desiderio, il bisogno di venire alla conoscenza dell'assoluto; la religione è un sentimento di debolezza che rendeci creatori ed adoratori di potenze sovrumane, e quando la ragione dimostra che queste forze non esistono, o almeno non impongono doveri, nè accordano premi, nè infliggono castighi, nè avvi mezzo come placarle, e renderle a noi propizie, la religione più non esiste» (ivi, IV).

«La religione aggiungeva essere "la causa più potente che si opponga al progresso dell'umanità" [Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49, Jaca Book, 1976] e in quanto effetto "dell'ignoranza e del terrore" dovrà scomparire dalla "società rigenerata che dovrà essere indubitatamente irreligiosa" [Saggi storici-politici-militari sull'Italia]» (Wikipedia, [Carlo Pisacane](#)).

⁶⁴ Cfr. Pisacane, [Saggio sulla rivoluzione](#), [Capitolo III](#), X: *«non proteggono le leggi il frutto de' lavori d'un operaio, i sudori di un contadino, contro l'usura e l'avidità dei capitalisti e dei proprietari»*.

Queste riflessioni, così come quelle di Carlo Cattaneo, presentano delle analogie con il pensiero di Marx (1818-83): *«il lavoro salariato, il lavoro del proletario, crea proprietà a questo proletario? Affatto. [...] Nella vostra società attuale la proprietà privata è abolita per i nove decimi dei suoi membri; la proprietà privata esiste proprio per il fatto che per nove decimi non esiste»* (*Manifesto del Partito comunista*, [II](#)).

Per l'Italia, tuttavia, il rivoluzionario tedesco, pur condannando la posizione mazziniana proprio come Pisacane, non prospettava, nell'immediato, una soluzione socialista: *«[Mazzini] trascura di rivolgersi a quella parte dell'Italia che è oppressa da secoli, ai contadini, e in tal modo prepara nuove riserve alla controrivoluzione. Il signor Mazzini conosce soltanto le città con la loro nobiltà liberale e il loro citoyens éclairés. Naturalmente i bisogni materiali delle popolazioni agricole italiane – dissanguate e sistematicamente snervate e incriniate come quelle irlandesi – sono troppo al di sotto del firmamento retorico dei suoi manifesti cosmopolitico-neocattolico-ideologici. Certo ci vorrebbe del coraggio per dichiarare ai borghesi e alla nobiltà che il primo passo, per fare l'indipendenza d'Italia, è la completa **emancipazione dei contadini** e la **trasformazione** del loro sistema di mezzadria in **libera proprietà borghese**. A quanto pare per Mazzini un prestito di 10 milioni di franchi è più rivoluzionario che **conquistare 10 milioni di uomini**»* (lettera di Marx a Joseph Weydemeyer dell'11 settembre 1851, in Marx-Engels, [Sull'Italia](#)).

È interessante notare che tale **trasformazione**, finalizzata a *«creare un nuovo ceto di grandi e di medi proprietari legati alla nuova situazione politica»* (Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, 1929-35), sarebbe stata effettivamente attuata dalla **leadership moderata** del nuovo **Stato unitario**, ma tutt'altro che "conquistando" le masse contadine; ed ancor di più che ciò fosse rilevato dal leader comunista che, più che altro interessato al processo di formazione dell'egemonia, quasi in termini da contemporaneo degli eventi ed oppositore del mazzinianesimo ne individuava i limiti nell'ostilità ad una **rivoluzione agraria, difficilmente identificabile**, però, sia con quanto ambigualmente considerato da Marx come benefico per i contadini tout court, sia con quanto considerabile opportuno sulla base dei suoi stessi determinismo storico ed analisi dei rapporti di classe, poi evidenziati come già compiutamente borghesi tanto da un predecessore ed amico di Gramsci, Amadeo Bordiga (cfr. *Il preteso feudalesimo nell'Italia meridionale*, in [Proprietà e capitale](#), 1948, nonché [Il rancido problema del Sud italiano](#), 1950), quanto dallo studioso liberale Rosario Romeo (l'analogia tra i due è rilevata da Franco Livorsi nella sua biografia del primo: Editori Riuniti, 1976, VIII): nell'«*Italia del sec. XIX, dove già la borghesia aveva posto le mani su buona parte della proprietà ecclesiastica nell'età napoleonica [...] e dove l'introduzione del codice di Napoleone aveva già cancellato ogni differenza giuridica tra proprietà feudale e proprietà borghese, una rivoluzione contadina mirante alla conquista della terra avrebbe inevitabilmente colpito – dovunque avesse potuto consolidarsi e dunque si può presumere, specialmente nel Nord e nel Centro della penisola – anche le forme di più avanzata economia agraria, liquidando gli elementi capitalistici dell'agricoltura italiana per sostituirvi un regime di piccola proprietà indipendente, e imprimendo all'Italia agricola una fisionomia, appunto, di democrazia rurale. A tutto ciò si sarebbe certo accompagnata la liquidazione dei residui feudali: fatto, questo, grandemente positivo nel quadro dei rapporti agrari italiani. Ma nel processo generale dello sviluppo capitalistico in Italia questa rivoluzione avrebbe avuto un valore assai diverso: e basta guardare alle conseguenze della Rivoluzione nelle campagne francesi per rendersene conto. Se infatti essa migliorò le condizioni di larghi strati di contadini (benché gli studi più recenti abbiano dimostrato che i più avvantaggiati furono i contadini ricchi, e che la proporzione dei braccianti senza terra rimase inalterata o diminuì di poco: ciò che costringe a ridurre di molto l'efficacia in tal senso di una rivoluzione agraria nel nostro paese, che nel 1861 aveva una popolazione agricola quasi uguale a quella della Francia nell'ultimo decennio del '700, su una superficie agricola inferiore della metà e assai più povera), è un fatto incontestabile ch'essa bloccò in pari tempo lo sviluppo del capitalismo nelle campagne francesi. [...] In effetti, la conquista della*



terra da parte dei contadini nella Rivoluzione non segnò affatto un progresso tecnico e produttivo dell'agricoltura francese. Durante tutta la prima metà del sec. XIX essa versa in uno stato di stagnazione profonda, contrassegnato da scarsissimi progressi; e solo nella seconda metà del secolo l'impetuoso sviluppo del capitalismo urbano si apre la via anche nelle campagne, assoggettandosi largamente i rapporti agrari, senza per altro riuscire a spingere l'agricoltura sulla via di una sviluppata produzione capitalistica. [...]

Senonché, l'arresto del capitalismo agrario francese venne in buona parte fronteggiato e compensato dalla poderosa ascesa del capitalismo finanziario, industriale e commerciale, che, come si è ricordato, aveva già raggiunto un alto grado di sviluppo nei secoli precedenti. Che è appunto la condizione fondamentale che mancava in Italia, e la cui assenza o debolezza caratterizza tutto lo sviluppo del capitalismo nostrano di fronte a quello francese. Una volta liquidato dalla rivoluzione contadina il più progredito capitalismo agrario, e nella generale debolezza di quello industriale e mobiliare, il paese avrebbe subito un colpo d'arresto nella sua evoluzione a paese moderno, e non solo sul piano della vita economica, ma in genere dei rapporti civili e sociali. [...] Una fonte importante dell'accumulazione capitalistica fu la politica connessa alla fondazione e allo sviluppo dello Stato unitario, che fin dalle origini convogliò grosse quantità di risparmio forzato verso l'esecuzione di grandi opere pubbliche (per esempio costruzioni ferroviarie), favorì le speculazioni finanziarie collegate con la espansione del debito pubblico, stimolò talune industrie con la politica degli armamenti ecc.; e una parte cospicua va attribuita, come è noto, al capitale straniero, soprattutto francese, ma anche inglese svizzero e tedesco. Ma, detto tutto questo, non va dimenticato che nel complesso la parte principale rimane pur sempre al capitale nazionale. Il quale era certo in larga misura capitale mobiliare di antichi negozianti o banchieri che solo più tardi si volgono all'industria. Ma già talune delle attività agricole sulle quali generalmente riposavano le prime forme del capitalismo cittadino, erano ormai largamente penetrate di elementi capitalistici. [...]

D'altra parte, l'incremento della rendita fondiaria, assai notevole per tutto il secolo, e che si sviluppa con particolare rapidità dopo il 1860, è anch'esso una delle fonti più importanti di accumulazione. [...] Rendite e profitti agrari danno vita a una corrente che irrorà tutta l'economia urbana, da una parte stimolando la domanda e dall'altra andando a fecondare e ad ampliare nuove iniziative e intraprese. Cioè: la formazione del capitale necessario allo sviluppo della produzione industriale, che in Inghilterra e in Francia aveva già avuto luogo nel '500 e nel '600 nella fase della accumulazione primitiva, con le enclosures, il commercio coloniale, la politica mercantile di sostegno all'industria e al commercio a spese dell'agricoltura, e che aveva permesso il grande sviluppo dell'industria manifatturiera in quei paesi, si realizza solo nel corso del XIX secolo in Italia, dove fino al '700 aveva raggiunto ancora proporzioni modestissime; e, come già in Francia, anche in Italia questo capitale si forma essenzialmente nelle campagne, e soprattutto a spese dei ceti contadini più poveri. Ma questo suo ritardato sviluppo e le particolari condizioni storiche della penisola imprimono in Italia al processo di accumulazione un carattere composito, determinato dall'importanza che accanto alla rendita fondiaria assume una forma tipicamente capitalistica come il profitto agrario che da noi agisce come la molla principale di tutto il processo; mentre ad accelerarlo interviene dall'esterno la pressione del mercato mondiale capitalistico, che stimola lo sviluppo della produzione mercantile nelle campagne, affretta la differenziazione delle fortune, rende possibili i larghissimi guadagni di talune esportazioni agrarie. La funzione storica della classe dirigente risorgimentale, e in primo luogo dei moderati, sul piano economico-sociale, sarà dunque di conquistare (e garantire) le condizioni politiche necessarie al compimento di questo processo a spese dei contadini, e di convogliarne i proventi verso una linea di moderno sviluppo economico quale fu quella inaugurata con il liberismo di Cavour e della Destra, che si trasformerà in consapevole politica di sviluppo industriale qualche decennio dopo il 1860, quando l'accumulazione di capitali provenienti dall'agricoltura ne avrà creato le necessarie premesse. E però, quanto più era arretrato in Italia lo sviluppo del capitalismo industriale e commerciale, tanto più gravi sarebbero state le conseguenze di una rivoluzione agraria che, difendendo i contadini dallo sfruttamento, avrebbe però travolto l'unica forma di capitalismo esistente, destinato a funzionare, nelle condizioni storiche dell'Italia, come meccanismo essenziale dell'accumulazione e trasferimento dei redditi agricoli al servizio dello sviluppo urbano e industriale. Tutto ciò vale, naturalmente, solo per le regioni dell'Italia centro-settentrionale; ma, a parte l'unicità del problema, non essendo pensabile che il Partito d'azione potesse scatenare la rivoluzione dei contadini nel Sud senza che il moto si estendesse al Nord, è da tenere presente che proprio nel Nord sussistevano le condizioni "oggettive" per l'affermarsi di una democrazia rurale, che nel Sud avrebbe trovato probabilmente ostacoli insuperabili nell'estrema arretratezza e povertà dell'agricoltura meridionale, oltre che nell'eccesso di popolazione contadina. E d'altronde, la tesi che la rivoluzione agraria innalzando il livello di vita dei contadini avrebbe assicurato un più ampio mercato dell'industria cittadina, e posto con ciò le condizioni di un suo sviluppo libero dagli inceppi e dalle contraddizioni, che han sempre caratterizzato la sua storia in Italia; questa tesi, dicevamo, va sottoposta anch'essa a molte riserve. È probabile infatti che un miglioramento nel tenore di vita dei contadini si sarebbe realmente verificato, dovunque essi fossero riusciti a consolidare il loro possesso della terra: ma è anche vero che, specie in questa fase in cui ancora largamente sopravvive l'industria domestica, è cosa assai diversa la creazione di una piccola proprietà contadina dalla formazione di un grande mercato per l'industria capitalistica» (Romeo, Risorgimento e capitalismo, Laterza, 1970).



29) Le conseguenti **messa in comune** dei **mezzi di produzione** ed istituzione di un **sistema produttivo cooperativo**, finalizzate al benessere generale ed al libero sviluppo di ciascuno⁶⁵, **non** avrebbero richiesto, tuttavia, la costituzione di uno **Stato centralizzato** – peraltro col rischio, già teorizzato da Cattaneo (1801-69), del prevalere di un unico centro di potere sui precedenti⁶⁶ –, ma, piuttosto, di una sorta di **federazione anarchica** di **Comuni autogovernantisi**, **privi di gerarchie** e soggetti ad un ferreo – ma non

«Si scorge l'equivoco fondamentale al quale, sul piano economico, si riduce la tesi del Gramsci. La rivoluzione agraria, e la correlativa conquista della terra da parte dei contadini, si traduce essenzialmente in un innalzamento dei consumi delle masse rurali, e quindi in un ampliamento del mercato; e proprio nella ristrettezza del mercato derivante dalla mancata rivoluzione agraria si indica la limitazione fondamentale dello sviluppo capitalistico italiano, il suo vizio d'origine, che lo avrebbe avviato sulla strada del compromesso con gli elementi feudali ecc. Ma in realtà, il problema fondamentale di un paese agli inizi del proprio sviluppo industriale non è già l'ampliamento del mercato ma l'accumulazione del capitale come strumento diretto a conseguire un aumento della produttività. [...]

Il problema che si presentava al popolo italiano a metà del XIX secolo era dunque quello di una modernizzazione della vita economica del paese o, come allora si diceva, di un suo ingresso nell'agone della concorrenza industriale con le nazioni più progredite: e questo problema poteva essere risolto solo con una accelerazione del processo di formazione del capitale, e quindi con una compressione (o contenimento) dei consumi di massa, e anzitutto di quelli rurali, come è accaduto più o meno in tutti i paesi che han percorso la via della e in taluni di essi, come la Russia o il Giappone, in misura assai più drastica che in Italia. [...]

Il principale ostacolo allo sviluppo dell'industria stava, allora, nella sua modesta potenzialità produttiva, assai più che nella ristrettezza del mercato» (id., Problemi dello sviluppo capitalistico in Italia dal 1861 al 1887, in Nord-Sud, 1958, V, 44).

«Il maggior pericolo della tesi del Gramsci è di condurre a una prospettiva gravemente falsata del problema dello sviluppo capitalistico in Italia. Il quale aveva certamente nell'arretratezza delle campagne e nei loro deficienti rapporti con le città uno dei suoi punti più critici: ma l'arretrato sviluppo delle città italiane, che risaliva alla decadenza dei secoli seguiti al Medioevo, non consentiva più, nel sec. XIX, alle classi dirigenti cittadine di condurre una rivoluzione antifeudale conseguente fino in fondo, e quindi basata sull'alleanza con le masse contadine, se non pagando per questa alleanza un prezzo storicamente troppo grave in termini di ritardo dello sviluppo capitalistico, e cioè di sviluppo in senso moderno e occidentale di tutto il paese. Nelle condizioni storiche dell'Italia di allora la rivoluzione agraria avrebbe rappresentato uno sforzo in senso contrario alla tendenza che da oltre un secolo si era determinata (in maggiore o minore misura) in buona parte delle campagne del Nord e del Centro della penisola, verso l'accumulazione capitalistica a spese dei contadini, avrebbe cioè rappresentato uno sforzo diretto non già a potenziare e ad accelerare lo sviluppo storico reale, ma a deviarlo violentemente verso una direzione diversa e contraria. Insomma, la conquista del potere da parte della borghesia nel Risorgimento coincide in larga misura, a causa del ritardato sviluppo storico italiano, con il processo dell'accumulazione primitiva a spese delle campagne, cioè con una fase di accentuato antagonismo fra città e campagna, fra borghesia e contadini» (id., Risorgimento e capitalismo).

⁶⁵ Cfr. Pisacane, [Saggio sulla rivoluzione, Capitolo II](#), VI, nonché [Capitolo III](#), X.

⁶⁶ Cfr. id., [Saggio sulla rivoluzione, Capitolo II](#), V. «La storia di Francia sarà sempre la cronaca di una corte dissoluta; e quella d'Italia la storia di libere genti; l'una è l'immagine de' dispotici governi asiatici, l'altra della libera Grecia» (ivi).



ideologicamente monolitico⁶⁷ – controllo dal basso, esito naturale, secondo Pisacane, della storia nazionale⁶⁸.

⁶⁷ «Durante la sua laboriosa e tribolata carriera, esposto alle ingiurie ed alle persecuzioni dei governi, essendo **privo d'appoggio in sulla terra**, [Mazzini] ha inteso il bisogno di rivolgersi al **cielo**, ha ricorso alla **religione**, e perciò ne' suoi concetti politici avvi un poco del misticismo. La religione l'ha fatto propendere un poco verso il **principio d'autorità**; quindi le accuse mosse contro di lui, ora di assumere un tuono dittatoriale, ora profetico, mentre la sua indole lo rende capace della più pacata discussione e della più ampia tolleranza. Quindi i suoi difetti, i suoi errori prendono tutti origine da' suoi sentimenti religiosi; se Mazzini fosse irreligioso sarebbe l'ideale del cittadino» (id., [Saggio sulla rivoluzione, Capitolo IV](#), XV).

«Fu **concetto di carbonari** (ed allora era idea comunemente accetta) che liberata l'Italia, s'abbia a conservare, per un certo tempo, una **dittatura educatrice**. Ora le opinioni sono cangiate; non si fa guerra ai governanti ma al governo, al principio d'autorità; ed intanto **Mazzini**, il fondatore della Giovine Italia, che avea combattuto la dittatura in quell'epoca, se ne fece al giorno d'oggi il **propugnatore**. Dittatura, dice il Mazzini, che preparerebbe l'educazione iniziatrice, con la stampa ordinata ad un fine; con l'associazione pubblica concentrata ad una sola bandiera, con l'esercizio delle facoltà elettorali sin dove è possibile ai militi. Ed è questo appunto il principio su cui fondasi il dispotismo; il quale non dice voi dovete essere schiavi, ma ammette la necessità di ordinare e limitare la libertà. **Non anarchia, continua Mazzini**, non tentativo di sovvertimento nelle condizioni sociali, predicaioni inconsiderate di sistemi stranieri, esclusivi, imperfetti, tiranni. **Quindi la censura, la persecuzione, lo spionaggio** per conoscere se alcuno secretamente si facesse l'apostolo di tali sistemi, erano le conseguenze immediate di coteste massime. Egli è certo che scrivendo queste parole soggiacque ad un momento d'aberrazione. E chi sei tu, può rispondergli ogni italiano, che pretendi proibirmi di propugnare tali sistemi? D'onde traggi il convincimento che questa sia la volontà della nazione? se questi sistemi sono contrari al voto pubblico, essi saranno respinti; io, italiano quanto te, sono di opinione diversa, e quale altro giudice se non l'universale volontà, ed il fatto, può decidere la nostra contesa? Tu dici che la nazione in ceppi non può esprimere la sua volontà; ed ammesso questo, come puoi esserire che il tuo e non già il mio sia il concetto nazionale? **E poniamo il caso che l'Italia risorga; che trascurando la sostanza delle cose ed attenendosi alla forma, ti conceda assoluti poteri**, e col potere la forza, tu mi costringerai a tacere, ma **non perciò avrai ragione**, e ne avrai tanta, quanto ne ha Buonaparte contro i socialisti di Francia. **È vano il dire, la nazione mi ha concesso la forza; tutti i tiranni possono dir altrettanto**, allorchè non reggono in virtù di forze straniere. Furono francesi quelli che compirono il colpo di stato, francesi quelli che votarono; e se la Francia non volesse davvero, potrebbe reggere Buonaparte sul trono? **Nel potere a te, o a chiunque altro concesso, io non vedrei, se questo potere restringe la mia libertà individuale, che il momentaneo trionfo d'una tirannica fazione**. Come adunque decidere la questione? Se dal primo istante che in un angolo qualunque della terra italiana cesserà il presente stato di cose, avremo tutti prima libertà di dire, e nessuno la forza per porre altrui il bavaglio e la nazione accetterà le tue e non già le mie idee, allora io ti darò ragione. Ma finchè tale prova non sia fatta, chiunque vorrà imporre una sua opinione dicendo: "così vuole il paese" se ha forza materiale non è che un tiranno. La tirannide, la semi-tirannide, qualsiasi specie di governo, esprimendo sempre la prepotenza di una parte più o meno numerosa della nazione, deve, per sua natura, temere le manifestazione dell'universale volontà; essendo dessa che l'osteggia e tende indefessa a sostituire la sovranità del tutto all'usurpazione della parte. Ma bandire la sovranità del popolo, e limitare la manifestazione del pensiero, è un chiedere la luce con favorire le tenebre. Le opere ed i pensieri di una società non possono mai minacciare l'esistenza di essa società, ma tendono sempre d'assettarla ne' suoi incastri, e contrastano a tutto ciò che vuole spostamela» (ivi).

⁶⁸ Id., [Saggio sulla rivoluzione, Capitolo II](#), V. Secondo Pisacane, i moti rivoluzionari precedenti «**attaccavano la forma del despotismo e non già il despotismo medesimo**» (id., [Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49](#), in [Saggio sulla rivoluzione](#)), basato su perduranti contrasti di classe: «le eloquenti orazioni dei romani tribuni contro il potere dei consoli, i tanti **rivolgimenti** delle repubbliche italiane del medio-evo, e particolarmente di quella di Firenze, i tanti ritrovati dei moderni, ad altro non mirano che a garantirsi contro quella podestà dal popolo stesso concessuta, ma è forza confessare che lo scopo non si è raggiunto. Appena affidasi il maestrato supremo ad un uomo o a varii uomini, le forze di tutta la nazione si volgono a **profitto di questi pochi**, e dei loro seguaci, e la **schiavitù delle moltitudini** in varie gradazioni è permanente» (id., [Saggio sulla rivoluzione, Capitolo I](#), II).

Tale circostanza, tuttavia, non **dipende** unicamente dalle tipiche inclinazioni della natura umana, ma anche e soprattutto dal permanere del **diritto di proprietà** (cfr. ivi, [Capitolo III](#), IX), che fa sì che, nella contemporaneità, «le ferrovie, i telegrafi, il **miglioramento dell'industria**, la facilità del commercio, le macchine ecc. ecc., per una legge economica e fatale [ovvero la ricerca del massimo profitto: cfr. ivi, [Capitolo I](#), II], finché il riparto del prodotto è fatto dalla concorrenza, accrescono questo **prodotto**, ma l'**accumulano** sempre in **ristrettissime mani**, ed immiseriscono la moltitudine; epperò questo vantato **progresso** non è che **regresso**: e se vuole considerarsi come progresso, lo si deve nel senso che accrescendo i mali della plebe, la sospingerà ad una terribile rivoluzione, la quale, cangiando d'un tratto tutti gli ordinamenti sociali, volgerà a profitto di tutti, quello che ora è volto a profitto di pochi. Sono convinto che l'Italia sarà libera e grande oppure schiava: sono convinto che i rimedii necessari come il **reggimento costituzionale**, la Lombardia, il Piemonte, ecc., ben lungi dall'avvicinarla al suo **risorgimento**



30) L' "educazione" delle **masse** a tali fini comunque necessaria **non** sarebbe consistita, secondo Pisacane, in una pressoché scolastica **diffusione** di **idee**, ma – peraltro d'accordo con la recente svolta "azionista" di Mazzini – nella "**propaganda del fatto**", ovvero in una serie di **azioni esemplari** che, **avviandone il cambiamento** delle **condizioni**, in un contesto specifico, in **sintonia** con le loro **esigenze profonde**⁶⁹, ne avrebbe

[Pisacane riteneva che le popolazioni italiche fossero state molto più libere nella Roma augustea e nell'XI secolo, anche se non nel Rinascimento "cortigiano": cfr. *ivi*, [Capitolo I](#), I], *ne l'allontanano; per me, non farei il menomo sacrificio per cangiare un Ministro, per ottenere una costituzione, nemmeno per cacciare gli Austriaci dalla Lombardia ed accrescere il regno Sardo: per me dominio di Casa Savoia e dominio di Casa d'Austria è precisamente lo stesso. Credo eziandio che il reggimento costituzionale del Piemonte sia più dannoso all'Italia che la tirannide di Ferdinando II*» (*id.*, [Testamento politico](#), in [Saggio sulla rivoluzione](#)).

«L'uguaglianza politica non è che un ritrovato per isgravarsi dall'obbligo di nutrire gli schiavi, per privare il fanciullo, il vecchio, il malato d'assistenza, è un ritrovato per concedere al ricco, oltre i suoi diritti politici, la facoltà d'usurpare quelli dei suoi dipendenti. [...] La libertà senza l'uguaglianza non esiste, e questa e quella sono condizioni indispensabili alla nazionalità, che a sua volta le contiene» (*id.*, [Saggio sulla rivoluzione](#), [Capitolo II](#), VI).

«Un **governo** unico, pei più liberali, **emanazione diretta** dal popolo, responsabile, e revocabile, e per tutti poi, energico, compatto, distributore di cariche, premiatore del merito, è il **concetto volgare**. Ma se non vogliamo disconoscere l'**umana natura**, sarà facile scrivere le conseguenze di una tal forma di governo.

L'uomo o gli uomini componenti il governo, non potranno spogliarsi delle loro passioni, rinunciare ai loro concetti, abdicare infine alla loro individualità; questa pretesa sarebbe assurda e ridicola. Chi il crede possibile non legga questo libro, io non scrivo per esso. Egli, come tutti gli uomini, vedranno le cose sotto quell'aspetto, che le loro passioni lor presentano, ed adattando i provvedimenti alle loro convinzioni opereranno coscienziosamente, e faranno quanto ad un uomo è dato di fare; quindi i loro desiderii, i loro concetti prevarranno su quelli dell'intera nazione, ed avverrà precisamente che, **volendo il bene pubblico**, conseguiranno uno **scopo** affatto **contrario**, imperciocchè i **desiderii**, i **concetti**, le **passioni di pochi** non potranno essere quelli di **tutti**; inoltre tal **governo** dovrà essere **forte**; quindi diverrà immancabilmente **tiranno**, **imponendo** con la forza ciò che egli con **fini rettilissimi** vuole, e la **tirannide** sarà **più dura** per quanto **maggiore** sarà la forza dell'**ingegno** e della **volontà** degli uomini prescelti al reggimento; in altri termini, per quanto **migliore** sarà stata la **scelta** fatta. La **nazione** sarà **libera** nel momento delle **elezioni**, poi abdiccherà la propria sovranità nelle mani di coloro che l'aura popolare condurrà al potere; i candidati saranno varii, quindi il **popolo** si scinderà in **partiti** ed avverrà quello che è sempre avvenuto; il partito **prevalente** sarà **tirannico** con gli **altri**, e questi schiavi ed in permanente **conspirazione** contro di esso; e le continue lotte intestine roderanno le viscere della nazione e sarà impossibile la continuità di sforzi, la perseveranza, la costanza che formano la felicità e la grandezza dei popoli, come nel medio evo; l'opera di un partito verrà distrutta da quello che lo soppianta. Questo scoglio contro cui rompe immancabilmente la democrazia, lo scansarono gli antichi popoli italiani, poi i romani, più tardi i veneziani con l'istituzione del patriziato; questo potere dava a tutta la macchina sociale un continuato ed uniforme impulso, che solo può condurre a grandi risultamenti» (*ivi*, VII).

Esemplare il decorso del precipitare della Francia rivoluzionaria verso il Terrore: «la forza cade nelle mani di uomini che, parlando libertà, si sostituiscono al despota, ne calcano le orme, ne seguono il sistema, e fannosi scudo, contro i cittadini, di quell'esercito stesso, che pochi istanti prima riguardavano loro nemico. Inesperti nel trattare un tanto terribile strumento di tirannide, ne rivolgono contro loro medesimi le offese» (*ivi*, [Capitolo III](#), XIII).

⁶⁹ «La propaganda dell'idea è una chimera, l'educazione del popolo è un assurdo. Le idee risultano dai fatti, non questi da quelle, ed il popolo non sarà libero quando sarà educato, ma sarà educato quando sarà libero» (*id.*, [Testamento politico](#), in [Saggio sulla rivoluzione](#)).

Anche in questo caso è palese l'analogia con il pensiero marxiano: «dal principio del mondo, il pensiero umano non ha potuto mai procedere nelle sue ricerche indipendente dalla realtà [...]. Ciò basta per dimostrare ad evidenza, quanto sia assurdo il concetto che le rivoluzioni, i mutamenti negli ordini sociali si facciano prima nel pensiero e poi nella realtà; essi sono conseguenza delle condizioni, e relazioni degli uomini, e cominciano a manifestarsi con l'idea quando già sono latenti nella società [coerentemente con questa convinzione, Pisacane poteva affermare che, agli inizi del periodo repubblicano di Roma, la sostituzione dei primi governanti aristocratici con altri migliori, "idea un tempo suggerita dalla ragione, ora per lo svolgersi dei fatti era suggerimento dell'istinto, effetto dei mali da cui la società era gravata, dei dolori, dai quali veniva stimolata", [Saggio sulla rivoluzione](#), [Capitolo I](#), III]; dalla manifestazione procedesi all'attuazione, e spesso questa avviene senza di quella: nella guisa stessa che nell'uomo si manifesta un bisogno, poi una idea, poi l'azione, e spesso l'azione segue immediatamente il bisogno [...].



innescato un'insurrezione che si sarebbe **gradualmente diffusa** al Paese intero⁷⁰.

La filosofia è quella che esamina con pacata ragione sulle condizioni, sui rapporti sociali onde discernere ciò che si nasconde sotto l'apparente calma, trae in luce e presenta in concetti chiari e distinti quello che vagamente ed universalmente è sentito. [...]

Non si produce nella mia immaginazione nulla che non risulti da ciò che esiste. Ho un'idea chiara e distinta, senza conoscerne l'essenza della materia, del moto, delle sue proprietà; lo spirito è una negazione; e ciò che non è materia, un'incomprensibilità; una cosa, che non potendo essere avvertita dai sensi, non può essere nè pure immaginata; spirito è una parola che non ha significato» (ivi, I).

«Gli Dei antichi erano eroi, perchè eroico il popolo che li adorava: quelli dei cristiani, eran martiri, perchè schiavi ed oppressi gli adoratori» (ivi, IV).

«Ai Romani ed ai Greci non venne mai in mente di dirsi fratelli, e ne ammiriamo, stupefatti, l'amor di patria, gli atti generosi, il continuo prevalere dell'utile pubblico al privato: laddove il mondo cristiano, che si disse un mondo di fratelli, presentaci il miserando spettacolo d'una solitudine di voleri e di mire, scaturigine d'ignobili fazioni e guerre civili atrocissime. Egli è adunque ben meraviglioso il pretendere rigenerare il mondo, predicando la fraternità, che dopo diciotto secoli di apostolato è rimasta infruttuosa. L'indole umana, le sue propensioni, i suoi istinti sono inesorabilmente invariabili, e sono le forze di cui il sistema sociale deve valersi per produrre la pubblica felicità, la quale sarà necessariamente nulla, se coteste forze si combattono e si elidono perchè applicate in opposta direzione, e massime se tutte cospireranno al medesimo scopo. Quindi non è l'uomo che deve educarsi, ma sono i rapporti sociali che debbono cangiare affatto, e ciò basterà per trasformare un popolo di egoisti e dissoluti in un popolo d'eroi; amor di patria vi sarà quando l'utile privato verrà indissolubilmente legato coll'utile pubblico, quando ognuno adoperandosi pel proprio bene, farà eziandio il bene dell'universale. Consolantissima verità, che sostituisce al lento, impossibile, assurdo sistema di educazione, quello prontissimo della rivoluzione, e che in luogo di escludere, come irriducibili, un numero considerevole d'individui, e restringere gli eletti a pochissimi, allarga in vasto campo la nostra coscienza, ed abbraccia senza eccezione di sorta l'universalità de' cittadini; il traditore, l'assassino, il ladro... tutti potranno diventare utili al paese allorchè saranno sparite le cagioni del delinquere e l'utile che dal delitto traevano.

[...] Inoltre, sarà sempre un enigma inesplicabile, come alcuni trovano nelle pagine del Vangelo l'inno delle battaglie; come il vangelo, ove è scritto: obedite principibus etiam discolis, racchiuda massime favorevoli alla libertà. Gli stranieri, i satelliti del dispotismo sono nostri fratelli, bisogna convincerli, non già ammazzarli! quale orrore!! versare il sangue fraterno! [...] Lunghi da voi que' micidiali brandi, calpestate i fregi dei vostri cimieri, inganocchiatevi e pregate, umiliatevi dinanzi al vostro nemico! il vostro regno è nel cielo, tanto più splendido quanto più umiliati in terra! ecco la dottrina di Cristo» (ivi, [Capitolo IV](#), XV).

È in particolar modo interessante la consonanza di quanto sopra con il commento di Marx alla posizione del politico conservatore Wagener, che «aveva asserito che i principi comunisti si trovavano già nella costituzione prussiana» (Emma Cantimori Mezzomonti, introduzione storico critica a Marx-Engels, *Manifesto del Partito Comunista* [1948], Mondadori, 1978, III, 1, a): «i principi sociali del cristianesimo hanno oggi avuto mille e ottocento anni di tempo per svilupparsi, e non hanno bisogno di ulteriori sviluppi da parte di consiglieri concistoriali prussiani. I principi sociali del cristianesimo hanno giustificato la schiavitù nell'antichità, hanno esaltato la servitù della gleba nel medioevo, e in caso di bisogno sanno anche difendere l'oppressione del proletariato, sia pure con una faccia un po' lamentosa. I principi sociali del cristianesimo predicano la necessità di una classe dominante e di una classe oppressa, e per l'ultima hanno soltanto il pio desiderio che la prima voglia far della beneficenza. I principi sociali del cristianesimo pongono la compensazione di tutte le infamie, ad opera del consigliere concistoriale, nel cielo; e con ciò giustificano la continuazione di queste infamie sulla terra. I principi sociali del cristianesimo dichiarano che tutte le bassezze degli oppressori contro gli oppressi sono o giuste punizioni del peccato originale e di altri peccati, oppure prove che il Signore infligge ai redenti, secondo la sua infinita saggezza. I principi sociali del cristianesimo predicano la viltà, il disprezzo di sé, l'abiezione, la soggezione, l'umiltà, in breve, tutte le qualità della canaglia, e il proletariato, che non si vuole lasciar trattare come canaglia, ha molto più bisogno del suo coraggio, della sua coscienza di sé, del suo orgoglio, e della sua indipendenza, che del suo pane» (cit. ivi).

⁷⁰ «Le diverse condizioni in cui trovansi i diversi stati non solo, ma le diverse città d'Italia, rendono quasi impossibile un insorgere simultaneo; ed eziandio che, per una favorevole circostanza ciò avvenisse, non in un tratto, ma successivamente ne verrebbe sgombrato il suolo da' nemici. Quindi è forza che non già l'Italia tutta, ma una parte di essa, debba, prima che le altre, inalberare la bandiera comune, e **nominare un maistrato, non municipale, ma italiano**. Questi italiani, primi ad essere liberi, che dovranno al caso o alle loro speciali circostanze l'iniziativa, non potranno certamente pretendere che la nazione intera confermi o si sottometta al potere da essi eletto. Tale pretesa non solo sarebbe tirannica, ma vana; si vedrebbero sorgere tanti altri governi quante sono le diverse provincie, o almeno i diversi Stati in cui ora è divisa. Il maistrato che dovrà amministrare l'Italia, deve assolutamente procedere per addentellati, facendo così abilità ad ogni parte di essa, fatta libera, d'unirsi alle provincie iniziatrici del moto, non già sottomettendosi, ma trovando pronto il proprio incastro onde comporne un solo tutto. Quindi altro non potrà essere



31) Da queste convinzioni scaturì il progetto, comunque approvato anche da Mazzini⁷¹, di **partire** dalle **masse contadine del regno delle due Sicilie**⁷², entrando in **contatto** con la "**Legione italica**", **organizzazione paramilitare "guerrigliera"** fondata allo stesso scopo dal mazziniano Nicola **Fabrizi** (1804-85)⁷³, che aveva partecipato ai moti del '48 ed alla difesa della Repubblica Romana.

32) *«In principio, si pensò di partire dalla Sicilia dove era molto diffuso il dissapore contro i Borbone, ma il piano definitivo della spedizione prevede la partenza dal porto di Genova e lo sbarco a Ponza per liberare alcuni prigionieri politici lì rinchiusi. Dopo di che partire per Sapri, al confine tra Campania e Basilicata, in un punto strategico ideale per attendere i rinforzi che si attendevano numerosi e con i quali marciare su Napoli. Il 4 giugno 1857 Pisacane si riunì con gli alti capi della guerriglia per stabilire tutti i particolari dell'impresa.*

Un primo tentativo si ebbe il 6 giugno, ma fallì perché l'avanguardia di Rosolino Pilo [1820-60, un altro "reduce" del '48] aveva perso il carico di armi in una tempesta. Con l'intento di raccogliere armi e consensi, Pisacane si recò a Napoli⁷⁴, travestito da prete. Ma l'esito fu molto deludente. Pisacane, però,

che una convenzione, un Congresso nazionale, eletto con suffragio universale, il quale verrà completandosi a misura che la rivoluzione proceda» (id., [Saggio sulla rivoluzione](#), [Capitolo IV](#), XVII).

⁷¹ Cfr. Desideri-Themelly.

⁷² *«Alcuni dicono che la rivoluzione deve farla il paese: ciò è incontestabile. Ma il paese è composto d'individui, e poniamo il caso che tutti aspettassero questo giorno senza congiurare, la rivoluzione non scoppierebbe mai; invece se tutti dicessero: la rivoluzione dee farla il paese, di cui io sono una particella infinitesimale, epperò ho anche la mia parte infinitesimale da compiere, e la compio, la rivoluzione sarebbe immediatamente gigante. Si potrà dissentire dal modo, dal luogo, dal tempo di una congiura, ma dissentire dal principio è assurdo, è ipocrisia, è nascondere un basso egoismo. Stimo colui che approva il congiurare e non congiura egli stesso: ma non sento che disprezzo per coloro i quali non solo non vogliono far nulla, ma si compiacciono nel biasimare e maledire coloro che fanno. Cotali principii avrei creduto mancare ad un sacro dovere, se vedendo la possibilità di tentare un colpo in un punto, in un luogo, in un tempo opportunissimo, non avessi impiegato tutta l'opera mia per mandarlo ad effetto. Io non ispero, come alcuni oziosi mi dicono per schermirsi, di essere il salvatore della patria. No: io sono convinto che nel Sud la rivoluzione morale esista: sono convinto che un impulso gagliardo può sospingerli al moto, epperò il mio scopo, i miei sforzi sonosi rivolti a mandare a compimento una congiura la quale dia un tale impulso: giunto al luogo dello sbarco, che sarà Sapri nel principato citeriore, per me è la vittoria dovessi anche perire sul patibolo. Io individuo, con la cooperazione di tanti generosi, non posso che far questo e lo faccio: il resto dipende dal paese e non da me. Non ho che i miei affetti e la mia vita da sacrificare a tale scopo e non dubito di farlo. Sono persuaso che se l'impresa riesce, avrò il plauso universale: se fallisce il biasimo di tutti: mi diranno stolto, ambizioso, turbolento, e molti, che mai nulla fanno e passano la vita censurando gli altri, esamineranno minutamente la cosa, porranno a nudo i miei errori, mi daranno la colpa di non essere riuscito per difetto di mente, di cuore, di energia... ma costoro sappiano che io li credo non solo incapaci di far quello che io ho tentato, ma incapaci di pensarlo. A coloro poi che diranno l'impresa impossibile, perchè non è riuscita, rispondo, che simili imprese se avessero l'approvazione universale non sarebbero che volgari» (Pisacane, [Testamento politico](#), in [Saggio sulla rivoluzione](#)).*

⁷³ Modenese, dopo aver preso parte all'insurrezione di Ciro Menotti del 1831, aveva combattuto al fianco dei liberali spagnoli nella guerra "carliste" (che, occasionate dal conflitto tra il pretendente al trono Don Carlos e la reggente Maria Cristina di Borbone-Due Sicilie, videro lo scontro fra conservatori e progressisti) e partecipato ai tumulti siciliani del 1837 dovuti all'epidemia di colera, decidendo poi di concentrarsi sull'isola nonostante il timore mazziniano della sua secessione: un dissenso che comunque non impediva a Fabrizi di considerare la sua Legione, *«rispetto alla Giovine Italia [...] come il braccio rispetto alla mente: attribuendosi la direzione militare del moto futuro, Fabrizi riservava al Mazzini compiti di pedagogo nazionale»* (Wikipedia, [Legione italica](#)).

⁷⁴ *«Secondo Nicola Nisco (1816-1901) [Storia del reame di Napoli dal 1824 al 1860, Lanciano e Veraldi, 1908] i timori di un risveglio del Murattismo, che ambiva alla restaurazione di casa Murat nel Sud, avevano indotto i mazziniani napoletani Giuseppe Fanelli e Nicola Dragone a organizzare la spedizione di Pisacane, anche per anticipare un analogo tentativo di sbarco insurrezionale che i murattiani stavano preparando a Marsiglia. Anche in caso di insuccesso il tentativo di Pisacane avrebbe comunque impedito o reso molto difficile l'attuazione di un secondo tentativo murattiano di prendere il potere nel Sud.*

Il progetto murattiano si ispirava al trattato di Aix in Savoia, alla redazione del quale presero parte Pietro Leopardi e Antonio Scialoja, con il Saliceti e il generale Talbot, questi ultimi due in rappresentanza di Luciano Murat. Il trattato di Aix prevedeva la creazione di una confederazione italiana di due regni, uno del Nord e un



non si lasciò scoraggiare persistendo nei suoi intenti.

Il 25 giugno 1857 Pisacane s'imbarcò con altri ventiquattro rivoluzionari, tra cui Giovanni Nicotera [1828-94] e Giovan Battista Falcone [1835-57, erede di una famiglia aristocratica calabrese], sul piroscalo di linea "Cagliari", della Società Rubattino, originariamente diretto a Tunisi. [...]

La spedizione ebbe un **contributo economico** da Adriano Lemmi [1822-1906], **banchiere** livornese di stampo mazziniano. **Pilo** si occupò nuovamente del **trasporto delle armi**, e partì il giorno dopo su alcuni pescherecci. Ma anche questa volta Pilo **fallì** nel compito assegnatogli e lasciò Pisacane senza le armi e i rinforzi che gli erano necessari. **Pisacane continuò** senza cambiare piani: impadronitosi della nave durante la notte, con la complicità dei due macchinisti britannici, si dovette accontentare delle poche armi che erano imbarcate sul Cagliari.

Il 26 giugno sbarcò a **Ponza** dove, sventolando il tricolore, riuscì agevolmente a liberare **323 detenuti, poche decine** dei quali per **reati politici**, aggregandoli quasi tutti alla spedizione. Il 28, il Cagliari ripartì carico di detenuti comuni e delle armi sottratte al presidio borbonico.

La sera i congiurati **sbarcarono** presso **Sapri**, probabilmente, per la precisione, in contrada Uliveto nel comune di Vibonati, a circa 1,5 km dal confine con il comune di Sapri. Lo sbarco, infatti, difficilmente sarebbe potuto avvenire nella baia di Sapri in quanto i fondali non lo permettevano. [...]

Il 30 giugno Pisacane giunse a Casalnuovo (dopo l'Unità, Casalbuono) dove fu **ben accolto** dalla **popolazione** che rimase però malamente **impressionata** dalla **condanna a morte** inflitta, per dare prova di onestà e come ammonimento ai galeotti liberati a Ponza, al **rivoluzionario Eusebio Bucci**, che aveva derubato una donna.

Nella sua marcia verso Napoli, Pisacane decise di fermarsi a Padula dove era attivo un gruppo settario mazziniano i cui capi erano stati da poco arrestati dalla polizia. [...]

I **rivoltosi non trovarono** ad attenderli quelle **masse insurrezionali** che si aspettavano ma **incominciarono lo stesso** la rivolta liberando i carcerati di Padula e assaltando le case dei nobili. Nel frattempo i "ciaurri"⁷⁵ sobillavano i contadini contro i ribelli tra i quali erano banditi conosciuti e attivi in quei territori.

L'**arrivo dei gendarmi borbonici** e del **VII Cacciatori** costrinse Pisacane e i suoi a **ritirarsi** nell'abitato di Padula dove tra gli spari, provenienti dalle finestre delle case e dagli angusti vicoli, morirono 53 dei suoi seguaci. Gli altri, per un totale di 150, vennero catturati e consegnati ai gendarmi.

Pisacane, con Nicotera, Falcone e gli ultimi superstiti, riuscì a fuggire a Sanza, vicino a Buonabitacolo, dove all'alba del 2 luglio il **parroco**, don Francesco Bianco, fece **suonare le campane** per avvertire il popolo dell'**arrivo dei "briganti"**. I ribelli furono ancora una volta aggrediti e massacrati a uno a uno a colpi di roncola, pale, falci. Pisacane esortò i compagni a non colpire il popolo ingannato dalla propaganda, ma anche la disperata difesa opposta non servì a nulla. Perirono in 83 e tra questi **Pisacane, il quale si suicidò** per evitare di cadere prigioniero⁷⁶.

altro del Sud, mentre il papato restava indipendente, progetto che preoccupava i sostenitori dell'unità nazionale, in particolare i repubblicani» (id., [Carlo Pisacane](#)).

⁷⁵ «Una milizia rurale» (Silvano Napolitano, [Carlo Pisacane ed Enrichetta Di Lorenzo](#)); il termine è un'alterazione di "giaurro", derivante da un termine turco che indicava spregiativamente gli "infedeli" (cfr. [Vocabolario On Line Treccani](#), [Giaurro](#); a Marano di Napoli esiste un sepolcro monumentale, il "Mausoleo del Ciaurro", di età romana, e quindi pagana: cfr. Gaia Borrelli, [Il Mausoleo del Ciaurro di Marano](#)).

⁷⁶ Wikipedia, [Carlo Pisacane](#). Tra i suoi compagni, «quelli scampati all'ira popolare furono poi processati nel gennaio del 1858: condannati a morte, furono graziati dal Re, che tramutò la pena in ergastolo. I due macchinisti britannici, che avevano favorito l'imbarco di Pisacane sul piroscalo "Cagliari", per intervento del loro governo furono dichiarati non perseguibili per infermità mentale.

Nicotera, gravemente ferito, fu portato in catene a Salerno dove venne processato e condannato a morte. Anche per lui la pena fu tramutata in ergastolo grazie all'azione del governo inglese che guardava con crescente preoccupazione la furia repressiva di Ferdinando II. Con il successivo intervento della spedizione dei Mille di Garibaldi Nicotera fu liberato e, avviatosi alla carriera politica (diverrà Ministro dell'Interno), ottenne da Garibaldi un decreto di mantenimento per la compagna di Pisacane, Enrichetta, della quale adottò la figlia Silvia» (ivi).



33) Alla sua spedizione **Mazzini** aveva provato a contribuire organizzando delle **insurrezioni** a **Genova** e a **Livorno**, il cui **fallimento** addirittura sul nascere contribuisce forse a spiegare perché a **Torino** – dopo gli eventi quarantotteschi diventata **polo d'attrazione** per decine di migliaia di **profughi politici** – avesse successo la nuova «**Società nazionale**, il cui motto era " **Italia e Vittorio Emanuele**": la Società avrebbe raccolto quanti – democratici o moderati erano disposti ad agire con il Piemonte e con la monarchia per l'**unità nazionale**»⁷⁷, la cui necessità era **argomentata** non solo su **basi** ideali, ma anche **economiche**: «è la sola unità politica quella che, **unificando interessi, leggi e credito, moltiplicando** con pensiero comune i **mezzi rapidi di comunicazione, riunendo** i grossi **capitali necessari** per le **grandi industrie, creando grandi mercati, sopprimendo** ogni **interno impedimento al libero moto del commercio**, assicurandolo colla riputazione e colla forza nelle sue intraprese lontane, potrà far salire l'Italia a quel grado di prosperità e gloria dove, in proporzione de' tempi, trovavasi collocata nel Medio evo.

Se la unificazione dell'Italia coincidesse col taglio dell'istmo di Suez, è a tutti manifesto come nessuna nazione ne trarrebbe tanto profitto, quanto sarebbe per trarne la patria nostra. Allora sí che Venezia, Ancona, Messina, Livorno e Genova diverrebbero città sí ricche e prospere da non avere le eguali in tutte le città marittime d'Europa.

Le scienze, le industrie, i commerci, le arti, tutto ne' nostri tempi corre con forza irresistibile all'unità. Nessuna impresa grande è ormai più possibile senza mettere in comune l'ingegno, gli studi, il capitale e il lavoro di una grande nazione. Lo spirito del secolo tende fortemente all'unità; e sventura a quella nazione che non sa intenderlo!

Ad ogni breve tratto di strada voi inciampate in una linea doganale; ed al di là di questa linea voi trovate leggi, pesi, misure e moneta diversi⁷⁸. Come volete che il capitalista di Torino e di Genova, a cagion d'esempio, comprometta il suo danaro in una industria di Lombardia, quando in caso di fallimento la legge austriaca abilita i creditori, che sono sul luogo, a sequestrare i magazzini, gli ospizi, le macchine, e li privilegia sugli altri creditori, sì che essi possano ricavare dalla vendita delle cose sequestrate il cento per cento, mentre il creditore, giunto un'ora dopo d'oltre il Ticino, non ne ricaverà tanto da rifarsi le spese del viaggio?

Noi non siamo più ai tempi in cui la donna di Por Santa Maria o di Calimala [a Firenze] tesseva colle sue braccia e nella sua cameretta que' ricchi broccati, dei quali andavan superbi i re di Francia e d'Inghilterra. L'introduzione delle macchine e la suddivisione del lavoro ha oggi reso impossibili quelle

⁷⁷ Desideri-Themelly. Anche Marx aveva considerato il Regno di Sardegna «il nucleo dell'Italia futura. Esso è il baluardo contro cui si spezzarono le baionette austriache e che frenerà almeno in parte il controllo clericale sul popolo» (La Sardegna).

⁷⁸ «Anche in questo caso l'elemento saliente del processo di indipendenza nazionale va ricercato nel contrasto crescente tra realtà politica e realtà economica. La crescita economica, che era in corso negli stati settentrionali della penisola veniva rallentata dalla frammentazione politica e dalla soffocante oppressione straniera.

In Lombardia, e in particolare nel lecchese, nel comasco e nel milanese, il tradizionale settore tessile aveva notevolmente aumentato la sua presenza e il suo peso economico. Nel solo decennio 1850-60 il numero dei fusi in funzione nelle industrie tessili raddoppiò; nel contempo si assistette in questo settore a un notevole processo di ammodernamento dei macchinari e delle tecnologie produttive.

Ne derivò un'espansione delle industrie meccanica e siderurgica; inoltre, grande incremento ebbero le attività bancarie: esempio emblematico fu lo sviluppo della Cassa di risparmio delle provincie lombarde, fondata nel 1823 e destinata a diventare uno dei centri propulsivi dell'economia regionale.

La dominazione austriaca non contribuiva però allo sviluppo delle attività economiche. Lo scarso potenziamento della rete stradale e ferroviaria e la chiusura doganale voluta dal governo di Vienna non consentivano all'economia lombarda di inserirsi maggiormente nel commercio internazionale. Oltre a ciò la politica fiscale dell'Impero scaricava sul Lombardo-Veneto buona parte dei costi di gestione della pubblica amministrazione austriaca. Proficue risorse economiche, invece di essere investite nell'industria o nell'agricoltura lombarda e veneta, venivano così utilizzate ad altri fini dal governo di Vienna.

La situazione non era migliore in altre parti d'Italia e soprattutto nel Mezzogiorno, dove l'assolutismo borbonico poco o nulla faceva per avviare l'industrializzazione e favorire le attività imprenditoriali. Basti pensare che nel regno di Napoli nel 1854 furono spesi solo settecentomila ducati per le opere pubbliche (strade, ferrovie, porti, scali commerciali), mentre le spese militari superarono i tredici milioni» (De Bernardi-Guarracino, L'operazione storica, Bruno Mondadori, 1993).



industrie casalinghe, che costituivano altra volta la ricchezza di Firenze, di Pisa e di Milano. I **grandi opifici** non solamente producono **meglio**, ma producono più **presto** e a più **buon mercato**. Ad ogni giorno noi perdiamo una qualche industria italiana. I cristalli e gli specchi non si commettono più a Venezia, ma in Boemia; i bei lavori d'oro dalle rive della laguna sono andati in riva alla Senna. Firenze perdette l'industria de' damaschi, ed or perde quella dei cappelli di paglia. Le fabbriche di velluto di Lione uccidono quelle di Genova. Le sete di Napoli e di Catania non possono più sostenere la concorrenza di quelle di Francia, né per lo splendore né pel buon mercato. Noi insegnammo l'agricoltura al mondo; e le introduzioni delle macchine agricole ed il perfezionamento degli strumenti rurali ci han lasciato indietro dell'Inghilterra, del Belgio e della Francia.

Tutta l'**Alta Italia** paga **carissime** le **frutta**, e in **Sicilia** fichi e pere squisiti si danno in **cibo** ai **maiali**. Sì, ma la Sicilia, grazie al volere dei nostri padroni, non fa parte dell'Italia, è uno **Stato** tanto **straniero** a noi quanto il Chili [Cile] o Taiti; e **tanti** sono gli **ostacoli** per **scrivere** ed avere delle risposte, e per trovare de' **trasporti**, tante le **spese** di nolo e di dazi, tanto **lente** le **comunicazioni**, che a' **siciliani conviene** spedire i loro agrumi a **Liverpool** o **New York**, piuttosto che a Genova, a Milano, o a Torino. [...]

Noi vogliamo quindi non essere austriaci, non francesi, non inglesi, ma italiani, padroni di noi e delle cose nostre: noi **vogliamo** avere un **esercito** poderoso abbastanza per difendere la nostra indipendenza contro i nemici esterni, da qualunque parte essi vengano; noi vogliamo avere una **flotta** numerosa, che sia custodia della nostra marina e sicurtà dei nostri commerci ne' mari più lontani; noi **vogliamo** che le **nostre industrie agricole e manifatturiere** possano **sostenere** la **concorrenza** di quelle di **Francia** e **d'Inghilterra**, noi **vogliamo** aver **leggi comuni** e comuni confini, affinché ogni provincia italiana possa senza impedimento alcuno concorrere alla creazione delle industrie nazionali, e vendere e comprare liberamente i prodotti suoi e delle altre provincie sorelle; noi vogliamo che le nostre città commerciali ed industriali non abbian nulla da invidiare a Marsiglia, a Bordeaux, a Manchester, o Liverpool; noi vogliamo che i nostri istituti scientifici non restino al di sotto di quelli della Francia, della Germania e dell'Inghilterra, e che i nostri scrittori ed i nostri artisti abbiano fortuna rispondente al loro merito, che non è inferiore a quello di nessuna nazione; noi vogliamo che le capitali delle nostre singole provincie poco abbiano a perdere e molto a guadagnare nel riordinamento della nazione, ma nel medesimo tempo noi **vogliamo** avere una **capitale comune**, la quale non abbia l'uguale nel mondo, e si chiami **Roma**, nome che non ha l'eguale nella storia!

Ebbene, noi possiamo tutto ciò che vogliamo, purché il volere sia forte, costante ed operoso. A noi non manca il numero: siamo venticinque milioni. A noi non manca l'ingegno, il coraggio, l'abnegazione: le antiche e le moderne storie ne rendono splendida testimonianza, e **Palermo, Milano, Venezia, Brescia, Messina, Bologna, Roma mostrarono** negli anni **1848** e **1849** di che le italiane città e i popoli italiani sono capaci. A noi non mancano le gloriose tradizioni del passato, come non manca la salda fede nell'avvenire; ognuno di noi sente nel suo cuore che, poco prima o poco dopo, l'Italia sarà una ed indipendente, e lo sentono i nostri nemici, l'Austria stessa n'è convinta, ed è per questo che si affretta a dispogliare il Lombardo-Veneto come casa che debba sgombrarsi»⁷⁹.

34) L'opzione "**sabauda**" nasceva a sua volta dalla constatazione della **politica riformista** resa possibile dalla «presenza di un **regime costituzionale**, che garantiva la **partecipazione** alle scelte governative dei **nuclei borghesi** più avanzati»⁸⁰.

35) I **fondatori** della Società nazionale erano l'ex presidente della Repubblica di San Marco Daniele **Manin** (ancora esule a Parigi, dove sarebbe morto nello stesso anno), il patriota lombardo Giorgio **Pallavicino** Trivulzio (1796-1878)⁸¹ e quello siciliano Giuseppe **La Farina** (1815-63)⁸²; ad essa aderì anche,

⁷⁹ La Farina, *Scritti politici*, Salvi, 1870.

⁸⁰ De Bernardi-Guarracino.

⁸¹ Carbonaro, partecipe dei moti del '20-'21.

⁸² Autore di opere storico-politiche, geografiche e letterarie, «nel 1848 condusse la Legione Universitaria della Sicilia contro i Borboni e fu deputato di Messina al parlamento siciliano dal 1848 al 1849 ed incaricato come diplomatico assieme ad Emerico Amari di offrire la corona siciliana al Duca di Genova. Nel Veneto fronteggiò gli austriaci nel 1849 quale consigliere del re sabauda» (Wikipedia, [Giuseppe La Farina](#)).



diventandone vicepresidente e prendendo dunque le distanze da Mazzini, Giuseppe **Garibaldi**, ritornato da qualche anno dalle Americhe.

36) Tra i **sostenitori indiretti** di quest'associazione c'era anche **Cavour**, che dal canto suo aveva portato avanti la propria iniziativa diplomatica indirizzandosi verso la Francia, e addirittura facendo leva, per **convincere Napoleone III** della sussistenza di un'**affinità d'interessi** con il **Regno di Sardegna** – e dunque della **necessità**, ai fini della **stabilità europea**, di una **soluzione moderata** della questione nazionale italiana –, sull'**attentato** del repubblicano **Felice Orsini** (1819-58)⁸³ di cui quello era quasi caduto vittima nel

⁸³ Originario dello Stato pontificio, figlio di un ufficiale napoleonico e carbonaro (di qui il suo secondo nome, "Teobaldo", santo patrono dei carbonari reali e figurati) che al tempo stesso era stato confidente della polizia, di temperamento focoso (uccise il cuoco di famiglia che ne intralciava l'amore con una serva, e riuscì ad evitare ogni pena solo grazie ai legami tra lo zio e il futuro Pio IX), fu arrestato una prima volta per la partecipazione ai moti di Romagna.

Dopo l'amnistia di Pio IX, avvicinatosi a Mazzini, partecipò alla Prima guerra d'indipendenza e fu deputato all'assemblea costituente della Repubblica Romana; seguì la partecipazione ad altri effimeri tentativi insurrezionali nel Regno di Sardegna e nel Granducato di Toscana.

«Durante un suo viaggio clandestino nell'Impero asburgico come agente mazziniano, venne arrestato in Ungheria il 17 dicembre 1854 e rinchiuso nelle carceri austriache del castello di San Giorgio a Mantova. Orsini fu protagonista di una rocambolesca fuga, nella notte tra il 29 e il 30 marzo 1856, grazie all'aiuto della facoltosa Emma Siegmund, che riuscì a corrompere i carcerieri e ad accompagnarlo in carrozza fino a Genova, da dove s'imbarcò per l'Inghilterra.

L'evasione da una delle fortezze del Quadrilatero, ritenute inespugnabili e simboli della potenza austriaca nel Lombardo-Veneto, venne subito ripresa dalla stampa di tutta Europa, anche per l'incidente occorso ai fuggitivi che si tramutò in occasione di scherno verso il proverbiale rigore asburgico. Infatti, l'immediata inchiesta ordinata personalmente dal generale Radetzky, oltre alle complicità interne ed esterne al carcere, appurò che la carrozza con a bordo Orsini e la Siegmund ruppe il timone nel cremonese, davanti al posto di polizia austriaco della fortezza di Pizzighettono. I due vennero soccorsi dai gendarmi che provvidero a sostituire il timone rotto con uno nuovo, preso dai magazzini della fortezza. Dell'episodio si venne a conoscenza per il fatto che la Siegmund, presentatasi con il falso cognome di O'Meara, lasciò una somma per pagare il timone, ma la cosa non era prevista dai regolamenti militari. Il responsabile della contabilità, quindi, inviò un dettagliato rapporto all'amministrazione di polizia per sapere in quale capitolo potesse imputare l'entrata, così svelando che la fuga di Orsini era stata ingenuamente favorita proprio dalla gendarmeria austriaca. Uno dei secondini corrotti, Tommaso Frizzi, trovato in possesso della forte somma di denaro ricevuta, fu condannato a otto anni di carcere duro» (id., [Felice Orsini](#)).

A Londra si allontanò da Mazzini, e dopo aver tentato invano di prendere contatti con Cavour, fu conquistato dal progetto del socialista radicale Simon François Bernard (1817-62) di uccidere Napoleone III, sia per l'odio verso il traditore della Carboneria e l'affossatore della Repubblica Romana che per innescare una rivoluzione in Francia che avrebbe posto fine anche al suo sostegno dello Stato pontificio.

«Per l'occorrenza progettò e confezionò cinque bombe a mano con innesco a fulminato di mercurio, riempite di chiodi e pezzi di ferro. Si trattò di ordigni rudimentali ma efficaci [il cui innesco dipendeva dall'impatto anziché da sistemi a tempo come la miccia], divenuti successivamente una delle armi più usate negli attentati anarchici col nome di "Bombe all'Orsini".

Raggiunta Parigi dopo aver reclutato altri congiurati, tra i quali il lucchese Giovanni Andrea Pieri [1808-58; attivo nella rivoluzione francese del '48 e nella Prima guerra d'indipendenza, cfr. id., [Giovanni Andrea Pieri](#)], il nobile bellunese Carlo Di Rudio [1832-1910; aveva già preso parte alle Cinque giornate di Milano e alla difesa delle repubbliche di Venezia e di Roma, cfr. id., [Carlo Di Rudio](#)] e il napoletano Antonio Gomez [1829-87, aveva partecipato alla Prima guerra d'indipendenza, cfr. id., [Antonio Gomez](#)], la sera del 14 gennaio 1858 verso le ore 20:30 il gruppetto riuscì a scagliare tre bombe contro la carrozza dell'imperatore, giunta tra ali di folla all'ingresso dell'Opéra Le Peletier per assistere alla rappresentazione dell'opera lirica Guglielmo Tell di Gioachino Rossini. La prima bomba venne lanciata da Gomez, a seguire Di Rudio e la terza da Orsini. Pieri invece, pochi attimi prima, era incappato in un controllo di polizia dove fu riconosciuto come clandestino e quindi non riuscì a partecipare materialmente all'azione.

L'attentato provocò una carneficina, con 12 morti e 156 feriti, ma Napoleone III fu protetto dalla carrozza, blindata providenzialmente dal costruttore con placche di acciaio e perciò rimase illeso, così come l'imperatrice Eugenia, anche se fu sbalzata sul marciapiede completamente coperta dal sangue delle vittime. Orsini e i suoi complici, favoriti dal panico scatenatosi e dal buio, riuscirono a fuggire, ma vennero tutti arrestati dalla polizia poche ore dopo, nei rispettivi alberghi, e tradotti provvisoriamente in una cella della Conciergerie.

A tradire gli attentatori fu l'inesperienza e l'emozionalità del ventottenne Antonio Gomez, che si rifugiò nella trattoria italiana Brogi, proprio di fronte al teatro, e che durante un controllo dei gendarmi mostrò tali segni di nervosismo (singhiozzi, frasi sconnesse) da non passare inosservato. Portato in commissariato, Gomez non resistette alle pressioni e confessò facendo arrestare tutta la banda nel giro di sole sette ore dall'attentato. Orsini, che dopo il



gennaio del 1858.

37) Non che l' "imperatore dei francesi" avesse soverchio bisogno d'essere convinto, **intenzionato** com'era a **consolidare** il proprio **potere a sinistra** con la **dimostrazione** che il proprio **regime**, «*aiutando l'indipendenza dell'Italia, era progressista e tutt'altro che antirivoluzionario*»⁸⁴, e a **destra**, contraddittoriamente, **cancellando** «*l'umiliazione del Congresso di Vienna*»⁸⁵ per mezzo della **sostituzione** manu militari del **potere continentale asburgico** con quello francese.

38) In una sorta di **reformulazione** del **programma neoguelfo**, così, a **Plombières** (Francia nord-orientale) «*all'insaputa degli stessi ministri imperiali*»⁸⁶ fu stretto un **accordo** che prevedeva che, a fronte del **sostegno militare francese** in un'eventuale **guerra scatenata dall'Austria** contro il Piemonte e della conseguente **cessione** della città di **Nizza** e della regione della **Savoia** – francesi per lingua e cultura, anche se non per aspirazioni⁸⁷ – in caso di **vittoria**, in **Italia** si sarebbe formata una **confederazione** costituita da

lancio della terza bomba si era ferito a una guancia, prima di entrare in una vicina farmacia per farsi medicare, aveva abbandonato sulla strada la quarta bomba e la sua pistola dentro un panno di seta. Quindi si era recato bendato a casa sua e si era messo a dormire, venendo svegliato dalla polizia che lo arrestò per ultimo.

Pur non avendo raggiunto l'obiettivo prefissato, l'attentato di Orsini suscitò tuttavia un'enorme impressione e molta rabbia nell'opinione pubblica francese, in gran parte favorevole al sovrano, offrendo all'imperatore l'occasione per attuare una fortissima azione repressiva che portò all'arresto di moltissimi esponenti repubblicani francesi di opposizione.

Nel breve processo in Corte d'Assise che seguì, furono difesi, durante le udienze del 25 e 26 febbraio, dal celebre avvocato Jules Favre [1809-80, aveva sostenuto la rivoluzione di febbraio ma non quella di giugno, salvo poi passare all'opposizione; violento avversario della Comune di Parigi, si sarebbe ritirato dalla vita politica in seguito ad un episodio di corruzione denunciato proprio dal comunardo Jean-Baptiste Millière, secondo Marx fatto fucilare su suo ordine, cfr. id., [Jules Favre](#)], il quale fu abile nel dibattito riuscendo a dare di Orsini l'immagine non di un criminale stragista che aveva ucciso degli innocenti ma di un patriota che stava lottando per liberare il suo Paese dall'oppressione e dalla tirannide. Orsini e Pieri, sulla spinta della volontà popolare, vennero ugualmente condannati a morte in quanto colpevoli di avere attentato alla vita dell'imperatore. Agli altri due cospiratori invece fu irrogato l'ergastolo, da scontare attraverso i lavori forzati nell'infernale prigione tropicale della Caienna. Di Rudio riuscì a scampare alla pena capitale in quanto di famiglia nobile e influente [condannato comunque all'ergastolo, riuscì a fuggire dal penitenziario della Caienna, emigrando negli Stati Uniti ed arruolandosi; nel 1876 poté così partecipare, come altri italiani, alla battaglia di Little Big Horn, dove il generale Custer perse la vita contro una coalizione di tribù "indiane"], mentre a Gomez fu risparmiata la vita perché una volta scoperto aveva reso piena confessione permettendo la cattura dei suoi compagni [scontò comunque 29 anni in Caienna, morendo poi a Napoli in estrema miseria].

Dalla prigione della Roquette, senza chiedere la grazia, Orsini scrisse una lettera al sovrano francese, poi diventata famosa, che concluse così:

"Sino a che l'Italia non sarà indipendente, la tranquillità dell'Europa e quella Vostra non saranno che una chimera. Vostra Maestà non respinga il voto supremo d'un patriota sulla via del patibolo: liberi la mia patria e le benedizioni di 25 milioni di cittadini la seguiranno dovunque e per sempre".

Napoleone III, forse memore del suo passato rivoluzionario, fu favorevolmente colpito da questa lettera e ne autorizzò la pubblicazione; i giornali presentarono Orsini come un eroe. [...].

Felice Orsini venne ghigliottinato a Parigi dal boia Jean-François Heidenreich, subito dopo Pieri, alle sette del mattino del 13 marzo 1858 nella piazza della Roquette. Morì con fierezza gridando "Viva l'Italia! Viva la Francia!". Nel suo testamento Orsini aveva dato precise disposizioni di essere seppellito a Londra, nello stesso cimitero di Chiswick in cui allora riposava l'amato compatriota Ugo Foscolo, ma la sua volontà non fu rispettata e il corpo venne gettato in una fossa comune del cimitero di Montparnasse a Parigi» (id., [Felice Orsini](#)).

⁸⁴ Id., [Accordi di Plombières](#).

⁸⁵ Ivi.

⁸⁶ Omodeo, *L'età del Risorgimento italiano*.

⁸⁷ «Se la stampa francese sostiene che la Savoia è francese per lingua e costumi, la stessa cosa è almeno altrettanto vera per la Svizzera francese, per la parte vallona del Belgio e per le isole anglo-normanne del Canale. Il popolo savoiardo parla un dialetto francese meridionale e la lingua scritta e colta è dappertutto il francese. Tanto poco si può parlare di un elemento italiano in Savoia, che anzi la lingua popolare francese (cioè il francese meridionale o provenzale) si estende anche al di là delle Alpi, entro il Piemonte, fino alle alte valli della Dora Riparia e della Dora Baltea. Ciò nonostante prima della guerra non si avvertivano quasi affatto simpatie per un'annessione alla Francia,



«- un **Regno dell'Alta Italia** sotto casa **Savoia**, con l'annessione della Lombardia, del Veneto, della Romagna e dell'Emilia; [...]

- un **Regno dell'Italia centrale**, formato dal Granducato di Toscana e da quanto rimaneva dei possedimenti pontifici (nelle intenzioni dell'imperatore sotto il potere del proprio cugino **Gerolamo Napoleone** [1822-91]⁸⁸);

- un **Regno dell'Italia meridionale**, senza comunque **alcuna variazione** nei confini rispetto a quelli già presenti con il Regno delle Due Sicilie (sempre nel disegno di Napoleone III, con l'assegnazione della corona a Luciano **Murat** [1803-78]⁸⁹, figlio di Gioacchino)⁹⁰.

39) «Il papa avrebbe conservato **Roma** e il **Lazio** e ottenuta la **presidenza onoraria** della confederazione»⁹¹, anche in modo da non compromettere eccessivamente l'**appoggio** dei cattolici francesi a **Napoleone III**.

40) «**Pochi mesi** separarono gli accordi di Plombières del 21 luglio 1858 all'inizio del conflitto con l'Austria, scoppiato il 26 aprile 1859. In quel periodo i **segni** del crescere della **tensione internazionale** furono numerosi e, in alcuni casi, di pubblico dominio:

- il **primo gennaio del 1859 Napoleone III**, durante il consueto **discorso d'inizio d'anno**, rilevò apertamente il **deteriorarsi dei rapporti** con l'**Austria**;

- il **10 gennaio Vittorio Emanuele II**, inaugurando la nuova legislatura, proclamò di non essere insensibile "al **grido di dolore** che da tante parti d'Italia si leva verso di noi";

- lo stesso matrimonio di Gerolamo Bonaparte con [la giovanissima figlia di Vittorio Emanuele II, Maria] **Clotilde** [1843-1911]⁹², celebrato il 30 gennaio, era certo motivo di preoccupazione internazionale

pensieri simili erano nutriti soltanto da singoli qua e là nella Bassa Savoia, che ha un certo traffico commerciale con la Francia; alla massa della popolazione quei sentimenti erano estranei, come lo sono in tutte le altre regioni di lingua francese confinanti con la Francia. È in generale caratteristico che nessuna delle regioni che furono incorporate alla Francia dal 1792 al 1812 abbia la minima voglia di ritornare sotto le ali dell'aquila francese. Ci si è appropriati dei frutti della prima rivoluzione francese, ma se ne ha fin sopra i capelli della rigida centralizzazione amministrativa, del governo dei prefetti, dell'infallibilità degli apostoli della civiltà inviati da Parigi. Le simpatie che erano state nuovamente risvegliate dalle rivoluzioni di luglio e di febbraio, sono state subito di nuovo soffocate dal bonapartismo» (Engels, Savoia, Nizza e Reno, 1860, in [Sull'Italia](#)).

⁸⁸ «Napoleone Giuseppe Carlo Bonaparte, detto Gerolamo (Jérôme) oppure Plon Plon» (Wikipedia, [Napoleone Giuseppe Carlo Paolo Bonaparte](#)), figlio di Girolamo (1784-1860), ultimo fratello di Napoleone I, fu come lui un militare frivolo e non particolarmente capace, le cui posizioni dipesero unicamente dalla parentela: «ufficiale dell'esercito del Württemberg dal 1837 al 1840, nel 1848 fu un membro dell'Assemblea costituente in Francia. Durante l'impero del cugino Luigi Napoleone (Napoleone III) divenne generale di divisione nell'esercito francese e prese parte, in tale funzione, alla guerra di Crimea. Siccome questa guerra andava per le lunghe, il principe Napoleone lasciò le truppe. L'opinione pubblica francese perciò lo accusò di vigliaccheria, ma il generale François Certain de Canrobert lo difese, giustificando il suo abbandono con la "insalubrità e scomodità della vita negli accuartieramenti"» (ivi).

⁸⁹ Dopo l'esecuzione del padre per mano borbonica, era vissuto a lungo negli Stati Uniti d'America, tornando in Francia solo «nel 1848, allorché venne eletto deputato dell'Assemblea Costituente [...] e l'anno successivo deputato all'Assemblea Legislativa e membro del Comitato per gli Affari Esteri. Il 3 ottobre 1849 fu nominato Ministro plenipotenziario a Torino, carica che ricoprì per un anno. Fu quindi scelto come colonnello della Guardia Nazionale per la Banlieue di Parigi.

Diventato senatore a seguito del colpo di Stato del 2 dicembre 1851, condotto dal cugino e Presidente eletto Luigi Napoleone, ottenne dal medesimo, diventato nel frattempo imperatore, il titolo di Principe» (id., [Napoleone Luciano Carlo Murat](#)).

⁹⁰ Gentile-Ronga-Salassa.

⁹¹ Gentile-Ronga.

⁹² «L'imperatore non fece delle nozze una conditio sine qua non per il rispetto degli accordi, ma Cavour capì facilmente come un rifiuto avrebbe compromesso le speranze di ricevere dalla Francia il sostegno necessario. Girolamo non aveva solo vent'anni più della possibile sposa, ma anche e soprattutto una concezione diversa della vita. Anch'egli liberale sin dalla giovinezza, si era spesso imbarcato in relazioni amorose fugaci e conduceva una vita lontana dai precetti della Chiesa, verso i quali nutriva al contrario un notevole fastidio.



per l'implicita manifestazione di sempre maggiori legami tra la Francia e il Regno di Sardegna; ma ciò che in effetti, al di là delle sempre più chiare prese di posizione diplomatiche, caratterizzò in senso fortemente prebellico questo periodo fu

- l'arrivo in Piemonte di un numero sempre crescente di volontari [non arruolabili nell'esercito sabaudo per limiti di età o costituzione, ed organizzati nel corpo dei Cacciatori delle Alpi, appositamente istituito con decreto regio⁹³ e sottoposto al comando di Garibaldi] ed infine

- l'ammassarsi di numerosi contingenti sia del Regno Sardo sia dell'Austria sui rispettivi confini.

A nulla valse l'iniziativa inglese, sostenuta dalla Prussia, di convocare una conferenza delle potenze europee, per cercare di scongiurare per via diplomatica il precipitare degli eventi⁹⁴.

Infatti, mentre già Cavour, preoccupato [per la nuova esitazione di Napoleone III, che nei solitari accordi di Plombières non aveva evidentemente considerato tutte le possibilità⁹⁵], faceva sapere alle grandi potenze di non poter accettare le eventuali imposizioni della conferenza, dalla quale tra l'altro, per veto dell'Austria, si trovava escluso, un ulteriore irrigidimento del governo austriaco [quasi intenzionato a dimostrare di non temere un conflitto⁹⁶] giunse a favorire i suoi piani. Il 23 aprile venne inviato al Piemonte un ultimatum con l'intimazione da parte dell'imperatore Francesco Giuseppe di allontanare dalle frontiere l'esercito e di sciogliere le truppe dei volontari. Era la provocazione tanto ricercata;

Tornato in Italia, il primo ministro informò Vittorio Emanuele, delegandogli il compito di informare la figlia sull'unione prospettata a Plombières. Dal castello di Casotto sopra Garessio Clotilde spedì una lettera a Cavour, manifestando con molta gentilezza la sua naturale opposizione al matrimonio proposto, assieme alla consapevolezza del suo significato politico e a un pieno abbandono nella fede in Cristo: " Ho già molto pensato; ma è una cosa molto seria il mio matrimonio col Principe Napoleone e che soprattutto è del tutto contraria alle mie idee. Io so anche, caro Conte, che esso potrebbe essere vantaggioso all'avvenire di una nazione come la nostra e soprattutto al Re mio Padre. [...] ci penserò ancora e spero che il Signore vorrà guidarmi col suo infallibile aiuto; io rimetto tutto nelle sue mani per ora e non posso decidere nulla".

La primogenita del re passò tutto il mese di agosto a Casotto, meditando sulla risposta, e a settembre tornò a Racconigi. Fu qui che prese una decisione definitiva, accettando le nozze. Per quanto la scelta fosse condizionata da ragioni politiche, derivò in buona parte anche dalla convinzione di realizzare, attraverso una consapevole e al tempo stesso sacrificante adesione ai desideri di Cavour e dell'imperatore francese e alle esigenze della patria, la volontà di Dio. Lei stessa confidò successivamente come la sua decisione non fosse dovuta – almeno non semplicemente – a un'imposizione altrui: " L'ho sposato, il principe, perché l'ho voluto io".

[...] L'annuncio [delle nozze] suscitò veementi proteste all'interno della corte torinese, indignata nel vedere come la vita di una quindicenne venisse sacrificata per soddisfare le trame politiche dei governanti. Una missiva coeva, indirizzata da Costanza d'Azeglio al figlio Emanuele, svela la "riprovazione" di "tutte le classi sociali": " La nobiltà l'ha manifestata non andando affatto alla prima illuminazione del teatro e al ballo Cavour". Dopo questa dimostrazione, però, si "è andati in folla a teatro e a Corte", per "non tenere il broncio al Re e ancor meno alla principessa, che è molto amata".

[...] [Durante il matrimonio, Clotilde,] profondamente religiosa [indifferente alla vita mondana e dedita ad innumerevoli opere caritatevoli, il che le avrebbe "guadagnato", dal 1942, una non ancora conclusa causa di beatificazione, ossia dichiarazione d'ascensione al paradiso e conseguente possibilità d'intercedere chi prega il beato], subì i comportamenti libertini e la vita dissipata del marito» (Wikipedia, [Maria Clotilde di Savoia](#)); nel 1870, dopo il crollo dell'impero napoleonico, dovuto alla sconfitta nella guerra con la Prussia, fu l'ultima a lasciare Parigi, rifiutando di nascondersi e proclamando orgogliosamente che «la paura e i Savoia non si sono mai incontrati» (ivi).

⁹³ Un apparente paradosso che si spiega col fatto che Napoleone III, non volendo passare per rivoluzionario agli occhi delle corti europee, a Plombières «aveva richiesto che non si mettessero in campo le formazioni popolari volontarie» (Desideri-Themelly).

⁹⁴ «L'Inghilterra aveva veduto con dispiacere il riavvicinamento franco-russo dopo il congresso di Parigi. Riteneva che la Russia non fosse stata umiliata abbastanza e che una guerra in Italia, nella quale l'Austria fosse sconfitta, avrebbe indebolito la potenza interessata a ostacolare i piani russi nella Balcania. Temeva infine che da uno sconvolgimento della situazione italiana Napoleone III potesse approfittare per migliorare la posizione francese nel Mediterraneo» (Omodeo, *L'età del Risorgimento italiano*).

⁹⁵ «La guerra era impopolare in Francia. Il partito clericale e l'imperatrice protestavano perché capivano non esser possibile mutare la situazione in Italia senza danneggiare il papa: altri prevedevano l'unificazione d'Italia e la consideravano un danno: con l'aggravante che l'indebolimento austriaco avrebbe favorito l'unità germanica anch'essa dannosa alla Francia. Gli uomini d'affari volevano la pace» (ivi).

⁹⁶ Cfr. ivi.



all'ultimatum, in quanto vera e propria "aggressione", non si poteva rispondere, secondo Cavour, che con le armi.

Il 26 aprile aveva inizio la seconda guerra d'indipendenza⁹⁷.

Preso il comando delle operazioni – dopo il fallimento del piano austriaco che puntava ad invadere il Piemonte cercando di cogliere di sorpresa i due eserciti nemici ancora divisi – Napoleone III diresse le truppe franco-piemontesi verso Milano. Affrontati vittoriosamente gli Austriaci, che furono costretti a ripiegare precipitosamente in Lombardia, nelle località di Montebello (20 maggio), Palestro (30 maggio) e di Magenta (4 giugno), l'imperatore francese poté raggiungere la capitale lombarda, che venne liberata l'8 giugno.

Gli scontri più significativi si ebbero tuttavia successivamente, il 24 giugno, con le decisive battaglie di San Martino, ad opera soprattutto dei Piemontesi, e di Solferino, dove prevalse l'esercito francese⁹⁸. Nel contempo i Cacciatori delle Alpi si distinsero, agli ordini di Garibaldi, in preziose azioni di disturbo, impegnando reparti dell'esercito austriaco a Varese e a San Fermo (26-27 maggio).

Frattanto, in numerose parti d'Italia il sostegno alla guerra d'indipendenza si manifestava con l'insurrezione, l'allontanamento dei principi e il prevalere della tendenza annessionistica, abilmente sostenuta dagli aderenti alla Società Nazionale [e che comunque attestava un' "imprevista forza del sentimento nazional-liberale, che esclude (...) una soluzione imposta dalla diplomazia"⁹⁹ e dunque ogni possibile insediamento francese¹⁰⁰]. Fu questo il caso di Firenze¹⁰¹ – con la specifica richiesta da parte del governo provvisorio, guidato da Bettino Ricasoli [1809-80]¹⁰², dell'immediata "dittatura" di Vittorio Emanuele II – di Parma, Modena e Bologna¹⁰³. Ovunque, tuttavia, indipendentemente dalle diverse e

⁹⁷ Che avrebbe fra l'altro visto la «completa sostituzione del fucile ad anima liscia (dotata di baionetta) con il fucile a canna rigata» (Feltri-Bertazzoni-Neri), che già aveva dato eccellente prova di sé nella guerra di Crimea.

⁹⁸ «Per tutta la giornata gli attacchi francesi e piemontesi e i contrattacchi austriaci si susseguirono; ma sulla fine della giornata gli Austriaci dovevano cedere e ritirarsi di là dal Mincio. Il numero delle vittime lasciate sul campo era così elevato da colpire duramente l'animo dell'imperatore francese. Un generoso Svizzero, che visitò il campo di battaglia, Jean Henri Dunant [1828-1910], fu tanto profondamente commosso dall'immane strage, che prese l'iniziativa di costituire un sodalizio per l'assistenza ai feriti in guerra e in altre calamità. Ebbe origine da questa iniziativa la Croce Rossa Internazionale, costituita ufficialmente nel 1863» (Di Nolfo, La nascita del regno d'Italia, in Storia d'Italia, De Agostini, 1981).

⁹⁹ Scirocco.

¹⁰⁰ Cfr. Gentile-Ronga-Salassa.

¹⁰¹ Nell'imminenza del conflitto, Leopoldo II aveva proclamato «la neutralità, ma ormai il governo granducale aveva i giorni contati: in Firenze la popolazione rumoreggiava e le truppe davano segni di insubordinazione.

Il 27 aprile, mercoledì, verso le quattro, accompagnato da pochi intimi e dagli ambasciatori esteri (escluso quello sardo), Leopoldo II e la sua famiglia abbandona Firenze partendo con quattro carrozze da Palazzo Pitti, uscendo per la porta di Boboli verso la strada di Bologna. Aveva appena rifiutato di abdicare a favore del figlio Ferdinando.

La pacifica rassegnazione al corso della storia (il granduca non pensò mai a una soluzione di forza) e le modalità del commiato, con gli effetti personali caricati nelle poche carrozze e le attestazioni di simpatia al personale di corte, fecero sì che negli ultimi momenti di permanenza in Toscana gli ormai ex sudditi riacquistassero l'antica stima per Leopoldo: la famiglia granducale fu salutata dai fiorentini, levandosi il cappello al passaggio, con il grido "Addio babbo Leopoldo!" e accompagnata con tutti i riguardi da una scorta fino alle Filigare, ormai ex dogana con lo Stato Pontificio. Alle sei pomeridiane di quello stesso giorno, il municipio di Firenze constatò l'assenza di alcuna disposizione lasciata dal sovrano e nominò un governo provvisorio.

Chiesto asilo presso la corte viennese, l'ex granduca abdicò ufficialmente solo il successivo 21 luglio; da allora visse in Boemia, recandosi poi a Roma nel 1869, dove morì il 28 gennaio 1870. Nel 1914 la sua salma fu poi trasportata a Vienna per essere sepolta nel mausoleo degli Asburgo, la Cripta dei Cappuccini» (Wikipedia, [Granducato di Toscana](#)).

¹⁰² Cattolico liberale, già sindaco ("gonfaloniere") di Firenze, aveva avversato la repubblica dei triumviri del 1848, e contribuito a preparare il ritorno del Granduca Leopoldo II, dal cui successivo illiberalismo austriacante fu però deluso.

¹⁰³ «Le vittorie delle truppe franco-piemontesi determinarono il ritiro delle guarnigioni austriache di stanza nella Legazione [Pontificia]. Immediatamente si costituì a Bologna una Giunta di governo presieduta dal marchese Gioacchino Napoleone Pepoli [1825-81, bolognese, già partecipe dei moti quarantotteschi], cugino di Napoleone III, che proclamò decaduta la sovranità pontificia ed intimò al cardinal legato Giuseppe Milesi Pironi Ferretti di lasciare subito la città; ciò che avvenne l'11 giugno. Due giorni dopo, lasciò la propria sede il cardinal legato di Ravenna ed



particolari proposte, il governo piemontese preferì procedere con una certa cautela e, per non urtare la suscettibilità di Napoleone III, si limitò ad inviare dei commissari regi, con il compito di presidiare e di controllare i territori dominati dagli insorti»¹⁰⁴.

41) Nonostante questo, il configurarsi di una situazione **difforme** da quella **prevista a Plombières preoccupò seriamente Napoleone III**, così come

- il **ritiro** degli **austriaci** nelle fortezze del "**quadrilatero**", che prospettava, più che la rapida conquista dell'area veneziana, una lunga **guerra di logoramento**;

- la **possibilità** di un **intervento** al loro fianco della **Prussia** (che già stava ammassando un'armata di 400.000 uomini al confine) e della **Russia**, la cui preoccupazione per un'egemonia francese portava quasi a rispolverare le coalizioni affrontate dalla Grande rivoluzione prima e da Napoleone I, nonché la Santa Alleanza;

- il «**malcontento dell'opinione pubblica francese per il costo umano ed economico del conflitto** [e dei] **cattolici per il pericolo che stava correndo lo Stato Pontificio**»¹⁰⁵.

42) Di conseguenza, per **evitare sviluppi che rafforzassero ulteriormente il Piemonte, senza consultare Cavour Napoleone III** decise «*di porre fine al conflitto proponendo all'imperatore Francesco Giuseppe l'immediato armistizio (6 luglio 1859). A Villafranca, dove l'11 luglio vennero firmati i preliminari di pace, si convenne di assegnare la Lombardia, con l'esclusione delle fortezze di Mantova e Peschiera, alla Francia, che l'avrebbe poi ceduta al Regno di Sardegna, e di restaurare le autorità legittime nel resto della penisola, costituendo una Confederazione italiana, comprendente anche i domini austriaci, sotto la presidenza del pontefice*»¹⁰⁶.

43) **Considerando** la successiva **sottoscrizione** di tali accordi da parte di **Vittorio Emanuele II un tradimento, Cavour** – di cui a quello in fondo non dispiaceva sbarazzarsi¹⁰⁷ – presentò furiosamente¹⁰⁸ le proprie

il 21 fu abbandonata quella di Ferrara. Subito dopo giunse a Bologna da Torino, come regio commissario dell'ex Legazione, il marchese Massimo d'Azeglio, che gestì la fase di transizione dal vecchio al nuovo regime. Fu insediata un'assemblea delle Romagne, che il 6 settembre votò l'annessione dell'ex Legazione al Regno di Sardegna» (id., [Legazione delle Romagne](#)).

¹⁰⁴ Gentile-Ronga-Salassa.

¹⁰⁵ Ivi.

¹⁰⁶ Gentile-Ronga-Rossi.

¹⁰⁷ Cfr. Di Nolfo, *La nascita del regno d'Italia*.

¹⁰⁸ «Cavour esplose, bollando con parole di fuoco il tradimento dell'imperatore e l'ignominioso trattato, invocando gli obblighi morali assunti verso gli Italiani e l'onore di casa Savoia, suggerendo che il re si ritirasse dietro il Ticino e lasciasse ai due imperatori di risolvere da soli la questione italiana sulle assurde basi da essi concordate. È verosimile che allora il conte ribadisse le dimissioni già date nel pomeriggio; e sappiamo che accennò anche agli intrighi orditi contro di lui dal re con Rattazzi nelle settimane precedenti. Testimonianze varie aggiungono che egli prese a partito Vittorio Emanuele sul piano personale, fino a mancargli di riguardo e a indurre il sovrano ad ammonirlo che egli era il re: al che Cavour avrebbe replicato che lui soprattutto conoscevano gli Italiani e che lui era il vero re, inducendo Vittorio Emanuele a interrompere bruscamente il colloquio. Per quanto imprecise possano essere queste ricostruzioni nei particolari, non è possibile dubitare dell'asprezza e del tono personale assunti dallo scontro. Il conte lasciò Monzambano la mattina dopo e nella stessa serata del 12 era a Torino, dove un Consiglio dei ministri, subito adunato, deliberò le dimissioni dell'intero gabinetto: a chi ebbe modo di vederlo lo stesso giorno, Cavour apparve ancora "acceso d'ira indomabile".

Nei giorni successivi [...] il presidente del Consiglio dimissionario si adoperò, più da cittadino e patriota italiano che da ministro, a incitare i capi delle amministrazioni liberali nell'Italia centrale a opporsi con ogni mezzo al rientro degli antichi governi. A Kossuth, il 15, dichiarò: "prenderò con una mano Solaro della Margarita [1792-1869, esponente della destra cattolica] e con l'altra Mazzini, se necessario. Mi farò cospiratore! Mi farò rivoluzionario! Ma questo trattato non si applicherà [...] Mai! Mai!". Lo stesso giorno si recò alla stazione per l'arrivo dei due sovrani dal campo: Vittorio Emanuele finse di non vederlo, e da parte sua egli si astenne, con tutti i ministri, dal partecipare al pranzo di corte. La sera però Napoleone III lo fece chiamare, diede qualche chiarimento sui motivi che lo avevano indotto alla pace, promise di appoggiare la causa dei popoli dell'Italia centrale nel prossimo



dimissioni¹⁰⁹, rientrate solo dopo che l'imperatore dei francesi, prendendo atto della riottosità di **Emilia e Toscana**¹¹⁰, ne accettò l'**annessione** al Piemonte, **previi** dei **plebisciti** celebrati nel marzo 1860 e in cambio della **cessione** di **Nizza** e della **Savoia**, parimenti ratificata da plebisciti e urgenti per dimostrare ai francesi che qualcosa dal conflitto lo si era guadagnato.

44) Per quanto, in confronto con la rioccupazione di Milano da parte di Radetzky avvenuta **dodici anni prima**, i **risultati** raggiunti dalla nuova guerra d'indipendenza **non** fossero del tutto **fallimentari**, certo **non** erano **soddisfacenti**, e proprio come allora ne derivò la **ripresa** dei **democratici**¹¹¹, che, **esclusa** la possibilità di operare in **Veneto** o nello **Stato pontificio**, per gli ovvii **ostacoli** costituiti dall'**Austria** e dalla **Francia**, e consapevoli della **fragilità** del Regno delle **Due Sicilie**, internazionalmente **isolato** e governato da poco più di un anno¹¹² dal giovane **Francesco II** (1836-1894), privo della «*personalità risoluta e dominante*

congresso europeo e suggerì che intanto essi impedissero il ritorno dei sovrani decaduti» (Romeo, *Vita di Cavour*, Laterza, 1984).

¹⁰⁹ «*Durante i sei mesi che seguirono, mentre Cavour non era al governo e La Marmora reggeva il ministero, si disse che Vittorio Emanuele sembrava uno scolaro in vacanza»* (Denis Mack Smith, cit. in Desideri-Themelly).

¹¹⁰ «*Napoleone non poteva accettare una restaurazione basata sulla forza [...] perché essa avrebbe significato anche restaurazione dell'egemonia austriaca»* (Di Nolfo, *La nascita del regno d'Italia*).

¹¹¹ «*Capace di creare e di guidare un'opinione pubblica con i dibattiti parlamentari, con la libera stampa, anche con i congressi diplomatici trasformati in pubblica tribuna, Cavour non era capace di portare all'ardore di fede, all'incendio che solo poteva imporre alla diplomazia riluttante la soluzione del problema italiano, che solo poteva forzare l'abulia complottante dell'imperatore dei Francesi, che solo poteva dare al moto delle diverse province l'ardore dissolvente, condizione prima della fusione nell'Unità»* (Omodeo, *L'opera politica del Conte di Cavour*, vol. II, La Nuova Italia, 1941).

Per questo motivo, la sua figura e quella di Mazzini vanno considerate non contrapposte, ma complementari, a prescindere dal fatto che i contemporanei dovessero ovviamente porsi il "dilemma" del «*campo in cui più proficuamente operare. Il dilemma non importava tanto un giudizio storico sui personaggi, quanto un esame delle soggettive attitudini»* (ivi).

¹¹² «*Secondo alcuni Ferdinando non guarì mai completamente dalla ferita [inferta da Agesilao Milano] e la sua morte, avvenuta poco meno di tre anni dopo (il 22 maggio 1859, a Caserta), sarebbe dovuta a setticemia.*

Secondo altre fonti, la malattia di Ferdinando II dipendeva dall'obesità. Secondo i referti medici, a stento riusciva a stare in piedi ma, nonostante i medici lo sconsigliassero, compì un viaggio in Puglia, iniziato a Caserta l'8 gennaio 1859 e terminato il 7 marzo 1859 a Bari, per il matrimonio del figlio. In Bari si celebrò il matrimonio religioso del figlio primogenito ed erede al trono Francesco, Duca di Calabria con Maria Sofia di Baviera, sorella dell'imperatrice Elisabetta d'Austria, detta "Sissi", matrimonio già avvenuto per procura senza che gli sposi si fossero mai conosciuti. Il rito religioso, celebrato a Bari, ove Maria Sofia era giunta per mare, partendo da Trieste, fu turbato proprio dal notevole aggravarsi della malattia del re, iniziato già durante il viaggio, tanto che Ferdinando non poté assistere al matrimonio. Il medico di corte, cav. Ramaglia, aveva capito ben poco della gravità del male e le condizioni di Ferdinando II peggioravano continuamente.

Pertanto fu invitato dall'Intendente di Bari, cav. Mandarinì, il miglior medico della Provincia, Nicola Longo [1789-1877] di Modugno, allievo prediletto del prof. Domenico Cotugno [1736-1822], l'Ippocrate napoletano. Questi, dopo aver visitato minuziosamente Ferdinando II, diagnosticò un ascesso femorale inguinale, pieno di materia grigia purulenta, e propose, dopo aver tentato inefficacemente una cura con l'uso di risolvanti a base di mercurio, un'operazione chirurgica per asportare manualmente la materia. Tutti gli astanti, la regina Maria Teresa, il duca di Calabria, l'Intendente Mandarinì, il medico Ramaglia, inorridirono al solo pensiero che fosse eseguita un'operazione a un re, oltretutto da un medico che aveva grande fama di liberale, essendo iscritto alla Carboneria dal 1817.

Nicola Longo avvertì Ferdinando e i presenti che, se non fosse stata fatta a breve l'incisione all'inguine, ci sarebbe stata una funesta conclusione della malattia. "Maestà" disse il Longo "la sventura vostra in questa continenza è l'essere re; se foste stato un povero infelice gettato in un letto d'ospedale, a quest'ora sareste guarito". Rispose Ferdinando in napoletano: "Don Nicola, adesso mi trovo sotto, fate ciò che volete, ma salvatemi la vita!". Dopo aver titubato e rinviato l'operazione per quasi un mese, Ferdinando II e i reali decisero all'improvviso di ripartire da Bari alla volta di Caserta il 7 marzo 1859, nonostante il Longo fosse contrario a tale scelta. Giunto Ferdinando II in condizioni ormai gravissime a Caserta, tutti i medici di corte, Trinchera, Capone, De Renzis, Lanza, Palasciano, dopo aver riconosciuto la giusta diagnosi e cura del medico Nicola Longo, e soprattutto che l'operazione era necessaria dal primo momento, tentarono inutilmente la stessa operazione proposta dal Longo due mesi prima, ma ormai era troppo tardi.

Sui suoi ultimi giorni si racconta un aneddoto interessante che evidenzia il carattere dell'uomo: in quei giorni il granduca Leopoldo II di Toscana era stato costretto a lasciare Firenze; il figlio del re, Francesco entrò nella



del padre»¹¹³, si orientarono sulla **Sicilia**, dove l'**antica «opposizione al governo borbonico si manifestava nell'esistenza di comitati segreti dominati dall'influenza moderata, ma anche nell'esistenza di gruppi popolari e di elementi democratici capaci di assumerne la guida. Durante il 1859 Francesco Crispi [1818-1901]¹¹⁴ fu per lunghi mesi nell'isola a organizzare i preparativi insurrezionali. Rosalino Pilo, che già aveva collaborato col Pisacane, e Nicola Fabrizi che dal suo esilio a Malta da anni era stato il necessario punto di riferimento d'ogni iniziativa nell'Italia meridionale, erano i principali organizzatori della rete di forze insurrezionali»¹¹⁵.**

45) *«I Comitati clandestini isolani avevano discusso a lungo e i contrasti erano stati frequenti. Sulla necessità di insorgere contro Napoli e il re Borbone erano tutti d'accordo, ma con quali obiettivi? [...]*

A suscitare manifestazioni spontanee avevano provveduto le vittorie dell'alleanza franco-piemontese [...], poi s'era festeggiata l'unione della Lombardia al Piemonte. [...] A Palermo la rivoluzione era nell'aria, si aspettava solo il gesto che ufficialmente ne segnasse l'esordio: almeno, questa è la convinzione del fontaniere [idraulico] palermitano Francesco Riso [1826-60], che si ritrova ad agire contro il diverso parere del Comitato segreto.

Francesco Riso è mazziniano, i suoi contatti col Comitato segreto cittadino dominato dai moderati non sono facili. Il fontaniere è guardato con sospetto per almeno due motivi: per le sue idee politiche e per l'estrazione sociale, perché anche se benestante è solo un fontaniere. E in Sicilia l'iniziativa è – ancora e sempre – saldamente nelle mani di nobili liberaleggianti, che cercano la rivoluzione politica ma temono quella sociale.

Il Comitato vorrebbe attendere, ha paura dell'iniziativa popolare. Inutilmente il fontaniere mazziniano si affanna e insiste sulle buone possibilità di riuscita del moto, perché è proprio il suo eventuale successo a preoccupare il Comitato.

Così Francesco Riso agisce da solo. Affitta un magazzino vicino casa, proprio accanto al convento della Gancia¹¹⁶ dove nasconde fucili e munizioni; un altro magazzino lo affitta alla Magione, un altro vicino alla Zecca. Organizza quindi l'insurrezione. In tutto può disporre di 83 uomini che suddivide in tre gruppi, sono operai e artigiani che all'alba del 4 aprile devono fare scoppiare la rivoluzione.

Ma un confidente della polizia ha fatto il suo lavoro, e i congiurati trovano le pattuglie borboniche ad attenderli vicino il convento della Gancia. Lo scontro a fuoco è rapido, nella luce incerta dell'alba Riso si accorge che i suoi uomini sono circondati e si rifugia dentro il convento.

I soldati abbattono la porta, i combattimenti continuano nelle sale che oggi ospitano l'Archivio di Stato. Riso si rifugia sul campanile, chiama aiuto suonando la campana a martello. Ma nessuno si muove, rapidamente il tentativo di rivolta fallisce. Francesco Riso è ferito, il sole non è ancora alto quando viene catturato assieme a quattordici dei suoi uomini e a tutti i frati del convento.

[...] La rivolta soppressa a Palermo proliferava nei dintorni con numerose azioni di guerriglia, i soldati non osavano più uscire dalla città: c'era il rischio di cadere nelle frequenti imboscate senza contare che, mentre battevano il circondario, la città poteva ribellarsi. Era il clima giusto perché il nervosismo crescesse, sino a diventare isterico.

camera del padre, annunciando: "Papà, hanno cacciato zi' Popò!" e il re chiese: "Quale zì Popò?" e quando Francesco rispose: "Zi' Popò di Toscana", Ferdinando disse seccamente: "Che coglione!"» (Wikipedia, [Ferdinando II delle Due Sicilie](#)).

¹¹³ Di Nolfo, *La nascita del regno d'Italia*.

¹¹⁴ Che, bandito dal Regno dopo il fallimento dei moti quarantotteschi, si era avvicinato a Mazzini.

¹¹⁵ *Ivi*.

¹¹⁶ Dal latino "ganea" ("bettola", cfr. Sandro Mammina, [La cappella che conserva i resti degli inquisitori](#), 2019), così denominato perché anticamente comprendente «un ricovero per malati e bisognosi» (Wikipedia, [Chiesa di Santa Maria degli Angeli \(Palermo\)](#)).



L'8 aprile – domenica di Pasqua – ci sono combattimenti per le vie di Palermo, nelle campagne e nelle altre città. Il 13 aprile ci sono ancora scaramucce, mentre si diffonde l'attesa per un'insurrezione generale»¹¹⁷.

46) Sulla base di questa situazione Rosolino **Pilo** e Francesco **Crispi** iniziarono a premere su **Garibaldi** perché organizzasse una **spedizione** nell'isola: un **progetto** visto di **buon occhio** da **Vittorio Emanuele II**, più audace del padre Carlo Alberto, ma **non** da **Cavour** – ormai in contrasto con il rivoluzionario nizzardo per le sue posizioni democratico-repubblicane, rinfocolate dal risentimento per le sorti della sua città natale –, non fu del tutto **né sostenuto né osteggiato** dal governo piemontese.

47) *«Dal punto di vista del risultato pratico fu la **più grande impresa** della vita di **Garibaldi**. **Pochissime** persone, perfino in Italia, avevan **considerato** un simile sviluppo **possibile** e desiderabile: ma la sua **determinazione individuale** procurò un sorprendente trionfo sugli uomini e sulle circostanze.*

*All'inizio del 1860 Garibaldi era un nazionalista di professione, ossessionato dall'idea di unificare il Paese. Nel gennaio aveva asserito che, se il Sud era pronto a insorgere, **potevano** contare sul suo aiuto, ma che **voleva prima le prove** di tale disposizione. **Troppi** patrioti prima di lui – soprattutto [Francesco] Bentivegna [1820-56]¹¹⁸, Pisacane e i due Bandiera – eran **periti** per aver intrapreso la liberazione di Napoli e della Sicilia e aver trovato i **meridionali indifferenti**. Benché **impetuoso nell'azione**, Garibaldi era **cauto prima** di iniziare e raramente cominciava qualcosa per conto suo. Se ora **esitava non era per la democratica convinzione** che si dovesse prima consultare l'opinione meridionale: aveva appena detto all'ambasciatore degli Stati Uniti Daniel che "talvolta la stessa libertà va forzata nei popoli per il loro bene futuro"; era piuttosto per prudente ritegno dal correre rischi non necessari.*

*Gli amici di Mazzini fecero del loro meglio per farglieli correre; fomentavano intanto la rivoluzione in Sicilia per convincerlo che si poteva fare. Contrario a comprometersi senza scampo, egli **attese** però altre quattro settimane per vedere se la **rivolta** si sviluppava con **successo**, **mentre radunava** uomini e materiali a Genova.*

*Sfortunatamente i **fucili** acquistati con il Fondo del Milione [una sottoscrizione proposta da Mazzini] furono **sequestrati dal governo** e Cavour rifiutò di autorizzarne il rilascio. Il **colonnello Samuel Colt** [1814-62, imprenditore ed inventore statunitense] inviò un centinaio di quelle pistole che s'eran mostrate così efficaci nel Texas, e alcune nuove armi da fuoco a canna rigata giunsero dalle Officine del **Commissariato britannico**. Più importante fu il fatto che la **fabbrica d'armi Ansaldo sostenne** nascostamente la spedizione di Garibaldi e lo incitò all'azione. La **Società nazionale** mise a disposizione un migliaio di **moschetti**, ma si trattava di ordigni a pietra focaia, rifatti, di canna liscia, ormai **superati** per l'esercito regolare. Erano arrugginiti e nove su dieci **non sparavano**, dice Garibaldi; ma questo **impondeva** quegli **assalti** alla baionetta di cui egli sapeva servirsi così bene.*

*Il **denaro** venne a spizzico da **molte fonti** fra le quali Lady Byron¹¹⁹ e il Duca di Wellington; i **giornali** eran pieni di **sottoscrittori italiani** in patria e all'estero. Somme particolarmente alte vennero dalle città di Parma e Pavia. Ciononostante **non era facile organizzare** i contributi privati e con un pretesto o con l'altro si dovettero contrarre **molti debiti** che non poterono **mai** esser **saldati**.*

¹¹⁷ Amelia Crisantino, [La rivolta della Gancia](#), 2010.

¹¹⁸ Aristocratico e «patriota siciliano, si batté nell'insurrezione di Palermo dal 12 al 28 gennaio 1848 e nella difesa della stessa città nel 1849 contro le truppe borboniche. Uscito dalla prigione nel 1856, riorganizzò la rivolta contro il governo. Catturato, venne fucilato» (Desideri-Themelly).

¹¹⁹ Anne Isabella Milbanke (1792-1860), matematica, vedova del poeta George Byron (1788-1824), dal rapporto tormentato col quale ebbe Ada Lovelace (1815-52), che «fece istruire prevalentemente nelle materie scientifiche temendo che le materie umanistiche potessero influenzarla negativamente» (Wikipedia, [Anne Isabella Milbanke](#)).

La ragazza «fin da giovane s'interessò alle scienze matematiche e in particolare al lavoro di Babbage sulla macchina analitica. Anche se la macchina di Babbage non fu mai costruita, gli studi di Lovelace sono importanti per la storia del computer. Ada Lovelace aveva previsto anche la capacità dei computer di andare di là dal mero calcolo numerico, mentre altri, incluso lo stesso Babbage, si focalizzavano soltanto su questa capacità» (id., [Ada Lovelace](#)).



Intanto i **volontari** si riunivano a **Genova**. Un osservatore notò che più della metà aveva **meno di vent'anni**. Molti erano **studenti** che speravano di **evitare** gli **esami** e contavano sulla riconoscenza della Patria per conseguire la **laurea**. Delle 1089 persone che componevano "i Mille" sbarcati in Sicilia, [quasi la metà dei quali era lombarda e un decimo meridionale] 163 eran di Bergamo e 154 di Genova, mentre all'altro estremo c'erano 11 Romani e solo 7 Torinesi. Presente anche il giovane Menotti Garibaldi [1840-1903, primogenito del generale]. C'erano **profughi** speranzosi di tornare in **Sicilia**, **poeti** in cerca d'ispirazione, **disoccupati** senz'arte né parte, una certa quantità di **ragazzi abbandonati** e di **teppisti**; ma la **maggior parte** erano **idealisti** patrioti. Il più giovane aveva undici anni, il più vecchio aveva combattuto sotto Napoleone I. Una dozzina di essi sarebbero diventati un giorno generali nell'esercito italiano, Crispi e Benedetto Cairoli [1825-89] primi ministri. C'era anche una donna, l'amante di Crispi.

Fu la più grande **avventura** di Garibaldi; pure, fin dall'inizio, **riuscì quasi per caso**. Anche fra i suoi amici politici molti tentarono di trattenerlo da un'impresa tanto pazzesca, e alla fine di aprile egli stava quasi per rientrare a Caprera. **Cavour** non solo **evitò** qualsiasi **incoraggiamento**, ma si servì del suo potere per **cercar di fermarlo** e tentò poi di far nominare un altro capo, di cui si potesse maggiormente fidare; avrebbe usato volentieri perfino la forza per arrestare i Mille, se si fosse sentito più forte e se Garibaldi non si fosse allora trovato all'apice della popolarità.

Alla fine Crispi e **Bixio** – le teste calde – prevalsero. Con rapida decisione il secondo s'**impadronì di due vapori** a pale da duecento tonnellate l'uno e venne a prendere Garibaldi a **Quarto**¹²⁰ il **6 maggio**. All'ultimo momento ci furon molti intoppi. Bixio aveva un ritardo di sei ore, mentre durante tutta la notte gli altri si trattenevano penosamente al largo con il mare grosso su piccole imbarcazioni. **Non** si trovarono le **munizioni**, perché alcuni **depositi** erano stati **saccheggiati** durante l'imbarco. Ciò malgrado Garibaldi non esitò a ordinare che la spedizione proseguisse. Il tempo della prudenza era finito, ed egli non era il tipo da ripensarci ancora una volta.

Nessuno sapeva chi esattamente si fosse **imbarcato**. **Garibaldi** indossò l'**uniforme di generale** per passarli in rivista **prima** di rimettersi l'**abituale costume**, cioè camicia rossa, pantaloni grigi, poncho bianco, cappello di feltro nero e fazzoletto da collo di seta, come ai giorni del Sud-America. **Alcuni** avevano **uniformi militari** o **marittime**, ma la **maggior parte** era in **abito civile**: una screziata assemblea nella quale non mancavan nemmeno la veste ecclesiastica e l'abito da società del cittadino. Non era facile far di una simile **accozzaglia** una forza coerente e disciplinata. Sui ponti affollati si scelsero in fretta gli ufficiali, e gli **aiutanti** di Garibaldi **improvvisarono** un'**organizzazione**, mentre egli scriveva un canto di guerra e cercava di adattarlo a varie melodie verdiane.

Il viaggio per la Sicilia subì due **interruzioni**: la prima per **rubare** del **carbone** e la seconda per **persuadere** il colonnello comandante di Talamone [in Toscana] a rischiar la carriera concedendo loro **munizioni**. Fu qui che, avendo **Garibaldi** fermamente **deciso** per il programma "**Italia e Vittorio Emanuele**", i **repubblicani** più tenaci se ne **andarono**. Più tardi egli rimproverò a se stesso di non aver avuto il coraggio di dichiararsi apertamente repubblicano; ma nel Sessanta era **assai più realistico** di quanto molti supponessero ed egli stesso amasse poi ricordare: la decisione di sostenere il Re era allora naturale e politicamente giusta. In quel momento né lui né la maggior parte dei suoi uomini davan molta importanza a questioni di politica interna, purché si facesse l'Italia.

A Talamone **stornò** sessanta volontari per una **diversione** che facesse credere a un'invasione degli Stati pontifici. Non fu una mossa abile; ebbe scarsi effetti fuorché quello di far tentare in ritardo a Cavour di fermare la spedizione a qualsiasi costo. A Roma c'era una guarnigione francese, e Cavour non poteva permettersi di compromettere quell'alleanza con la Francia sulla quale fondava l'intera sua politica.

Nemmeno Garibaldi seppe la destinazione precisa fino a quando i vapori non furono al largo della Sicilia. **Bisognava vedere** se la **rivoluzione** era ancora in vita, e **dove**. Le due navi una volta persero contatto. e cercandosi l'una l'altra ebbero la fortuna di subire un ritardo che permise di evitare le navi da guerra napoletane intente a intercettarle. [L'**11 maggio**] al largo di **Marsala** [sull'estrema costa occidentale della Sicilia] le ciurme di due pescherecci furono catturate e usate come piloti; in due ore tutti

¹²⁰ Oggi Quarto dei Mille. Comune autonomo fino al 1926, così denominato perché distante quattro miglia da Genova (forse analogamente all'omonimo Comune napoletano), oggi è un suo quartiere (cfr. *id.*, [Quarto dei Mille](#)).



erano sbarcati, proprio mentre la flotta napoletana era giunta a portata di tiro [ritardata dalla presenza di navi inglesi¹²¹]. I garibaldini s'impadronirono dell'ufficio telegrafico di Marsala e trasmisero falsi messaggi, mentre in municipio **Garibaldi disse chiaro e tondo che chiunque non combatteva dalla sua parte era un traditore o un codardo.**

Gli abitanti del luogo non sapevano bene se fosse un liberatore oppure un altro degli innumerevoli invasori che avevano tormentato il loro sventurato Paese. Si proclamava **dittatore in nome di Vittorio Emanuele, "Re costituzionale d'Italia"**; e coi suoi dittatoriali poteri **requisiva** coperte, cibo e tutto il contante che riusciva a trovare in ogni comune. Altrettanto **impopolare** e senza dubbio meno efficace fu il suo editto per la **coscrizione** di tutti i Siciliani fra i diciassette e i cinquanta anni.

Ma mentre in **alcuni villaggi la gente scappava** al suo arrivo, in **altri** cominciava a unirsi a lui come pochi avevano fatto nel Nord. Infatti egli **aboliva le tasse sul sale e sulla pasta e prometteva di dividere i latifondi e distribuire la terra. I membri siciliani della spedizione furono deliberatamente inviati a suscitare la rivolta dei contadini nell'interno: presto agli occhi delle masse egli cominciò a essere una figura favolosa di proporzioni eroiche. Alleati inattesi si trovaron nel clero povero, che costituiva anch'esso una classe oppressa e forniva propagandisti eccellenti fra la gente comune. Uno di essi, il francescano fra Giovanni Pantaleo [1831-79]¹²², si unì ai Mille come cappellano.**

¹²¹ Cfr. Di Nolfo, *La nascita del regno d'Italia*.

¹²² «Precedette le camicie rosse a Napoli, insieme ad Alessandro Dumas. [...] Nella capitale **coordinò** tutti gli **ecclesiastici liberali** che si erano uniti ai **garibaldini**, provocando la protesta dell'arcivescovo di Napoli, il cardinale Sisto Riario Sforza, che, per tal motivo, fu fatto mandare in esilio (la stessa sorte toccò all'arcivescovo di Benevento, il cardinale Domenico Carafa, all'indomani della predicazione di Fra Pantaleo nel duomo sannita).

Fu cappellano della spedizione dei Mille, ma rifiutò il titolo di vicario del Cappellano maggiore per la Sicilia, che Garibaldi intendeva offrirgli il 5 novembre 1860. Accettò il titolo di abate della SS.ma Trinità di Castiglione, che gli dava una rendita annua di circa 350 lire (3 gennaio 1861).

Per la partecipazione all'impresa dei Mille, con Regio Decreto del 12 giugno 1861, Vittorio Emanuele II gli concesse la Croce di Cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro. Ma con Regio Decreto del 23 febbraio 1862 fu dispensato dall'ufficio di cappellano dell'esercito meridionale, né poté essere regolarizzato come cappellano dell'esercito regolare perché sospeso a divinis dall'autorità ecclesiastica.

Rimasto legato al generale Garibaldi, si attivò a sostenere i moti politici per la liberazione di Roma e Venezia. Girò per molte città dell'Italia settentrionale a sostegno dei Comitati di provvedimento a sostegno della politica liberale e anti-asburgica.

Raggiunse Garibaldi in Sicilia, ove questi organizzava la spedizione d'Aspromonte del 1862, ma non partecipò direttamente agli eventi militari. Quando Garibaldi rimase ferito egli, che da Messina aveva raggiunto Napoli travestito, fu qui arrestato e trattenuto per diciotto giorni nel Castel dell'Ovo. Appena ammistiato, raggiunse Garibaldi, ancora prigioniero nella fortezza di Varignano, presso La Spezia: lo assistette durante l'operazione per estrarre la pallottola alla gamba e, poi, lo accompagnò a Pisa e a Caprera.

Negli anni successivi si dedicò esclusivamente a questioni religiose, elaborando un **progetto di rinnovamento della Chiesa cattolica per la creazione di una Chiesa nazionale o di popolo**. Per le idee che egli diffondeva sulla stampa periodica, dovette affrontare un **giudizio** presso il tribunale di Torino per "attacco alla religione cattolica" (10 dicembre 1864). Decise pertanto di **rinunciare allo stato ecclesiastico**.

Nel 1866, in tempo per partecipare alla campagna di Garibaldi nel Trentino, nel quadro della **terza guerra di indipendenza**. Cominciò con il grado di sergente, inquadrato nel 2° Reggimento del Corpo Volontari Italiani, si distinse nella battaglia di Ponte Caffaro del 25 giugno e nella difesa del Monte Nota del 18 luglio conseguente alla battaglia di Pieve di Ledro. Al termine del conflitto venne promosso sottotenente, ricevendo l'encomio personale di Garibaldi.

Nei mesi successivi tentò di ottenere un incarico dal ministro della pubblica istruzione Domenico Berti. Un tentativo infruttuoso, cui rimediò subito, seguendo Garibaldi nell'organizzazione della sfortunata impresa del 1867, che portò alla **sconfitta di Mentana**. Combatté come ufficiale di ordinanza a Monterotondo, poi a Mentana come aiutante di campo di Menotti.

Dopo Mentana, Pantaleo si dedicò attivamente alla **militanza democratica e anticlericale**. Si legò alla **massoneria** e guardò con interesse sia agli **ambienti del protestantesimo** italiano sia al **socialismo** europeo. Nel 1869 partecipò all'Anticoncilio di Giuseppe Ricciardi in rappresentanza di quattordici associazioni o logge massoniche: vi sostenne l'**ideale della "libertà di coscienza" contro la formula più diffusa di "libertà religiosa"**. L'anno seguente dovette riparare all'estero per sfuggire le conseguenze dei moti di piazza di Milano, in cui rimase coinvolto, ma in Germania fu arrestato come spia francese.



Il Re Borbone di Napoli aveva ventimila soldati per difendere Palermo; tanto per cominciare, un'unità di tremila uomini fu inviata sotto il generale Landi [1792-1861, da giovane ufficiale murattiano] a schiacciare quella meschina e non molto promettente invasione. Le due forze s'incontrarono [il 15 maggio] a Calatafimi, vicino al famoso tempio greco di Segesta. Landi occupava una forte posizione, ma Garibaldi era deciso a rischiare tutto in un colpo solo. Che i Siciliani lo seguissero o no, dipendeva dalla rapidità con cui egli avrebbe provato di essere quel duce invincibile che si diceva.

Fu una battaglia senz'ordine né disciplina. I pochi cannoni che potevano sparare aprirono il fuoco contro l'espresso comando di Garibaldi, poi ci fu una carica disorganizzata che i suoi squilli di tromba non poterono fermare né dirigere. Su per l'erto pendio i garibaldini andarono con disperato ardore, prendendo l'una dopo l'altra sette distinte terrazze con la punta della baionetta. Fu una vittoria del coraggio nudo, in quanto la tattica ebbe poco a che fare nella battaglia e Garibaldi scarso controllo sugli eventi. Ma non sembra gli sia mai capitato di poter perdere; era la prova che quell'irragionevole e fortuita bravura dava risultati pratici. " Qui si fa l'Italia o si muore", raccontano abbia detto. In ogni caso il risultato fu conclusivo, primo perché aprì la strada verso Palermo [una marcia in cui Rosolino Pilo avrebbe trovato la morte] e secondo perché convinse gli irregolari siciliani, spettatori da una collina adiacente, che Garibaldi era uno che vinceva.

Fu allora emessa un'esortazione generale: ognuno prendesse una falce, una scure, perfino un chiodo su un bastone, e uccidesse le sentinelle borboniche, tagliando le comunicazioni e tormentando incessantemente il nemico. Non c'è dubbio che la cosa fu fatta, in innumerevoli modi non appariscenti, di cui spesso non s'ha notizia; e fu cosa decisiva per la vittoria¹²³. I fuochi su tutte le colline spargevano intanto

Liberato, raggiunse l'anziano Garibaldi in Francia dopo la sconfitta di Sedan e partecipò alla battaglia di Digione (23 gennaio 1871) con il grado di capitano dell'Armata dei Vosgi.

Giovanni Pantaleo morì in grandi ristrettezze a Roma il 3 agosto 1879, a soli 47 anni, e venne sepolto al Cimitero del Verano. Nel 1899 la sua tomba fu contrassegnata da un cippo monumentale in pietra scura. Dopo la morte di Pantaleo, i familiari vennero soccorsi da uno speciale comitato di solidarietà, voluto dal generale Giuseppe Avezzana. Il Ministero delle finanze assegnò ai [tre] figli una rivendita di sali e tabacchi a Portomaggiore (Ferrara) e alla vedova [Camilla Vahè, sposata nel 1872 con grande scandalo] una ricevitoria del lotto, prima a Messina e poi a Chieti. La madre e la sorella poterono beneficiare di una pensione ricavata dalle antiche rendite abbaziali di cui godeva Pantaleo» (Wikipedia, [Giovanni Pantaleo](#)).

¹²³ «Il Landi, insieme con gli altri generali che avevano partecipato alla disfatta siciliana, saranno sottoposti a una commissione d'inchiesta, che però concluderà con un giudizio favorevole, imputando l'insuccesso a eventi eccezionali non imputabili alla condotta dei generali. Dopo questo giudizio, il Landi lascia l'esercito e muore alcuni mesi dopo a Napoli, a seguito di una pleurite, il 2 febbraio 1861.

Per attenuare le colpe del regime, la tesi borbonica fu che la caduta era dovuta al tradimento dei capi, antichi murattisti, ingrati per essere stati riammessi dopo l'iniziale espulsione. Il tenente generale Paolo Ruffo, principe di Castelcicala, dopo la sua rimozione come luogotenente per la Sicilia avvenuta proprio il giorno della Battaglia di Calatafimi muoverà un'accusa di tradimento ai danni del Landi, in merito ai tempi eccessivamente lunghi impiegati da quest'ultimo negli spostamenti delle sue truppe. Le accuse di Ruffo coinvolgeranno anche altri ufficiali, tra cui il generale Lanza. Una commissione d'inchiesta aveva già affrontato la questione, esonerando tutti i generali, incluso Landi.

A ciò si aggiunge che nel 1861 venne diffusa la notizia, priva di evidenze, secondo la quale Francesco Landi, ormai in congedo, si sarebbe recato presso il Banco di Napoli, per incassare una polizza di credito di 14.000 ducati d'oro, come ricompensa ricevuta da Giuseppe Garibaldi per non opporre resistenza alla sua avanzata, poi dimostratasi, secondo le voci, una fede falsificata del valore di soli 14 ducati. Da qui la presunta morte improvvisa per un colpo apoplettico.

L'ipotesi di un tradimento in cambio di una fede di credito palesemente falsa è poco credibile in quanto in questi casi i pagamenti non avvengono con titoli di credito, in cui è facile risalire al beneficiario, ma in oro o con altri preziosi in modo da non lasciare tracce [...].

Raffaele De Cesare [1845-1918, autore di La fine di un regno, 1895] precisa inoltre che il Landi morì dopo alcuni giorni di malattia e non improvvisamente come invece dissero gli scrittori borbonici.

Sull'avvenimento uno dei figli del generale riuscì a ottenere una lettera di smentita dallo stesso Garibaldi.

Il De Cesare ritiene che la ritirata di Landi a Calatafimi, pur determinante, fu solo la prima di una serie disastrosa di débâcle. Il Landi non fu l'unico a essere, a posteriori, accusato di tradimenti, in quanto una lunga serie di altri generali vennero accusati di presunti tradimenti sia in Sicilia, sia sul continente. [...]



la notizia dell'insurrezione. Per impressionar l'uditorio, lo scettico **Garibaldi** attese alla messa e ricevette la croce di crociato all'altare. Serviva a guadagnare la confidenza locale, e comunque egli era un tipo troppo **mistico** per non trovare un qualche significato nella cerimonia.

Per tre giorni i suoi uomini dovettero **vivere** all'aperto sotto la pioggia torrenziale. Vestiti di cose requisite, sembravano un reggimento di frati, giacché le case religiose erano la miglior fonte di materiale, anche se non sempre la più disposta. **Marciavano** tutta la notte per difficili sentieri montani, nascondendo così i loro movimenti e tenendo il **nemico** sempre sotto sorpresa. Una volta, per inganno tattico, ebbero l'ordine di ritirarsi di corsa; ma fu quasi un disastro per il morale degli irregolari siciliani. La sola speranza era di **andare avanti** e prendere in qualche modo **Palermo**, mostrando così che nulla poteva fermarli. Il destino dell'intera spedizione pendeva dal filo di un altro miracolo.

Garibaldi disponeva di poco più di tremila irregolari miseramente armati con i quali attaccare una grossa città fortificata. **Ma aveva prestigio**, e il coraggio disperato di chi arrischia la vita per la cosa che valuta di più. In quei pochi giorni decisivi ebbe anche l'aiuto importantissimo della rivolta contadina, che terrorizzava la polizia e i soldati e obbligava il governo locale all'inazione. Dall'interno di Palermo, rappresentanti di un comitato rivoluzionario riuscirono a raggiungere il suo campo travestiti da ufficiali americani e gli diedero i piani della guarnigione. Tuttavia la coordinazione fu quasi impossibile. Si doveva improvvisare ogni cosa e i suoi uomini non eran tali da rispondere facilmente agli ordini e alla disciplina.

La fortuna giovò all'audacia. Con ingegnose diversioni e servendosi abilmente di finti fuochi d'accampamento sulle circostanti colline, prese i borbonici di sorpresa. Quando attaccò, molti di essi stavano inutilmente cercandolo altrove. I restanti non eran pronti e non erano stati addestrati a combattere per le strade, tanto che dopo alcune ore di confusione **Garibaldi** si trovò in possesso della maggior parte della città. I primi segni di successo avevano gradualmente indotto la popolazione a partecipare zelantemente, a costruir barricate, a tirar fuori l'antico rancore dei Siciliani per i Napoletani, dei poveri verso i ricchi, dei governati contro i governanti [27-30 maggio].

Il generale **Lanza** [1788-1865] fu così costretto a chiedere a "Sua Eccellenza il Generale **Garibaldi**" di trattare l'armistizio a bordo di una nave da guerra britannica. **Garibaldi** tenne duro su termini migliori di quelli che gli venivano offerti, e con un'assurda smargiassata li ottenne. La guarnigione borbonica capitolò in modo sorprendente alla condizione di poter rientrare per mare a Napoli. L'incredibile era accaduto, una pazzesca incursione alla filibustiera veniva giustificata dal successo. Per sei settimane **Garibaldi** poté far l'inventario della sua buona fortuna e preparare la mossa successiva.

Il governo di **Torino** era ancor più stupito che felice per il fatto che egli aveva guadagnato all'Italia una nuova provincia senza provocare il temuto intervento diplomatico. **Cavour** inviò rapidamente un commissario ad annettere l'isola al Piemonte e procurò finalmente aiuti in denaro e munizioni. Il 10 giugno partirono sulla "Franklin" e la "Washington" rinforzi di tremila volontari agli ordini di **Medici**.

Però **Garibaldi**, quantunque lieto dei necessari rinforzi, intendeva tenere in pugno la sua rivoluzione il più a lungo possibile. Non senza ragione temeva che, se la Sicilia fosse stata soggetta a un commissario piemontese, il governo non gli avrebbe forse concesso di portarla avanti. Quanto a lui, aveva la ferma intenzione di proseguire, il più lontano e il più presto possibile, finché durava la buona fortuna: probabilmente a Napoli, se possibile a Roma, forse perfino a Venezia. Sarebbe stata per la Francia un'aperta sfida, che **Cavour** avrebbe dovuto prevenire non appena completata l'annessione della Sicilia al Piemonte. **Garibaldi** pertanto, pur riaffermando piena lealtà verso il sovrano, decise di conservar l'autonomia fino a quando non avesse potuto proclamare **Vittorio Emanuele Re della penisola unificata**. Se i suoi sforzi fallivano, il governo di **Torino** avrebbe sempre potuto sconfessarlo.

Fu la prima e unica esperienza di governo di **Garibaldi**. Come dittatore di Palermo occupava un appartamento di tre stanze a Palazzo Reale. Era ormai per i Siciliani un meraviglioso eroe, specie per la sua ovvia dedizione di uomo senza arie aristocratiche e senza settentrionale disdegno. Progetti di riforma del governo furono adombrati. Venne avviata una scuola, diretta da un suo ufficiale, dove i

Il De Cesare attribuisce la sconfitta ai gravi errori sistemici commessi dall'esercito borbonico, all'assenza di un comando unico, alle rivalità interne e alla tendenza a evitare le responsabilità da parte dei più alti ufficiali» (id., [Francesco Landi \(generale\)](#)).



monelli delle strade cittadine ricevevano rudimentali insegnamenti militari e d'altre materie; egli stesso la visitava di frequente e teneva brevi lezioni di patriottismo e di condotta. Fece un volenteroso giro per i conventi locali – capitava che le monache, compresa la madre superiora, lo baciassero sentimentalmente ad una ad una, e ogni giorno gli mandassero in regalo canditi e ricami.

Malgrado le sue idee religiose, Garibaldi fu abbastanza realistico per **celebrare la festa locale di santa Rosalia**, visitando in pellegrinaggio la grotta della santa. Nel Duomo, giunse al punto di sedere sul trono reale in camicia rossa, **rivendicando il legato apostolico** tradizionalmente tenuto dai governanti di Sicilia. *Quel miscredente notorio se ne stette là come difensore della fede, con la spada nuda mentre veniva letto il Vangelo. Non c'è da meravigliarsi che il popolino gli attribuisse i magici poteri di chi è in diretta comunione con Dio»¹²⁴.*

48) Bisogna notare che l'**ampio consenso** manifestato dalla **popolazione** dell'isola nasceva dalla **persuasione**, sia degli **strati dominanti (nobili e borghesi)** che di quelli **dominati**, che il **progetto unificatore** garibaldino ne avrebbe **soddisfatto le esigenze fondamentali**, ossia, rispettivamente e in maniera contraddittoria, il rafforzamento e il rovesciamento del predominio dei primi.

49) Pur **simpatizzando** con le esigenze dei **secondi**, **Garibaldi** era tuttavia mazzinianamente **convinto** che avrebbero potuto essere **soddisfatte** solo sulla **lunga durata** e ad **unificazione consolidata**, certo non **realizzabile** a dispetto della **classe dirigente** meridionale: per questo motivo, **quando** gruppi di **contadini** cercarono di dar corso alla promessa **divisione delle terre vi si oppose** con estrema durezza.

50) «*Gli episodi più gravi si verificarono nei paesi dell'Etna [Catania], in particolare a Bronte»¹²⁵*, dove già nel 1820 e nel 1848¹²⁶ si era manifestata una forte **contrapposizione** tra la **maggioranza della popolazione** e l'**aristocrazia**, il cui nerbo era costituito da quella **inglese** della "**Ducea di Nelson**", la cui recente istituzione¹²⁷ non aveva impedito la più **dura prassi feudale**: «*gli amministratori ducali, da perfetti padroni, soggiogavano le masse dei lavoratori chiudendo le vecchie trazzere*¹²⁸ *che facilitavano l'accesso ai campi e imponendo, con guardiani armati, i diritti di pedaggio.*

Davano anche inizio al taglio dei boschi per farne carbone da vendere ai brontesi e nel contempo proibivano l'ingresso negli stessi boschi e negli altri superstiti, a quanti vi andavano per pascolo, per legnare, raccogliere frutti o erbe mangerecce. Così, terre prima aperte al pascolo, venivano chiuse, coltivate o seminate.

I trasgressori, sorpresi all'interno dei feudi da servili campieri (anche brontesi) al servizio del Duca, esercitavano il diritto di scudisciare, elevare salate contravvenzioni anche per banali motivi (di solito per legna raccolta nei boschi ducali) ed anche incarcerare.

¹²⁴ Mack Smith, *Una grande vita in breve. Garibaldi*, Lerici editori, 1959.

¹²⁵ Gentile-Ronga-Rossi.

Benché la città prenda il nome da uno dei Ciclopi («che viveva nell'Etna ed era colui che faceva rombare i tuoni», Wikipedia, [Bronte](#): βροντή significa appunto "tuono"), la cittadina non è attestata prima del Medioevo.

¹²⁶ Cfr. *Bronte Insieme*, [I moti rivoluzionari](#).

¹²⁷ «Il 3 settembre del 1799 il re Ferdinando IV di Borbone donò il complesso di Santa Maria di Maniace e concesse il titolo di Duca di Bronte all'ammiraglio inglese Horatio Nelson a titolo di ricompensa per l'intervento della marina britannica durante la Rivoluzione napoletana, nel corso della quale la sua operazione era stata decisiva per la restaurazione borbonica: proprio sulla nave di Nelson era stato recluso e, successivamente giustiziato, uno degli strateghi militari della breve esperienza della Repubblica partenopea, Francesco Caracciolo» (Wikipedia, [Abbazia di Santa Maria di Maniace](#)).

Ammiratore dell'ammiraglio al punto da mutare il proprio cognome a partire dal suo titolo fu Patrick Prunty, il padre delle scrittrici vittoriane Charlotte (*Jane Eyre*), Emily (*Cime tempestose*) ed Anne Brontë (la dieresi fu scelta «affinché gli inglesi non ne storpiassero la pronuncia (infatti, secondo le regole di pronuncia dell'Inglese moderno, la "e" alla fine di parola andrebbe pronunciata come una -i-). Il nome Brontë appariva più aristocratico, risentiva meno del retroterra povero irlandese da cui proveniva la famiglia» (id., [Sorelle Brontë](#)).

¹²⁸ «Dal fr. ant. drechiere, dressière "via dritta", der. di drecier (poi dresser) "drizzare". – In Sicilia, via che attraversa i campi e serve al passaggio degli armenti» (Vocabolario On Line Treccani, [Trazzera](#)).



In poche parole, sulle masse di diseredati brontesi, la Ducea esercitava "diritti di vassallaggio" poggiati su ingiustizie, angherie e sopraffazioni.

Amministratori comunali, brontesi di nascita, pilotati e votati ai "forestieri" gestivano la "cosa pubblica" privilegiando gli interessi inglesi a tutto svantaggio della povera popolazione locale.

[...] [L'arrivo di **Garibaldi**] fornì alla massa lo spunto per riunirsi in **comitati "liberali"** e tentare di **scrollarsi di dosso**, in un solo colpo, sia i **padroni ducali** come pure i **"cappelli"** i quali approfittando del proprio ruolo egemone sotto i borboni, si erano appropriati delle terre comunali.

*Con lo scioglimento del Consiglio Civico per decreto dittatoriale, a Bronte era venuta meno anche la carica di Giudice; quindi il **Governatore di Catania**, a seguito delle solite **pressioni** pervenutegli a mezzo dispacci dal Console generale **inglese** Goodwin, nominò **Presidente del Municipio** il cittadino **Sebastiano Luca** e alla carica di **Giudice** l'avvocato **Nunzio Cesare**, ambedue di **tendenze filoducali**.*

*Avrebbe dovuto tenere in debito conto le giuste aspettative dei **Comunali** (o dei Comunisti) e del **popolo tumultuante** che riconoscevano nell'**avvocato Nicola Lombardo** [1812-60, liberale e antiborbonico] il loro **capo**, dividendo le due cariche in modo più equo. Il non aver saputo egli resistere alle pressioni inglesi né ponderare la delicatezza del momento fu un grave errore politico che avrebbe avuto, da lì a poco, ripercussioni funeste sul sociale.*

*A Bronte, fatto inspiegabile per le masse, **non** venne **abolita** la **tassa sul macinato** che penalizzava i più poveri, ma, soprattutto, **non** venne **realizzata** la **divisione delle terre** della Ducea, dal momento che, caduto il regime borbonico in Sicilia, credevano tutti fosse venuto meno la donazione a suo tempo fatta al Nelson»¹²⁹.*

51) «Il 2 agosto il malcontento popolare fu rinfocolato da diverse persone provenienti dai paesi limitrofi, tra i quali [i carbonai guidati dal violento e radicale] Calogero Gasparazzo, e scattò la scintilla dell'**insurrezione sociale**. Fu così che vennero appiccate le **fiamme** a decine di **case**, al **teatro** e all'**archivio comunale**. Quindi cominciò una **caccia all'uomo** e ben **sedici** furono i **morti fra nobili, ufficiali e civili**, tra cui anche il barone del paese con la moglie e i figliolotti, il notaio e il prete, prima che la rivolta si placasse. [...]

*Il **Comitato di guerra**, creato in maggio per volere di Garibaldi e Crispi [e **sensibile** alle istanze degli **inglesi**, molto **benevoli** verso il **progetto unitario** "a-francese"], decise di inviare a Bronte un **battaglione di garibaldini** [non casualmente¹³⁰] agli ordini del [brutale¹³¹] genovese **Nino Bixio** [1821-73]¹³² per sedare la rivolta e fare giustizia in modo esemplare.*

*Quando Bixio [che già aveva imposto una pesante "tassa di guerra"¹³³] cominciò la propria **inchiesta** sui fatti accaduti una larga parte dei **responsabili** era **fuggita** altrove, mentre alcuni colsero l'occasione per accusare gli avversari politici.*

*Il tribunale misto di guerra, in un frettoloso **processo** durato meno di **quattro ore**, giudicò ben **150 persone** e **condannò** alla pena capitale l'avvocato **Nicolò Lombardo** (che, acclamato sindaco dopo l'ecidio, era stato additato come capo della rivolta [e, a torto, egli avendo mantenuto una posizione*

¹²⁹ *Bronte Insieme, [I fatti di Bronte](#). Tutto questo, contestato da subito e lentissimamente eroso, sarebbe venuto meno del tutto solo dopo la metà del '900 (la vittoria inglese nella Seconda guerra mondiale non l'aveva certo reso più facile): «ancora nel 1950 il duca – aveva alle dipendenze ben 105 guardie ducali – pretendeva il pedaggio per il transito su un vecchio ponte di legno» (id, [Horatio Nelson, Primo Duca di Bronte](#)).*

¹³⁰ Cfr. Maria Sofia Messana Virga, [I fatti di Bronte nel risorgimento italiano](#).

¹³¹ Cfr. Antonino Radice, [L'ultimo scivolone del capo garibaldino](#).

¹³² Marinaio genovese dall'esistenza romanzesca (si parla perfino di una riduzione in schiavitù conseguente al rifiuto di sposare una regina malese, cfr. Wikipedia, [Nino Bixio](#)), influenzato da Mazzini, aveva partecipato alla Prima guerra d'indipendenza e alla difesa della Repubblica Romana, e adesso era impaziente di riprendere la marcia verso nord al punto di essere pronto a macchiarsi proprio di quella "lesa umanità" di cui in un proclama accusò indistintamente la totalità della popolazione locale (cfr. Benedetto Radice, [Memorie storiche di Bronte, Nino Bixio a Bronte](#), II).

¹³³ Cfr. *Bronte Insieme, [I Fatti di Bronte dal 2 al 10 Agosto 1860](#).*



legalitario-garibaldina, ritenuto responsabile dei suoi eccessi¹³⁴, poi pretestuosamente ricondotti a filo-borbonismo]), *insieme con altre quattro persone [...]. La sentenza venne eseguita mediante fucilazione l'alba successiva: per **ammonizione**, i **cadaveri** furono lasciati **esposti al pubblico insepolti***¹³⁵.

52) Comunque sia, mentre, anche grazie all'**arrivo incessante di ulteriori volontari**, veniva completata la **conquista dell'isola** e si **preparava lo sbarco sul continente**, «*invano la **diplomazia** tentò di **fermare Garibaldi nell'isola**. L'Inghilterra si rifiutò di chiudere lo stretto ai garibaldini come proponeva Napoleone III. **Vittorio Emanuele fu costretto a scrivere al dittatore una lettera per arrestarne la marcia, ma segretamente l'eccitò a continuare la marcia e a risponder negativamente.***

*Il 18 agosto Garibaldi e Bixio varcano lo stretto, **occupano** dopo un breve combattimento **Reggio**. I **corpi borbonici** sono in **sfacelo**. Le diserzioni si moltiplicano, i sospetti di tradimento¹³⁶ tra i soldati creano l'anarchia della sfiducia»¹³⁷.*

53) Mentre i **garibaldini**, forti anche dell'**afflusso** di volontari **calabresi** (fra cui Benedetto Musolino, già veterano delle vicende insurrezionali locali) e **lucani** – che spinse a cambiarne la recente **denominazione**

¹³⁴ «A nulla valse la schiettezza del Lombardo, la limpida consapevolezza di avere la coscienza pulita e di essersi adoperato per arginare il fenomeno di violenza collettiva, di nessun rilievo venne considerato l'essersi recato personalmente a conferire con Bixio, anzi proprio questo gli costò l'arresto e la vita, malgrado gli avvertimenti accorati dei suoi amici gli intimavano di fuggire» (Maria Serena Mavica, cit. in Bronte *Insieme*, [I Fatti di Bronte dal 2 al 10 Agosto 1860](#)).

¹³⁵ Wikipedia, [Fatti di Bronte](#). «Alla scarica di fucileria morirono tutti ma nessun soldato ebbe la forza di sparare a Nunzio Ciraldo Fraiunco, il povero pazzo del paese, che risultò incolume. Fraiunco era non capace d'intendere e di volere, malato di demenza (lo "scemo del villaggio" era stato arrestato per aver girato per le strade del paese soffiando in una trombetta di latta e cantilenando "Cappeddi guaddattivi, l'ura du judiziu s'avvicina, populu nun mancarì all'appellu"). Il poveretto, nell'illusione che la Madonna Addolorata lo avesse miracolato, si inginocchiò piangendo ai piedi di Bixio invocando la vita; ricevette una palla di piombo in testa e così morì» (ivi).

Questa vicenda, a cui pure alludeva la novella *Libertà* di Giovanni Verga (compresa nelle *Novelle rusticane* del 1883), decisamente schierato con i "cappelli", restò a lungo semiconosciuta, a causa del mito garibaldino e risorgimentale, ideologia di una rivoluzione borghese e modernizzatrice che non poteva che oscurare, analogamente a tutte le altre, il prezzo ad essa pagato dagli strati più bassi della popolazione contadina.

La sua ricostruzione, corredata da una puntualissima documentazione, realizzata da Benedetto Radice (1854-1931; in tarda età vicinissimo al fascismo, cfr. Nunzio Dell'Erba, [Radice, Benedetto](#)) dagli inizi del '900, restò a sua volta ignorata fino a che, nel 1971, il regista Florestano Vancini (1926-2008) ne trasse un film storicamente rigorosissimo, *Bronte: cronaca di un massacro che i libri di storia non hanno raccontato*.

¹³⁶ «L'interrogativo senza risposta è **come mai**, pur essendo a **conoscenza** della **spedizione garibaldina** con destinazione Sicilia, il **Governo** e il **comando borbonico** non si fossero preoccupati di **selezionare** e inviare contro Garibaldi i **migliori** generali e perché questi non si fossero proposti spontaneamente a tale compito.

Il *De Cesare* spiega come in quella situazione storica i **generali** borbonici fossero **divisi** da rivalità e gelosie, con tendenza a **schivare le responsabilità** per superare, come meglio si poteva, quel difficile momento, non essendo convinti che valesse la pena di battersi a rischio della vita o della reputazione per un re che non era amato, né temuto.

Un esempio fu quello di affidare all'**anziano** generale **Landi** il comando della colonna che, con maggiore probabilità, avrebbe incontrato la Spedizione garibaldina, nonostante egli **non** fosse in alcun modo **all'altezza delle capacità militari** di Garibaldi.

Discutibili erano anche l'assegnazione del comando delle truppe in Sicilia all'**ultrasettantenne** e in **condizioni fisiche** non idonee generale **Lanza**, oppure di affidare il comando delle truppe in Calabria al generale **Vial**, che non aveva **alcuna esperienza militare**. [...]

Una prova della **scarsa popolarità** della **monarchia borbonica** è rappresentata dal **viaggio di Garibaldi da Salerno a Napoli**, effettuato con una **scorta minima** e la **popolazione festante**: i **militari** al suo passaggio non **attentarono mai** alla sua vita, anche se le condizioni di scarsa scorta lo avrebbero reso facile.

Ugualmente, a Napoli, durante la sfilata in carrozza scoperta Garibaldi avrebbe potuto essere colpito molte volte, particolarmente nel passaggio di fronte ai forti, Forte Carmine e Castel Nuovo, con i cannoni carichi e puntati: nessuno lo tentò neppure, nonostante nella enorme confusione sarebbe stato agevole» (Wikipedia, [Spedizione dei Mille](#)).

¹³⁷ Omodeo, *L'età del Risorgimento italiano*.



di **Esercito "siciliano"** in "**meridionale**"¹³⁸ –, proseguivano speditamente verso **nord**, e «*in Sicilia veniva formato un governo provvisorio sotto la guida di Francesco Crispi*»¹³⁹, «*a Napoli la situazione precipitava. Francesco II* [che a giugno aveva inutilmente rispolverato la del resto mai abrogata costituzione del '48] *non aveva la capacità né l'energia necessarie a fronteggiare la crisi. Il governo era impotente e incapace di persuadere il sovrano a dar battaglia contro Garibaldi con le forze rimaste integre. Il generale Giuseppe Salvatore Pianell* [1818-92], *che proponeva questo impegno, si dimise. Liborio Romano* [1793-1867]¹⁴⁰, [nominato] *ministro dell'Interno* [nel contesto della "svolta liberale" del re] *e dominatore della situazione, già in trattative segrete con il Cavour, persuadeva il re ad abbandonare la capitale per un rifugio più sicuro, a Gaeta. Il 6 settembre Francesco II accettava il suggerimento del suo ministro. Il giorno successivo Garibaldi, scortato da pochi suoi uomini [...], accoglieva l'invito recatogli dal sindaco di Napoli e, muovendo da Salerno, raggiungeva in treno la città, accolto trionfalmente dalla popolazione che lo acclamava liberatore*¹⁴¹. *Nei forti erano ancora le truppe borboniche, che si ritirarono nei giorni successivi pacificamente verso la linea del Volturno*»¹⁴², dove «*l'1 ottobre ci fu l'ultima e decisiva battaglia, anche questa vinta da Garibaldi*»¹⁴³.

54) Configurandosi a questo punto la **possibilità** che il nizzardo **conquistasse** da solo anche lo **Stato pontificio, decrepito** come gli altri, e che da tale avanzata trionfale fosse indotto a proclamare la Repubblica e a prendere Roma, col **rischio** di un conseguente **intervento** della **Francia**, d'accordo con questa e con l'Inghilterra, parimenti timorose di eccessi radicali, **Cavour**¹⁴⁴ **mobilità** le truppe **sabaude**, che, comandate dal generale Enrico **Cialdini** (1811-92)¹⁴⁵, il 18 settembre **sconfissero** quelle **papaline** a Castelfidardo (Ancona).

55) Ciò permise di ascrivere al **Regno di Sardegna** la **conquista** di **Umbria** e **Marche**, **bloccare Garibaldi** e fargli **trasmettere pacificamente** i **territori** conquistati a **Vittorio Emanuele II**, che lo incontrò a **Teano**, presso Caserta, il **26 ottobre 1860**, addirittura cinque giorni dopo i **plebisciti**, spesso caratterizzati anche da brogli ed intimidazioni¹⁴⁶, che avevano sancito la **legittimità** delle ulteriori **annessioni** e **rassicurato** «*ci ceti dei possidenti e dei galantuomini. Il ritorno alla normalità e il ristabilimento dell'ordine nelle campagne sarebbe stato assicurato assai meglio – era questa la loro ferma opinione – da un re legittimo e da un esercito regolare, quali erano quelli piemontesi, piuttosto che da un capopopolo improvvisatosi generale, circondato da una pericolosa accolta di agitatori democratici. Autonomisti o unitari a seconda delle circostanze, conservatori sempre, i notabili e gli aristocratici siciliani non furono da meno dei loro colleghi del*

¹³⁸ Cfr. Wikipedia, [Esercito meridionale](#).

¹³⁹ Gentile-Ronga-Rossi.

¹⁴⁰ Giurista pugliese e docente universitario, carbonaro e massone, aveva partecipato ai moti del '20-'21 e del 1848; esiliato in Francia, aveva fatto ritorno nel 1855.

¹⁴¹ Liborio Romano decise di garantire l'ordine pubblico servendosi dei principali capi della malavita, che costituirono una sorta «*di guardia di pubblica sicurezza*», tra i cui membri c'erano camorristi organizzati in compagnie e pattuglie, per controllare tutti i quartieri della capitale» (Wikipedia, [Liborio Romano](#)).

¹⁴² Di Nolfo, *La nascita del regno d'Italia*.

¹⁴³ Gentile-Ronga-Rossi.

¹⁴⁴ Intenzionato a «*salvare la causa dell'Italia dagli eccessi della rivoluzione [...]* se noi non portiamo rimedio a questo stato di cose, l'Italia perirà senza che l'Austria se ne immischi [...]; se Garibaldi persevera nella via funesta nella quale si è imbarcato, entro quindici giorni noi andremo a ristabilire l'ordine a Napoli e a Palermo, anche se bisognasse per questo gettare tutti i garibaldini in mare.

L'immensa maggioranza della nazione è con noi. Gli esiti delle votazioni in Parlamento lo proveranno. Gian-duia [il popolo torinese] è furioso contro Garibaldi. La Guardia Nazionale di Torino marcerebbe contro di lui se ci fosse bisogno. I soldati di Fanti e di Cialdini non domandano di meglio che di sbarazzare il paese dalle camicie rosse» (Cavour, *Il carteggio Cavour-Nigra 1858-1861*, Zanichelli, 1929).

¹⁴⁵ Di famiglia borghese, dopo essere rimasto coinvolto nel 1831 «*nei moti di rivolta dei ducati e della Romagna, fu costretto a emigrare prima in Francia e poi in Portogallo, dove incominciò la carriera militare*» (Wikipedia, [Enrico Cialdini](#)); passato in Spagna, partecipò alle guerre "carliste", originata dal contrasto per la successione al trono tra Don Carlos di Borbone-Spagna e la futura Isabella II, schierandosi con i sostenitori di quest'ultima, fautori del liberalismo.

Nel 1848 rientrò in Italia, arruolandosi nell'esercito sabaudo in occasione della Prima guerra d'indipendenza, e partecipando anche alla Seconda, «*venendo promosso a generale d'armata il 6 ottobre 1860, dopo l'importante vittoria sui pontifici ottenuta a Castelfidardo*» (ivi).

¹⁴⁶ Cfr. Desideri-Themelly.



continente nell'invocare l'intervento piemontese e nel salutare con gioia la soluzione cavouriana dell'annessione»¹⁴⁷.

56) Dopo che altri plebisciti sancirono anche quella degli ex-territori pontifici, **Garibaldi si ritirò a Caprera**, un'isola a nord della Sardegna la cui parte settentrionale aveva acquistato nel 1855¹⁴⁸.

57) «La **resistenza armata di Francesco II** durò ancora **qualche mese**. Capua capitolò il 2 novembre. **Gaeta**, investita prima solo da terra, poi anche dal mare, si arrese il 13 febbraio 1861, dopo un'**epica resistenza** che nobilitò la fine della monarchia [ed iniziò a costruire la sinistra fama di Cialdini, che ne ebbe ragione con durissimi cannoneggiamenti]. Il Borbone trasferì la Corte a Roma, accolto da Pio IX, che ricambiò l'ospitalità ricevuta nel 1848, e formò un governo in esilio. Ma la scomparsa delle antiche divisioni era un fatto irreversibile»¹⁴⁹.

58) Il 17 marzo 1861 anche il **Regno di Sardegna** cessava di esistere: riunitosi «a **Torino il primo Parlamento nazionale, eletto secondo il sistema censitario** vigente in Piemonte, **Vittorio Emanuele II** fu dichiarato **re d'Italia** "per grazia di Dio e volontà della Nazione". Un nuovo Stato di 22 milioni di abitanti era sorto in Europa. Tre mesi dopo, il 6 giugno 1861, **moriva Cavour**»¹⁵⁰ di quella malaria contratta nelle risaie di famiglia da cui non era mai guarito del tutto: a **differenza** del suo omologo prussiano Otto von **Bismarck**, che sarebbe restato «per circa vent'anni alla guida del neonato Reich germanico, Cavour non ebbe tempo di imprimere alcun indirizzo personale al governo del nuovo stato unitario che aveva costruito»¹⁵¹.

¹⁴⁷ Procacci.

¹⁴⁸ Cfr. Wikipedia, [Caprera](#).

¹⁴⁹ Scirocco.

¹⁵⁰ Gentile-Ronga-Rossi.

«Un sacerdote francescano suo amico, padre Giacomo da Poirino, al secolo Luigi Marocco (1808-1885), parroco di Santa Maria degli Angeli, chiesa nella quale si sarebbero poi svolte le esequie, come gli aveva promesso già da cinque anni, lo confessò e gli somministrò l'estrema unzione, ignorando sia la scomunica, che il conte aveva subito nel 1855 [per la crisi calabiana], sia il fatto che Cavour non aveva ritrattato le sue scelte anticlericali. Per questo motivo padre Giacomo, dopo aver riferito i fatti alle autorità religiose, fu richiamato a Roma, gli fu tolta la parrocchia e gli fu interdetto l'esercizio del ministero della confessione, al quale venne però riammesso nel 1881 da papa Leone XIII.

Subito dopo il colloquio con padre Giacomo, Cavour chiese di parlare con Luigi Carlo Farini [1812-66, medico, in giovinezza membro della Carboneria e della Giovine Italia, nonché partecipe di vari moti nello Stato pontificio, ebbe poi una svolta moderata, fu massone e non aderì alla Repubblica romana], al quale, come rivela la nipote Giuseppina, confidò a futura memoria: "Mi ha confessato ed ho ricevuto l'assoluzione, più tardi mi comunicherò. Voglio che si sappia; voglio che il buon popolo di Torino sappia che io muoio da buon cristiano. Sono tranquillo e non ho mai fatto male a nessuno".

Nel 2011 è stata ritrovata una missiva di padre Giacomo a Pio IX, nella quale il frate racconta che Cavour aveva dichiarato che "intendeva di morire da vero e sincero cattolico" [...].

Verso le nove giunse al suo capezzale il Re. Nonostante la febbre, il Conte riconobbe Vittorio Emanuele, ma tuttavia non riuscì ad articolare un discorso molto coerente: " Oh sire! Io ho molte cose da comunicare a Vostra Maestà, molte carte da mostrarle: ma son troppo ammalato; mi sarà impossibile di recarmi a visitare la Vostra Maestà; ma io le manderò Farini domani, che le parlerà di tutto in particolare. Vostra Maestà ha ella ricevuta da Parigi la lettera che aspettava? L'Imperatore è molto buono per noi ora, sì, molto buono. E i nostri poveri Napoletani così intelligenti! Ve ne sono che hanno molto ingegno, ma ve ne sono altresì che sono molto corrotti. Questi bisogna lavarli. Sire, sì, sì, si lavi, si lavi! Niente stato d'assedio, nessun mezzo di governo assoluto. Tutti sono buoni a governare con lo stato d'assedio [...] Garibaldi è un galantuomo, io non gli voglio alcun male. Egli vuole andare a Roma e a Venezia, e anch'io: nessuno ne ha più fretta di noi. Quanto all'Istria e al Tirolo è un'altra cosa. Sarà il lavoro di un'altra generazione. Noi abbiamo fatto abbastanza noialtri: abbiamo fatto l'Italia, sì l'Italia, e la cosa va...".

Secondo l'amico Michelangelo Castelli, le ultime parole del Conte furono: "L'Italia è fatta – tutto è salvo" » (Wikipedia, [Camillo Benso, conte di Cavour](#)).

¹⁵¹ Feltri-Bertazzoni-Neri.